

Dario Riva



# La dalia rossa del coraggio antifascista

Associazione Studi Storici di Inzago e della Martesana



## LA DALIA ROSSA DEL CORAGGIO ANTIFASCISTA



Dario Riva

# LA DALIA ROSSA DEL CORAGGIO ANTIFASCISTA

*Testimonianze storiche in commemorazione  
del prof. Quintino Di Vona, Martire della Libertà,  
a 130 anni dalla nascita, avvenuta a Buccino (Salerno)  
il 30 novembre 1894  
e a 80 anni dalla sua fucilazione, avvenuta a Inzago (Milano)  
il 7 settembre 1944*



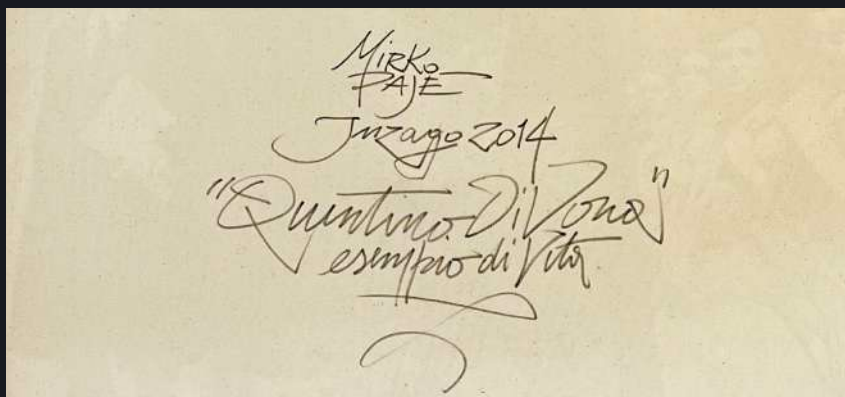
Fotografie e riproduzioni:  
Enzo Motta  
Francesco Brambilla  
Pep Riva

Progetto grafico e impaginazione:  
Francesco Brambilla

Stampa:  
Bianca & Volta – Truccazzano

Seconda edizione  
novembre 2024

In copertina:  
Opera di Federica Grandi  
(acrilico su tela).



## PRESENTAZIONE

*Dieci anni fa, precisamente l'8 settembre, il prof. Filippo Gorla (docente universitario di Storia Moderna e Contemporanea) intervenne al convegno promosso dall'ANPI di Inzago in occasione del 70° anniversario della fucilazione del prof. Quintino Di Vona.*

*A fine settembre 2014 tale intervento venne stampato in un'edizione in formato tascabile intitolata "Quintino Di Vona insegnante e martire per la libertà": si tratta di una sintetica e saliente ricostruzione biografica riprodotte in copertina un'opera artistica di Mirko Pajé (che riproduciamo qui a sinistra) in cui campeggia al centro il ritratto di Di Vona fra immagini d'epoca riguardanti momenti della Resistenza; l'artista ha pensato bene di accostare il ritratto alla figura illustre di una delle prime vittime della violenza fascista: Giacomo Matteotti, assassinato vent'anni prima della condanna a morte di Di Vona e idealmente accomunato a quest'ultimo per via della condivisione ideologica e politica, statura morale di entrambi, tragico destino.*

*Nell'ultima pagina, la bibliografia essenziale relativa agli studi ragguardevoli compiuti da Di Vona come letterato in campo umanistico, ci ricorda quanto il regime fascista emarginasse e perseguitasse gli intellettuali che si rifiutavano di tesserarsi al Partito Nazionale Fascista e di indossare la camicia nera.*

*Sempre nell'ultimo quadrimestre del 2014, per iniziativa dell'Associazione Studi Storici di Inzago e della Martesana, le Amministrazioni comunali e le sezioni ANPI di Inzago e Cassano d'Adda, patrocinando sinergicamente la pubblicazione intitolata "La dalia rossa del coraggio antifascista", onorarono la memoria del professore Martire per la Libertà nato a Buccino (SA) il 30 novembre 1894 e fucilato a Inzago il 7 settembre 1944 per attività antifascista.*

*Tale pubblicazione, essendo una raccolta di testimonianze su quanto tragicamente accadde*

*localmente nel settembre del penultimo anno della Seconda guerra mondiale, data alle stampe nella duplice ricorrenza del 120° anniversario della nascita di Di Vona e, come si è sopra specificato, del 70° della sua morte, venne presentata a Milano nella Sala Alessi di Palazzo Marino (avendo avuto residenza e cattedra, lo stimato insegnante, in alcune scuole del capoluogo lombardo); a Inzago nell'auditorium comunale Fabrizio De André, a Cassano d'Adda nella sala delle sedute del Consiglio comunale, a Vaprio d'Adda e a Melzo nelle sale convegni della biblioteche civiche, a Trezzo sull'Adda nella sede della Società di mutuo soccorso, a Pozzuolo Martesana nella chiesa di San Francesco.*

*Insomma si può ben dire che, in quel periodo, grazie alla collaborazione dell'Associazione Studi Storici di Inzago e della Martesana con varie sezioni dell'ANPI, non solo le testimonianze raccolte vennero divulgate, ma si allestirono pure mostre concernenti itinerari della Resistenza e si coinvolsero anche scolaresche.*

*Grazie infatti all'impegno profuso in particolare dalla prof.ssa Piera De Maestri, insegnante di Italiano e Storia in servizio scolastico presso la scuola media Quintino Di Vona di Cassano d'Adda, dalla lettura delle pagine della raccolta di memorie orali divenute storie scritte si elaborò, nel corso dell'anno scolastico 2013-14, il testo teatrale preparatorio del recital "Una dalia rossa e una fisarmonica rotta" che rappresentò un momento altamente educativo e spettacolosamente ben riuscito di insegnamento dei valori della Resistenza e della Democrazia ai giovani studenti (recita avvenuta in data 30 maggio 2014).*

*Anche quest'anno non si sono trascurate le doverose onoranze alla memoria di Di Vona, come ogni anno a inizio settembre, commemorandolo pubblicamente a Inzago in piazza Maggiore e allestendo nella sala delle esposizioni del palazzo comunale, una mostra di libri, documenti, opere artistiche, foto e proiezioni di filmati a cura della locale sezione dell'ANPI.*

*Sebbene molta documentazione riguardante l'intellettuale di chiara fama coerentemente oppositore*

*del regime dittatoriale mussoliniano sia andata purtroppo perduta, nell'ultimo decennio non sono mancati nuovi studi su Di Vona, e quello più recente è stato compiuto dal laureando Fabio Pisoni Brambilla, che, collaborando alla buona riuscita della recente mostra sopra menzionata, ha preannunciato di poter prossimamente presentare una tesi di laurea basata su fonti archivistiche inedite, andando così ad arricchire la bibliografia degli studi sul professore cospiratore antifascista.*

*Una lezione dedicata a Di Vona si è svolta per le classi della scuola media cassanese. Con la scomparsa di coloro che, non più giovani, hanno ancora buona memoria e piena consapevolezza civica dell'importanza di non dimenticare una figura esemplare come quella Di Vona, si correrà il rischio del graduale affievolirsi delle annuali cerimonie commemorative e di tralasciare che nelle scuole se ne tramandi il ricordo.*

*Voglio segnalare che è sempre disponibile, mediante l'accesso Internet gratuito al sito web della rivista "Storia in Martesana", la lettura di "Quei lontani giorni fra fucili e fiori", ovvero la versione on line della "Dalia rossa".*

*Proprio per contribuire a mantenere vivido il ricordo di un autentico patriota che fu dapprima combattente nella Prima guerra mondiale e successivamente fieramente avverso al nazi-fascismo, si è attuata l'iniziativa di curare la seconda edizione di "La dalia rossa del coraggio antifascista" mediante nuova impaginazione, inserimento di diverse immagini e riproduzione di qualche inedito documento di archivio.*

*Ringrazio sinceramente Francesco Brambilla per la solerte revisione dei testi recentemente reimpaginati e per la veste grafica, ed Enzo Motta, mio consocio nell'Associazione Studi Storici di Inzago e della Martesana, ancora una volta non solo "fornitore" di fotografie, ma pure fattivo collaboratore.*

L'autore

Inzago, ottobre 2024



Il prof. Quintino Di Vona con il figlio Piero.

## INTRODUZIONE

*Le prime testimonianze orali da me raccolte ad Inzago sulla figura di Quintino Di Vona risalgono ai primi anni '90 del secolo scorso, allorché volli registrare dalla viva voce di testimoni oculari della fucilazione avvenuta il 7 Settembre 1944 i ricordi personali di quel fatto di sangue che segnò tragicamente la storia di Inzago.*

*L'obiettivo fondamentale consisteva nello svolgere una parte del programma di Storia contemporanea, in modo tale che gli studenti della scuola superiore di Inzago conoscessero determinate vicende storiche anche attraverso episodi di storia locale raccontati da coloro che, da giovani, li avevano vissuti pienamente. Altre testimonianze sono state registrate successivamente.*

*Recenti ricerche d'archivio hanno permesso di trovare alcuni documenti inediti riguardanti Quintino Di Vona, ragion per cui si è progettata questa pubblicazione per celebrare in modo significativo il duplice anniversario specificato nel sottotitolo.*

*La riscrittura della testimonianza di mio padre (Ernesto Bruno Riva) da parte delle insegnanti della scuola media "Quintino Di Vona", che hanno pensato bene di sceneggiare il testo originario per farne il canovaccio per un recital svoltosi il 30 maggio 2014 all'auditorium del Liceo Scientifico di Cassano d'Adda, è stato non solo un impegno che ho particolarmente apprezzato, ma che mi ha profondamente commosso: assistere alla buona riuscita del recital, applaudire gli studenti cimentatisi nell'esperienza di uno spettacolo teatrale, ammirare l'attività delle colleghe che hanno profuso non poche energie e bravura professionale nel preparare le loro classi alla recitazione di fine anno scolastico, sono stati momenti di gratificazione morale indicibile ed indimenticabile.*

*Penso proprio di poter dire che tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione delle iniziative che nel corso del decennio 2014-2024 sono state attuate in commemorazione del professor Quintino*

*Di Vona, hanno degnamente onorato la memoria del più illustre locale Martire per la Libertà, a cui giustamente, fin dal dopoguerra è stata dedicata una piazza a Inzago e una scuola a Cassano d'Adda; ma le denominazioni di piazze, vie, scuole, non bastano; occorrono iniziative "vive", coinvolgenti le giovani generazioni, per continuare a trasmettere conoscenza storica fondamentale e valori di educazione e coscienza civica irrinunciabili, come appunto si è cercato di fare con il progetto "Storia civica locale" di cui questa pubblicazione può essere considerata il coronamento.*

Dario Riva



Il prof. Quintino Di Vona e la moglie Lina Caprio.



Il prof. Quintino Di Vona fotografato nel cortile del liceo Carducci di Milano.

*Io ricordo...*



## “ Ho un caro ricordo del professor Di Vona...

Testimonianza di Luciano Lauricella, raccolta il 7 aprile 2014.

Ho un caro ricordo del professor Di Vona, essendo stato suo allievo, nell'anno scolastico 1943-44, alla scuola media di via Sacchini, a Milano.

Sono nato nel 1931, e quell'anno scolastico il professor Di Vona era l'insegnante di Lettere della mia classe. Era un docente severo, rigoroso, che incuteva soggezione, come tutti gli insegnanti dell'epoca, ed era molto rispettato, non solo per la bravura ad insegnare gli argomenti di Lingua e Letteratura Italiana, Latino, Storia, Geografia, ma anche per il fatto che era un mutilato della Prima guerra mondiale. Una pallottola sparatagli in faccia l'aveva colpito sotto il mento e gli aveva attraversato la mascella, che gli era stata sistemata con una protesi che lo faceva visibilmente soffrire, ogni tanto.

Mi ricordo che un giorno, avendo egli sentito che un suo collega, Cattaneo, aveva definito l'Asse Roma-Berlino, cioè l'alleanza fra l'Italia fascista e la Germania nazista, un patto d'acciaio che non si poteva, né doveva spezzare, e che grazie ad esso, la guerra sarebbe stata vittoriosa per i valorosi combattenti di terra, di mare e di cielo, schierati dal Duce per fare più potente la Patria, interruppe quel discorso fascista, dicendo stizzito, indicando la mascella: *“Sono stato marchiato dal piombo tedesco, io! Qui, e so ben io che ferita è... Patto d'acciaio, quanto ci costa e costerà quest'acciaio!! L'Italia è tutta messa a ferro e a fuoco, fra bagni di sangue, e si è già spezzata!!!”*.

Fraasi come queste, polemiche contro il regime di Mussolini, non restavano impunte. Infatti, il professor Di Vona, che non esitava a pronunciarle apertamente, le pagava a caro prezzo. Il Preside della scuola lo richiamava all'ordine, rammentandogli che era proibito fare politica a scuola, criticare il governo di Mussolini. Essendosi rifiutato di tesserarsi nel Partito fascista, era stato declassato da insegnante al liceo Carducci a docente di scuola media.

Io abitavo a Milano in via Nicola Bonserzivi e frequentavo, come ho detto prima, la scuola media di via Sacchini;

ho conosciuto il prof. Di Vona nel 1942, l'anno del primo bombardamento della città.

Il 24 agosto 1942, dopo il bombardamento, avendo saputo che due aerei Lancaster erano stati abbattuti e caduti a Parabiago, ci sono andato in bicicletta, a vedere i resti, che erano presidiati dai soldati, che impedivano di avvicinarsi.

A proposito dei bombardamenti aerei, Di Vona, che era stato tenente di fanteria nella Prima guerra mondiale, che veniva spiegata come la Quarta guerra per l'Indipendenza, diceva che mentre la guerra del 1914-18 era stata combattuta e vinta soprattutto dai fanti, la Seconda sarebbe stata vinta soprattutto grazie all'aviazione militare, vinta dagli aviatori sugli aerei più micidiali e distruttivi, insomma dalle squadriglie aeree più potenti, che, come si è visto poi, erano quelle degli anglo-americani. Aveva proprio ragione, il professore.

È l'unico dei professori che io ho avuto di cui ho un caro ricordo. Quando ho saputo che era stato fucilato, mi è dispiaciuto veramente molto. Che era stato fucilato l'ho saputo qualche giorno dopo la fucilazione; la notizia me l'ha data il bidello, quando mi sono presentato a scuola alle prove d'esame di settembre, agli esami di riparazione di Latino. Il professor Di Vona infatti mi aveva rimandato a settembre in questa materia, avendo io qualche lacuna nella preparazione grammaticale, ma non c'era lui ad esaminarmi, bensì un docente nominato al suo posto. È stata una brutta sorpresa. Io ci tenevo a dare dimostrazione al mio professore di avere studiato. Ricordo di avere avuto come un'impressione di vuoto, per non avere trovato il professore nell'aula della prova d'esame. Tutta la scuola mi è sembrata immersa in un grigiore tristissimo. A quell'epoca, per una direttiva del ministro della Pubblica Istruzione, Bottai, chi veniva rimandato agli esami di riparazione di settembre anche solo per un'insufficienza serutinata, doveva sostenere prove d'esame in tutte le materie,

doveva cioè dimostrare di avere una preparazione valutata sufficiente nelle materie in cui mesi prima era insufficiente, e confermare anche la preparazione già sufficiente o discreta o ottima, valutata come tale agli scrutini fatti al termine delle lezioni. Insomma il risultato è stata la mia bocciatura.

Rimandato dal professor Di Vona per la lieve insufficienza in Latino, sono stato poi bocciato da chi era stato nominato al suo posto. Ero scambussolato, credo di non aver svolto bene anche qualche altra prova. Sono convinto che se mi avesse esaminato il professor Di Vona, sarei stato promosso.

Dico questo perché a mia madre aveva detto che studiare Latino durante l'estate mi avrebbe fatto bene, che lo studio avrebbe migliorato il livello un poco carente della mia preparazione. Non le aveva detto che ero uno studente negligente, che rischiava la bocciatura. Invece ho dovuto ripetere l'anno scolastico. Eh sì, quel tragico e fatale settembre del 1944 che al professor Di Vona è costata la vita, a me è costata una drammatica bocciatura.

Del professor Di Vona io posso dire sinceramente questo: nonostante la severità di insegnante, trasmetteva un sentimento di bontà a noi giovani, perché nei giovani ve-

deva la generazione che avrebbe posto fine alla tirannide fascista e dato vita ad un nuovo Risorgimento.

Nel 1965 ho preso residenza a Inzago, paese che ricordavo come la località della fucilazione di Di Vona. In piazza ho visto la lapide a lui dedicata e mi sono molto commosso. Non manco mai alla sua commemorazione che si svolge ogni anno, nella ricorrenza della fucilazione. E nel giorno della commemorazione dei defunti, io non dimentico mai il mio professore.

A volte, quando attraverso la piazza, che avrebbe dovuto essergli dedicata, mi viene naturale avvicinarmi alla lapide per qualche minuto di raccoglimento. Io, che sono stato l'ultimo studente di Di Vona da lui rimandato, credo di essere stato il solo ad onorarne la memoria così a lungo, avendo per me molta importanza il culto dei defunti.



Un ritratto giovanile  
del prof. Quintino Di Vona.

## “ Ero una bambina spaventata dai fascisti fucilatori...

Testimonianza di Rosa Cerea, registrata il 6 maggio 2014 nell'aula della classe 4<sup>a</sup> A dell'indirizzo di studi aziendale-commerciale dell'IISS "Marisa Bellisario" di Inzago.

Ho accettato volentieri l'invito del professor Dario Riva di venire a parlare a scuola dei miei ricordi di un giorno lontano nel tempo, ma indimenticabile. Ricordi brutti, ma vanno raccontati, perché i giovani devono sapere anche da una persona semplice, senza istruzione come me, come andavano le cose quando c'era il Duce a comandare in Italia.

Era il 7 settembre del 1944, c'era la guerra, io ero una bambina di sei anni che è stata spaventata dai fascisti fucilatori di Quintino Di Vona, che sono venuti in casa a perquisire, a cercare gli uomini da portare in piazza per essere decimati, ma in casa non c'erano uomini, perché mio papà, che era un socialista, era scappato in Francia. Allora hanno trascinato mia mamma fuori di casa, spingendola 'suta al pertùn', cioè dove c'era il portone che da via Padre Cipriano portava nella piazza grande di Inzago.

La mia mamma protestava un po', diceva che era una vergogna maltrattarla a quel modo, di lasciarla stare in casa insieme alla sua bambina, che ero io, ma invece di darle retta, le hanno detto di chiudere la bocca e di portare in piazza anche me, così avrei visto e imparato già da piccina la fine che si meritavano quelli che si erano messi contro Mussolini.

Com'erano bruschi e violenti, quei fascistoni! Che spavento! Non mi sono messa a piangere, perché avevo capito che ci avrebbero maltrattato peggio, ma si può facilmente immaginare che fifa mi era venuta addosso. Costringere una madre e la sua bambina ad andare a vedere una fucilazione è una violenza disumana che non si scorda più, se capita nella vita di dover subirla, come appunto è capitato proprio me.

Cosa ho visto in piazza? C'era tanta gente del paese, uomini e donne, che erano una folla che doveva obbedire ai fascisti che davano gli ordini: "Fermi lì, avanti due passi, mani in alto, mani dietro la schiena, dieci di qui, dieci di là, alt!", e così via, finché dopo il via vai dei fascisti

armati, ecco arrivare uno che, con voce secca secca molto arrabbiata, ha gridato che c'erano troppe donne in piazza, che bastavano gli uomini presi prigionieri, e allora ha ordinato al gruppo di donne insieme a noi di andare via, di fare ritorno a casa. Non ce lo siamo fatto ripetere, siamo scappate tutte in casa. Noi abitavamo in un piccolo appartamento al piano superiore del cortile vicino dove c'era l'Albergo, con una finestra aperta sulla piazza, quindi appena rientrate in casa, ci siamo affacciate per vedere cosa stava succedendo giù in piazza, ma un fascista, appena ci ha visto alla finestra, ha urlato di chiudere le persiane. Mia mamma si è affrettata a chiudere. *Madona Santa, fa c'al spara minga, cala brüta bestia!* ho pregato sottovoce. Mia mamma ha subito obbedito, ma ha lasciato socchiuse le persiane, così potevamo sbirciare.

Ho visto arrivare i soldati repubblicani con un prigioniero che mi è sembrato più alto di tutti. "Adess al cupan, por Crist, ti varda minga, Rosa!" mi ha detto la mamma, e mi ha voltato, impedendomi di guardare. Neanche un minuto dopo, ecco il rumore degli spari dei fucili, poi quello dei motori dei camion dei soldati che partivano.

Un'ora dopo, quando ho sbirciato ancora dalla finestra socchiusa, ho visto la piazza svuotata. Vicino al muro di cinta del giardino di Villa Gnechchi si vedevano tre guardie intorno al cadavere di Di Vona. Mia mamma, più tardi, è stata chiamata da una sua amica per andare là insieme a coprire il cadavere del fucilato. La sua amica era... diciamo una pia donna che era stata incaricata dal Prevosto di andare a mettere una coperta, di avvolgere la salma; ma arrivate là, hanno potuto soltanto asciugare il volto insanguinato di Di Vona, perché sono state mandate via con la minaccia di spari nelle gambe. Nessuna coperta, non si doveva coprire il cadavere del condannato a morte, perché i passanti dovevano vedere che restava per terra, restava nella polvere e nel fango chi veniva giustiziato da un tribunale fascista.

Ho visto un fazzoletto sporco di sangue nelle mani di mia mamma, il fazzoletto usato per pulire il volto del fucilato. Ognuno può figurarsi il senso di ribrezzo che mi ha fatto quella vista. Il giorno dopo, ho sentito una cosa orribile: la cassa da morto per il cadavere di Di Vona non era della misura giusta, ma più piccola, e allora le guardie fasciste l'hanno schiacciato dentro, divertendosi con frasi del tipo, dette come una canzone allegra: *“Un pezzo grosso dei nostri nemici che va sotto terra! Uno dopo l'altro li stanneremo, uno dopo l'altro li sotterreremo, e la guerra vinceremo!”*.

Peggiori delle bestie feroci, erano senza un briciolo di pietà. Queste cose orribili vanno raccontate, è impossibile dimenticarle...

Voglio dire qualcosa sulla piazza dove c'è la lapide dedicata alla memoria del povero Di Vona: siccome è stato fucilato nella piazza grande del paese, e c'è appunto la lapide, perché non l'hanno chiamata Piazza Quintino Di Vona, quando hanno cambiato il nome? Prima era Piazza Vittorio Emanuele II, poi è diventata Piazza Maggiore, ma invece di dare il nome di Piazza Quintino Di Vona alla piazza del Palazzo Municipale, non sarebbe stato meglio, più giusto, intitolare proprio al Martire della Libertà la piazza della martirio?

Sinceramente mi dispiace che a pochi metri dalla lapide si sia costruito un chiosco, dove certe sere, si canta, si suona; mi

sembra una cosa piuttosto irrispettosa...; non mi pareva il caso...; è come se si aprisse una sala da ballo accanto alle tombe di un cimitero...; a nessuno verrebbe in mente una cosa del genere, o no?

Una volta ho visto dei giovani che stavano bivaccando e gozzovigliando proprio dove c'è la lapide; avevano buttato cartacce e lattine di birra nell'aiuola sotto la lapide e allora io ho detto loro che erano incivili e che dovevano pulire e gettare i rifiuti nei contenitori distanti pochi metri, ma mi hanno risposto da maleducati, di farmi i fatti miei.

Io racconto ciò che ho visto da bambina, la tragedia di Di Vona, anche per contribuire, nel mio piccolo, a far si

1954: cerimonia di commemorazione, a dieci anni dalla fucilazione del prof. Quintino Di Vona, alla presenza della vedova, signora Lina Caprio (1 in foto) e del prof Augusto Massariello (2 in foto), amico e collega di Di Vona. (Fotografia gentilmente concessa dalla signora Lucia Massariello, figlia di Augusto).



## “ Sono stato arrestato assieme a Quintino Di Vona...

*Testimonianza di Carlo Simone (1922-2020), presidente onorario dell'ANPI di Inzago e autore di "1943-1945. La Resistenza ad Inzago. Appunti, ricordi, emozioni".*

*Trascrizione della testimonianza raccolta il 23 aprile 2003 da studentesse dell'IISS "Marisa Bellisario" di Inzago nell'ambito del progetto POF "Storia civica locale".*

Il Professor Quintino Di Vona io l'ho conosciuto un anno prima che entrambi fossimo arrestati.

L'essere capitati nello stesso luogo di sfollamento ci ha fatto incontrare, ci ha accomunato per dodici mesi nell'avventura di oppositori al fascismo, poi il destino ha riservato a me che l'avventura diventasse una disavventura senza un finale tragico, mentre invece la sua fine è stata tragicamente diversa. Lui è stato fucilato, io no, mi sono salvato.

L'ho conosciuto precisamente il 16 settembre 1943, nella villa Savoldini-Aitelli di Inzago, dove entrambe le nostre famiglie erano sfollate per i bombardamenti micidiali che avevano semidistrutto Milano. Vivere in città era ormai pericolosissimo, abitarci praticamente impossibile per molte persone, e quindi lo sfollamento dal capoluogo verso i piccoli centri urbani in provincia era diventato necessario.

Io ero un aviere arrivato a Inzago per essere rimasto senza ordini e senza ufficiali dopo l'annuncio dell'Armistizio del Maresciallo Badoglio dell'8 settembre di quell'anno, la data dello sbandamento generale dell'esercito italiano, della grande illusione che la guerra fosse finita, del ritorno a casa dei soldati che, per molti, come si sa, è stato un dramma, in quel caos gigantesco.

La sera stessa che ci siamo conosciuti, Di Vona, evidentemente trovandomi un giovanotto con il quale si poteva fare conversazione non banale, mi ha raccontato dell'altra guerra, quella del '15-'18, quando lui aveva combattuto come tenente di fanteria ed era rimasto mutilato; mi indicò il distintivo di mutilato che portava al risvolto della giacca e disse di essere orgoglioso di aver combattuto da giovane nel Primo conflitto mondiale per completare l'Unità della Patria, mentre invece la guerra in corso, mi

fece capire, gli italiani erano stati chiamati a combatterla dalla parte sbagliata. Io ero d'accordo, così ci intendemmo subito, fin dal nostro primo incontro.

Una settimana dopo, il Professor Di Vona non mi fece mistero, non solo di essere sempre stato contrario all'entrata in guerra dell'Italia al fianco della Germania di Hitler, ma anche alla dittatura di Mussolini, tant'è vero che la sua avversione al regime fascista gli aveva causato la mancata assegnazione di una cattedra di docenza universitaria; avendo egli rifiutato l'iscrizione al Partito Nazionale Fascista, non gli furono riconosciuti gli studi di letteratura e le competenze nelle discipline umanistiche per le quali avrebbe meritato un titolo accademico e l'insegnamento in un'aula di facoltà universitaria.

Non gli era stata negata soltanto la carriera universitaria, ma anche la partecipazione ai concorsi per dirigente scolastico, e di conseguenza dovette rassegnarsi ad essere un semplice insegnante di liceo. Era una profonda amarezza, per lui, vedersi sbarrata ogni possibilità di incarichi dirigenziali, pur avendo, più di altri suoi colleghi, i titoli. Un giorno mi disse che gli era stata respinta la domanda per accedere ad un posto di ispettore scolastico con una motivazione politica di vera e propria discriminazione puramente ideologica; il funzionario preposto all'esame delle domande, al quale egli si era rivolto per avere qualche informazione, gli aveva detto chiaramente, deludendolo e mortificandolo, parola più parola meno: *"Lei Ispettore? Senza la tessera del Partito? Ma si figuri! I suoi titoli sono solo carte. E guardi che finora le è andata bene, per non avere ancora perso il posto al liceo. Ma vedrà, Professore, che arriverà presto un Ispettore-capo nella sua scuola, e dopo aver fatto l'ispezione, lei, aspirante ispettore, si*

*ritroverà invece estromesso da ogni ordine e grado delle scuole del Regno! E le capiterà magari pure di peggio! Metta la testa a posto, altrimenti finirà male...”.*

Povero Professore, il destino gli è stato proprio tragico. Era un antifascista molto attivo nella lotta clandestina e mi aveva convinto a farmi coinvolgere un po', ma ha commesso qualche passo falso che gli è stato fatale e che poteva essere fatale anche per me.

Probabilmente nel mondo della scuola, dove, come mi diceva, faceva lezioni che non rispecchiavano affatto l'impostazione ideologica e i programmi del Ministro fascista della Pubblica Istruzione, si era fatto notare come un dissidente e di conseguenza qualche collega avrà segnalato il suo atteggiamento di avversione al fascismo, e così, a sua insaputa, sarà stato spiato e la conseguenza è stata il suo arresto e la fucilazione.



Il distintivo di mutilato di guerra che il prof. Quintino Di Vona portava sempre con orgoglio.

Insomma alla fine è caduto nella rete che avevano cominciato a tendergli tutt'attorno. Sua moglie, nella biografia di Di Vona, ha scritto di me, della mia collaborazione clandestina con il marito, scrivendo che però io sapevo poco dell'organizzazione messa in piedi dal marito, che sapevo solamente il necessario, cioè soltanto ciò che il Professore riteneva sufficiente che io sapessi, di volta in volta che mi faceva fare qualcosa, e questo è ovvio, perché ogni capo di un gruppo di antifascisti era meglio che

non spiegasse tutto agli altri compagni di lotta, ma solo lo stretto necessario, e questo per evitare che qualcuno, qualora fosse stato catturato, potesse, sotto tortura, rivelare nomi, piani, ecc.

Del resto, anche lei, la signora Di Vona, non era granché al corrente dei legami di suo marito con altri antifascisti, tant'è vero che, nel libro che ha scritto, ha cercato, nel dopoguerra, di ricostruire tutte le attività coraggiosamente fatte da Di Vona, eppure neppure lei ci è riuscita, perché alcuni di quelli che avrebbero potuto raccontarle parecchie cose, nel frattempo erano morti.

Inoltre, avendo lei distrutto molte carte conservate dal marito, per la paura che finissero nelle mani dei fascisti, non le è stato possibile poi fare la storia di tutte le trame antifasciste di Di Vona, che stava al centro di una catena di legami personali fatta da un giro di persone che non si conoscevano tutte quante, ma che facevano capo a lui; io, ad esempio, conoscevo l'edicolante in Piazzale Loreto da cui andavo a prendere materiale di stampa clandestina, ma non la collaboratrice di Di Vona che gliela portava.

Questa collaboratrice era una specie di segretaria del Professore, ma questo l'ho saputo dopo, leggendo *“Colloquio con un Martire della Libertà”* scritto da Lina Caprio, la vedova del Professore, e poi un libro intitolato *“Pagine di guerriglia”*, dove ho scoperto appunto che, oltre alla signorina Alba Dell'Acqua, altre persone che erano tra le più fidate ed attive figure milanesi del gruppo di Di Vona, operavano a fianco a lui all'insaputa le une dalle altre, e perfino della signora Caprio, che comunque è da considerare senz'altro l'autrice della maggiore biografia di Di Vona.

Comunque, se si legge *“Pagine di guerriglia”* di Cesare Bermani, si trova che Di Vona, facendosi chiamare *“Lanzalone”*, teneva i collegamenti con vari gruppi di partigiani, specialmente fra le formazioni della Valsesia, il Comando generale delle Brigate Garibaldi, il distaccamento d'assalto di queste brigate, un gruppo milanese che comandava lui stesso.

In questa pubblicazione, Alba Dell'Acqua ricorda che Di Vona svolgeva un'attività antifascista piuttosto intensa già prima del 1943, e che lui le aveva affidato l'incarico di distribuire dei giornali clandestini. Alle riunioni organizzate da Di Vona, si discuteva su come organizzare concretamente piccoli gruppi di antifascisti sabotatori. Di Vona

era in contatto anche con antifascisti in esilio e con personalità politiche che, in certi ambienti altolocati di Roma, stavano complottando, cercando di abbattere Mussolini.

Quando quest'ultimo è stato destituito dal Gran Consiglio del Fascismo ormai stanco di avere un Duce disastroso come era appunto Mussolini, che, non dimentichiamolo, è stato fatto arrestare dal Re che era stato suo spalleggiatore, e si è formato il governo del Maresciallo Badoglio, la maggior parte degli antifascisti non riconosceva Re Vittorio Emanuele III, come monarca d'Italia, cioè guardava già oltre, verso una repubblica democratica italiana, quella che si è istituita nel dopoguerra e nata proprio dalla Resistenza.

Di Vona non era un badogliano, diceva *“basta con i Savoia, basta con i capi del governo italiano in divisa”*.

Quintino aveva contatti con i partigiani combattenti in Valsesia capeggiati da Moscatelli, che progettavano l'insurrezione per la liberazione di Milano. Io, più di una volta, l'ho aiutato a preparare roba di ogni genere, chiusa in pacchi e scatoloni, anche armi, da mandare al Moscatelli. Di Vona si era procurato non poche armi abbandonate dai soldati italiani dopo l'8 settembre del 1943. Il compito che mi era stato assegnato consisteva soprattutto in questo: preparare i rifornimenti di aiuti per i partigiani combattenti sui monti.

Una sera il Professore mi ha domandato se conoscevo gente del paese sicuramente antifascista e io gli ho spiegato che non conoscevo nessuno, essendo un forestiero arrivato a Inzago solo perché la mia famiglia era sfollata in villa Aitelli. Mi ha chiesto un parere sull'ingegnere Aitelli, che stava il più possibile ritirato in casa sua, preoccupato che si scoprisse che fosse un ufficiale dell'esercito italiano. Il parere richiesto riguardava il fatto del coinvolgimento o meno del padrone di casa nell'organizzazione clandestina. Potevamo fidarci dell'ingegnere, secondo me? Ho risposto che lo conoscevo troppo poco per esprimere un parere, ma che avevo l'impressione che non ci tenesse affatto, in quel periodo, al grado di colonnello, anzi... Di Vona ha detto: *“Eh, purtroppo troppi ufficiali italiani, in questa guerra, non sono neppure degni di essere paragonati a quelli della Prima guerra mondiale, che è stata la nostra Quarta guerra per l'Indipendenza e per l'Unità Nazionale. Quando la Patria chiama, un ufficiale dovrebbe correre dove si*



Carlo Simone (a destra) alla presentazione del suo libro *“1943-1945 – La Resistenza ad Inzago”*, assieme al sindaco di Inzago, Benigno Calvi (2008).

*combatte. Molti dei nostri ufficiali si sono fatti belli nelle loro divise, mostrando i gradi del comando alle pareti militari, quando non era stata dichiarata la guerra, ma quando occorreva dare dimostrazione di capacità di comando, beh... bisogna ascoltare ciò che raccontano i soldati semplici per capire quanto Mussolini sia stato disastrosamente irresponsabile anche nel nominare ai vertici delle Forze Armate dei bellimbusti pecoroni che, nelle disfatte, sono stati i primi a strapparsi le mostrine, togliersi le divise, scappare, stare nascosti...”*

Il giorno del nostro arresto era la vigilia della ricorrenza dell'Armistizio di Badoglio, la data dei traditori, secondo i tedeschi e i fascisti, ed io ho sempre pensato che il processo sommario e la sbrigativa condanna a morte di Di Vona fossero state decise proprio per dare dimostrazione che a distanza di un anno dal tradimento, i traditori facevano la fine che si meritavano, ovviamente dal punto di vista fascista.

Quell'infausto 7 settembre del 1944, poco dopo l'alba, mi sono accorto che i repubblicani e i soldati tedeschi si erano appostati sul ponte di via Marchesi e avevano fatto un posto di blocco a pochi metri dall'ingresso principale

di villa Aitelli. Il Professore, avendo compreso immediatamente che era imminente il suo arresto, si è vestito frettolosamente per tentare di fuggire da una porticina secondaria della villa da cui si poteva uscire in via Balconi, visto che il portone d'ingresso in via Marchesi era sorvegliato dai militari. Io sono uscito per vedere se la via era libera, e mi sono incamminato in via Balconi, verso via Roma.

Ero in canottiera, e l'aria fresca del primo mattino di quel giorno tragico mi ha fatto sentire freddo, e ho sudato freddo quando, tornato sui miei passi, ho visto che erano entrati in villa i repubblicani. Due di loro si erano già messi di guardia alla porticina. Il Professore non ha avuto il tempo di scappare, è stato il mio primo pensiero. Mentre mi avvicinavo alla porticina, mi sono visto puntare addosso i mitra da quelle due guardie, alle quali, alzando le mani, ho detto che io abitavo là dentro, e allora uno ha detto all'altro: *"L'ordine è di non fare uscire nessuno, non di non fare entrare"*. Con un cenno del capo, senza dirmi neanche una parola, mi hanno permesso di rientrare.

In cortile, dove ho sentito la voce di mia madre che protestava. *"Mamma, sono qua, che sta succedendo?"*, ho detto, entrando in casa. Ho avuto una doppia brutta sorpresa: purtroppo c'erano altri repubblicani e c'era, già in stato d'arresto, il Professore.

Mia mamma piangeva e diceva che il Professore non abitava lì, ma nell'appartamento vicino, e che si trovava in casa nostra solo perché aveva accettato l'invito a fermarsi a bere il caffè, anzi il surrogato di caffè, prima di prendere il tram per andare a Milano. Rispondeva in lacrime alle domande che le faceva il comandante delle Brigate Nere. No, non aveva cercato di nascondersi lì, il Professore, protestava... Le mie tre sorelle tremavano, nella stanza da letto. Il comandante si è rivolto a me, anzi a tutti noi, dicendo: *"Lo sapete bene che si finisce in prigione per avere dato ricetto a chi viene arrestato, vero?"*. In quel momento, quella parola piuttosto inconsueta, "ricetto", mi è sembrata brutta, mi è suonata male, mi è parsa avere un suono sinistro, sgradevolissima.

Sì, lo sapevamo che disposizioni severissime proibivano di dare aiuto e rifugio ai "banditi", così erano definiti i partigiani, e che c'era la condanna alla deportazione o alla fucilazione per coloro che in qualsiasi maniera aiutavano

i ricercati. *"No, no, Di Vona non ha dormito in questa camera, ve lo giuro!"*, ripeteva mia mamma, sconvolta, mentre stavano rovistando dappertutto. Per mia fortuna, non hanno trovato un pacco di stampati di propaganda antitedesca e antifascista, ma solo una bandiera italiana con lo stemma dei Savoia che mi è stata messa sotto il naso per provocarmi: *"E questa, la sventoliamo ancora?"*. Non mi ricordavo di averla messa in un cassetto del comò, perciò ho detto: *"Ma no, non la sventoliamo, è rimasta dimenticata nel cassetto. Chissà da quanto tempo..."*. Il brigatista che l'aveva trovata, spazientitosi, ha gridato: *"Dimenticata! Va bruciata, questa bandiera del disonore!"*. Poi, perfidamente, per mettermi paura: *"Se ti fucileremo, ti spareremo con la bandiera addosso, così crivelleremo te e riempiremo di buchi lo stemma di un Re di merda"*. Mi è stato detto di mettermi una camicia sopra la canottiera, oppure preferivo imbandierarmi con il tricolore dei Savoia per essere portato, così monarchicamente vestito, all'interrogatorio al quale mi avrebbero sottoposto?

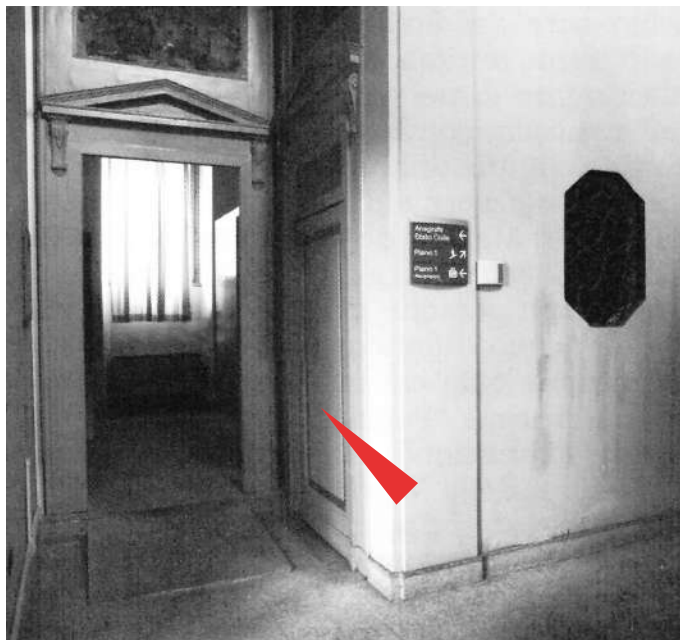
Provocazioni come queste finirono quando arrivò l'ordine di scortarmi, insieme al Professore, alla sede del Comando della Brigata "Aldo Resega", che era al pianterreno del Palazzo del Municipio. Mentre attraversavamo la piazza come prigionieri, la piazza che, poche ore più tardi, sarebbe stata insanguinata dal sangue del Professore, alcuni repubblicani, vedendoci scortati dai loro camerati, si misero a gridare: *"Al muro! Al muro!"*. Avrebbero voluto fucilarci subito, come purtroppo altri sono stati fucilati, andando spietatamente per le spicce. Confesso che ho avuto molta paura, ma non solo paura, anche un vero e proprio disprezzo per quei repubblicani, che erano ragazzi più giovani di me, che avevo 22 anni. Morire così giovane sotto i colpi di ragazzotti violenti e crudeli mi è sembrata un'assurdità disumana enorme.

Nella sede della Brigata Nera "Aldo Resega" ci attendeva il sergente Warning delle SS di Monza, incaricato di farci parlare, di farci cantare a suon di botte, come dicono nei film, ma purtroppo non era un film, ciò che ci stava accadendo. Quel sergente odioso, carico di una cattiveria che solo i malvagi hanno e dimostrano, ha cominciato a fare domande che erano come staffilate in una lingua italiana dal forte accento tedesco. Il maltrattamento mane-

sco di Di Vona è cominciato dopo qualche insulto, mentre io stavo nel locale adiacente e sentivo il rumore degli schiaffi, eccetera.

A pestare il Professore erano due marcantoni grandi e grossi, che l'hanno picchiato inutilmente, perché Di Vona non ha fatto nomi, non ha detto nulla di ciò che il sergente della polizia tedesca voleva sapere, innervosendolo, facendolo imbestialire. Quell'interrogatorio è stato soltanto uno sfogo di violenza, così come il processo imbastito in quattro e quattr'otto solo una parvenza, una farsa di formalità ufficiale di condanna a morte che in realtà era già stata decisa.

*“Fra un po', tocca a me”*, pensavo, mentre era in corso il pestaggio di Di Vona. Quando è finita la tortura di Di Vona, aveva, Cristo Santo!, il viso... come ce l'hanno certi pugili perdenti al termine di un combattimento molto violento. *“Ecco, adesso spaccano la faccia anche a me, e vorranno sapere nomi e cognomi, e indirizzi, e questo e quello...”*, mi



Il locale indicato dalla freccia, situato nel Palazzo Municipale, è l'ex cella dove fu rinchiuso il prof. Quintino Di Vona poco prima di essere fucilato.

sono detto, e non avevo scampo. Cosa si sente, in un momento così? Difficile spiegarlo, difficile capirlo. Diciamo, tanto per rendere un'idea, che io ho compreso cosa vuol dire morire dalla paura. Quando Di Vona, pestato a sangue, ma ritto in piedi, è stato spinto a mettersi a sedere da uno dei due marcantoni, passandomi accanto, mi ha messo una mano sulla spalla, come per farmi coraggio.

Quel gesto di condivisione di un momento terribile che ci accomunava, è stato l'addio del Professore rivolto a me. Io l'ho guardato un istante, solo un istante, perché faceva proprio impressione il suo viso sanguinante e tumefatto, con la mascella storta e priva della protesi che gli era stata applicata in seguito ad una ferita di guerra, ma quell'istante mi ha sciolto dentro la paura che avevo sentito fino a quel momento, nel senso che non mi ha fatto passare la paura, che avevo ancora, ma me l'ha trasformata in una paura... come dire? in una paura senza più panico.

La situazione era chiaramente disperata, ma non potevo scappare. Mi hanno messo seduto tra i due “armadi in divisa”. Il sergente Warning ha cominciato a farmi domande. Dove, come avevo conosciuto Di Vona? Cosa avevo a che fare, io, con Di Vona? Ero suo amico? Chi veniva a trovare Di Vona, in villa Aitelli? Che le mie risposte non gli erano piaciute me l'ha fatto capire facendo segno all'“armadio” alla mia destra di darmi uno sganassone.

Era cominciato il mio pestaggio. Iniziarono le domande su Aitelli, pressappoco le stesse domande fattemi su Di Vona. Il secondo sberlone mi ha fatto capire che si aspettavano altre risposte. Mi aspettavo altre domande, altre berle, invece con mia sorpresa il sergente ha detto: *“Basta, con questo qui, ne abbiamo altri. Basta, portatelo dentro, se non ne basta uno, questo qui è il secondo”*. Non ho capito bene subito cosa significavano quelle parole: intendeva i due colpi, le due percosse, oppure due colpi di pistola o di fucile per ammazzarmi? Poi ho capito, no, non i colpi, intendeva un'altra cosa: uno era ormai sicuro che sarebbe stato fucilato, ed era il Professore, ma forse al muro per la fucilazione avrebbero portato un secondo condannato, che ero io, o un altro? Si è accesa in me la speranza di salvare la pelle. *“Mi hanno dato soltanto due sberle perché si sono già sfogati abbastanza con il povero Di Vona”*, ho pensato. Chi erano gli altri? L'ho saputo il giorno dopo chi

avevano arrestato per gli interrogatori. Mi hanno portato in una gattabuia sotto lo scalone del Palazzo Municipale. Un tempo era sicuramente un ripostiglio piuttosto grande, ma i fascisti l'avevano trasformata in una cella, con tanto di finestrella con sbarre per fare passare un po' d'aria, dove sbattere dentro qualche prigioniero.

Dopo un po' che stavo là dentro, ho visto arrivare un giovane che era stato arrestato ad un incrocio perché... non mi ricordo per quale motivo. Anche il mio compagno di cella era stato preso a sberle e, piangendo, mi ha chiesto: *"Cosa ci faranno?"*. A me è venuta una risposta che,

anziché rincuorarlo, l'ha fatto disperare ancora di più: *"E cosa vuoi che ci faranno? Più che fucilarci, a questo punto, non possono farci!"*. La mia risposta, che era un tentativo spiritoso malriuscito di sdrammatizzare quella situazione così tesa, non fece affatto sorridere quel giovane che aveva pressappoco la mia età; infatti, guardandomi serio serio, come per capire se fossi un matto, mi disse che non era proprio il caso di scherzare e dire stupidate. Poi non abbiamo più parlato.

Siamo rimasti ad aspettare. L'attesa più angosciante della mia vita. Quando ho sentito il crepitare dei colpi dei



7 settembre 2014: con grande emozione Argentina Di Vona (nipote del Professore) incontra Carlo Simone in piazza Maggiore a Inzago.

fucili, “*eccolo fucilato, Di Vona*”, ho pensato, provando, nello stesso tempo, una specie di sollievo di... chiamiamolo pure di... egoismo... rivolto tutto a me stesso, perché se avevano appena eseguita la fucilazione, voleva dire che avevano deciso di fucilare soltanto Di Vona.

Si, sono sincero, e credo che verranno comprese queste mie parole, e che non debba chiedere d’essere perdonato: ripeto, ho provato sollievo, nell’udire quei colpi d’arma da fuoco che mi dicevano che i tedeschi e i fascisti non mi avrebbero sparato, altrimenti mi avrebbero messo accanto a Di Vona. Mi sono un po’ rincuorato, ma poi sono stato assalito da dubbi atroci: non bastava un fucilato? Era Di Vona che avevano fucilato? Mi avrebbero fucilato più tardi? L’indomani? Dopo due ore di tormento in quella gattabuia che, ancor oggi, quando devo andare al piano superiore degli uffici comunali, non guardo, anzi cerco proprio di evitare di passarci, ecco che arriva un fascista inzaghesse che aveva il soprannome dialettale di frusta, “*Vis’cia*”, che mi ordina di seguirlo. Gli ho chiesto dove mi avrebbe portato. Mi ha risposto che doveva accompagnarmi dal segretario politico del Fascio d’Inzago per qualche formalità, ma che poi sarei stato libero di far ritorno a casa. Stentavo a credere a quelle parole, ma non ho detto più niente.

Dal segretario del Fascio, Antonio Crespi, ho dovuto subire lo stesso interrogatorio che mi aveva già fatto il Warning, ma devo dire che si è trattato soltanto di una messa a verbale di domande e risposte. Io ero ancora piuttosto agitato, il Crespi aveva un atteggiamento molto diverso da quello di Warning; mentre nelle domande che mi aveva rivolto quest’ultimo avevo sentito un tono accusatorio da collera che poteva esplodere da un momento all’altro, nelle domande di Crespi c’era come una specie di fredda stanchezza come di chi sta adempiendo ad un dovere senza provare nulla.

Mi aspettavo qualche sberla anche dal Crespi, invece no, appena terminato l’interrogatorio, che era stato proprio una formalità come mi era stato detto, ha dato l’ordine di scortarmi a casa, senza neanche guardarmi in faccia. Onestamente al Crespi devo riconoscere una cosa: non era un fascista fanatico. Posso dire anche, malgrado tutto ciò che si è detto contro di lui, che non ha mai commesso crimini in paese, anzi ha chiuso più di una volta un occhio, quando a Inzago vedeva compaesani renitenti alla leva.

Avrebbe dovuto arrestarli, ma l’ha fatto soltanto quando è stato costretto da ordini superiori, o quando ha dovuto dare dimostrazione di essere operativo, insomma quando non ha potuto farne a meno.

Era un avversario, ma non si è mai macchiato di gravi infamie, e non va dimenticato, per la verità, che quando si stava preparando una vasta retata di ricercati, faceva in modo che si spargesse la voce, così molti giovani scappavano, si nascondevano bene, e Inzago era un paese pieno di giovani che avrebbero dovuto fare il servizio militare e invece erano imboscati.

Quando, al processo contro Crespi, sono stato chiamato a testimoniare, io sotto giuramento ho detto al giudice della Corte d’Assise di Monza che non avevo niente da dire contro il Crespi, perché non mi risultava che avesse ordinato e condotto lui l’arresto Di Vona, il mio stato di fermo, la condanna a morte del Professore... Infatti tutto era stato gestito dal Comando di Monza; so che poi l’ex capo del Fascio di Inzago, dopo un paio d’anni di carcere, con l’amnistia è ritornato in libertà.



Timbro della sezione inzaghesse del Partito Fascista Repubblicano.



Timbro della 119ª Brigata Garibaldi intitolata al prof. Quintino Di Vona.



Dopo la presentazione,  
Carlo Simone firma alcune  
copie del suo libro.



Carlo Simone attorniato dagli alunni di una classe della scuola elementare del Villaggio.



## “ Mi è dispiaciuto molto quando ho saputo della fucilazione di Di Vona...

Testimonianza scritta e orale di Carlo Levati (1921 – 2012), presidente della sezione ANPI di Vimercate, autore del volume “Ribelli per amore della Libertà” (2005).

Carlo Levati, autore di “*Ribelli per amore della Libertà*”, nel capitolo intitolato *Il motocarro 8 bulloni*, alla pagina 63, ricorda uno scontro fra partigiani avvenuto a Inzago:

“... Partimmo verso l'imbrunire. All'imbocco del cavalcavia della statale Milano-Brescia, all'altezza di Inzago, c'era un segnale rosso mobile per un controllo: era un posto di blocco dei tedeschi che ci intimava di fermarci. Il posto di blocco era stato messo perché a Inzago il copri-fuoco era anticipato alle 21, anziché alle 22, come in tutto il territorio occupato dai nazifascisti; questo perché era stato arrestato un politico che doveva essere fucilato (il professor Quintino Di Vona)”.

Il Levati, il partigiano Tom, diede alle stampe il volume “*Ribelli ...*” nel 2005; dieci anni prima, fu disponibile a raccontarmi varie sue imprese di combattente antifascista che io parzialmente scrissi e pubblicai, con la sua autorizzazione, in “*Storie di altri tempi*” per la *Gazzetta della Martesana*, allorché, collaborando con la redazione del settimanale locale, curavo la terza pagina del giornale, dedicata alle testimonianze storiche della prima metà del Novecento.

Intitolai i racconti di Carlo Levati “*Storie di partigiani tra Vimercate e Vaprio*” (*La Gazzetta della Martesana*, lunedì 23 gennaio 1995); dovendo, per ragioni di spazio, tagliare una parte della lunga testimonianza, optai per stralciare il racconto dell'episodio della scaramuccia avvenuta a Inzago, selezionando e riservando tale racconto particolare per un servizio giornalistico da dedicare, in un'altra occasione, alla figura di Quintino Di Vona.

Quanto raccontatomi nel 1995 da Levati, a proposito della sparatoria avvenuta a Inzago, diverge un poco dalla versione scritta successivamente dal Levati medesimo nella pagina sopra citata.

La divergenza consiste nelle date: nella testimonianza orale lo scontro avvenne la sera del giorno precedente la

fucilazione di Quintino Di Vona, mentre invece nell'auto-biografia esso sarebbe accaduto il giorno stesso della fucilazione, dopo l'esecuzione della condanna a morte.

Collima invece con ciò che Levati mi disse, quanto è stato scritto da Carlo Simone, a cui evidentemente il partigiano Tom aveva confidato di essere stato uno dei partigiani che, avendo ferito due soldati tedeschi a Inzago, causarono l'immediata reazione del Comando militare germanico di Monza, che unitamente a varie Brigate Nere, fecero ad Inzago il rastrellamento del 7 settembre 1944 durante il quale fu arrestato e poi fucilato Quintino di Vona.

Scrisse infatti Simone (che fu arrestato insieme a Di Vona, ma confuse i soldati tedeschi feriti con un paio di militi repubblicani e il cavalcavia sul naviglio lungo la Strada Padana Superiore n. 11 con il ponte di via Marchesi):

“... in prima notte si sentì un crepitio di armi automatiche: fu provocato da uno scontro tra i componenti della ‘Aldo Resega’ di Inzago e un gruppo di patrioti di Vimercate che rientravano dopo un'azione eseguita lontano dal loro territorio. Lo scontro avvenne sul ponte del naviglio Martesana, in via Marchesi. Questo fatto mi è stato raccontato dal compagno Carlo Levati di Vimercate, che partecipò allo scontro, durante un incontro nella sede dell'ANPI in via Mascagni, a Milano” (Carlo Simone, “*La Resistenza ad Inzago. Appunti, ricordi, emozioni*”, 2007, p. 16).

Ribadito che quanto confidato dall'allora Presidente della sezione ANPI di Vimercate (Carlo Levati) al Presidente Onorario della sezione ANPI di Inzago (Carlo Simone) sostanzialmente coincide con ciò che mi era stato raccontato, mi pare doveroso divulgare la testimonianza orale fattami dal Levati nel 1995, secondo la cui memoria furono tre i compagni inzaghesi facenti parte del gruppo che agì a Inzago la sera del 6 settembre 1944 :

*“La sede del 1° Distaccamento della 103ª Brigata Garibaldi si trovava nel cascinetto del Carlo Vimercati, detto “il Mancin”, un contadino che aveva molto coraggio ad aiutarci perché, se fosse stato scoperto, sarebbe stato sicuramente fucilato.*

*Da una riunione fatta al casotto del Mancin è partita l'azione di sabotaggio alla linea telefonica militare che c'era tra Inzago e Trecella. Per fare questo sabotaggio ci hanno fatto da guide, fra i campi di quelle parti, due compagni d'Inzago, il Mel, che era il Comelli che già conoscevamo e che aveva partecipato all'attacco alla caserma di Vaprio d'Adda, e un certo Sign, detto anche Orel, e un altro che aveva un nome di battaglia che non mi ricordo.*

*Acquattati nelle rogge, strisciando nei prati, abbiamo spiato a lungo la strada con i pali sui quali avevano tirato il cavo della linea telefonica per il collegamento fra due caserme, ma il sabotaggio non l'abbiamo fatto, perché passavano in continuazione pattuglie. Dopo aver deciso di rimandare ad un altro momento, di notte, il sabotaggio, siamo andati a prendere le biciclette che avevamo lasciato alla cascina Provvidenza.*

*Ci siamo separati: i tre compagni inzaghesi hanno pedalato lungo un sentiero di campagna che chiamavano dell'“uvetta”, noi di Vimercate invece sulla strada tra Pozzuolo e Inzago.*

*Arrivati alla Strada Padana Superiore abbiamo visto alla fermata del tram, due soldati tedeschi. Era il periodo che requisivano le biciclette. Noi, pedalando in fretta, passando a pochi metri da quei due che stavano controllando i documenti ad uno che avevano fermato e che stava con le mani in alto, abbiamo sparato, ferendoli entrambi. Abbiamo visto scappare via quello che aveva fermato e abbiamo pedalato fino al bivio per Vaprio, poi abbiamo preferito seguire le stradine di campagna.*

*Qualche giorno dopo, abbiamo saputo che a Inzago c'era stato un rastrellamento durante il quale avevano trovato Quintino Di Vona, che era sfollato da Milano e che purtroppo l'avevano catturato e fucilato.*

*Mi è dispiaciuto davvero molto”.*



Quintino Di Vona in uniforme durante la Prima guerra mondiale.



## “ Il professor Di Vona era sfollato in casa mia...

*Intervista ad Ada Savoldini Aitelli (1915 – 2009) effettuata il 25 e 26 settembre 2004.*

*D. Signora Ada, suo marito, l'ingegner Carlo Aitelli, è stato un protagonista, nell'aprile del 1945, ad Inzago, dei momenti cruciali della Liberazione. Cosa ricorda di quei momenti?*

R. Ricordo che sono stati giorni di grande speranza, di molte emozioni, ma anche di trepidazioni e pericoli. La speranza era che si potesse finalmente ritornare a vivere davvero in pace, dopo la guerra, con la contentezza immensa, sì immensa, di potere vivere normalmente.

Chi non ha mai vissuto durante una guerra, non può comprendere effettivamente quanto sia una fortuna poter vivere normalmente, com'è bello lasciarsi alle spalle anni di guerra e guardare avanti, avere davanti giorni di pace. Posso dire pertanto che è stata una delle primavere più belle della mia vita, quella del 1945, che ha portato la fine della Seconda guerra mondiale.

Ricordo però più volentieri il mese di maggio, anziché aprile, per il semplice motivo che, fino alla resa ed alla partenza dei soldati tedeschi dal paese, non stavo affatto tranquilla, proprio per niente. Ero infatti preoccupata, molto preoccupata, per mio marito, che aveva preso il comando del Comitato di Liberazione di Inzago, e io lo vedevo in pericolo, temevo che gli capitasse qualcosa. Aveva già rischiato parecchio, nel 1943-1944, dopo l'Armistizio dell'8 settembre annunciato alla radio dal Maresciallo Badoglio, perché era ritornato a casa, a Milano, non immaginando che Mussolini sarebbe riuscito, istituendo la Repubblica Sociale Italiana, a spaccare in due l'Italia, cioè a far scoppiare la guerra fra italiani: repubblichini fascisti da una parte, partigiani e soldati del Regno d'Italia dall'altra.

Milano è stata invasa dai repubblichini e dai soldati tedeschi che hanno ordinato la chiamata alle armi per continuare a combattere contro gli anglo-americani e, come sanno tutti quelli che oggi sono anziani e i giovani che hanno studiato la storia di quel periodo, in Alta Italia, occupata dai nazi-fascisti, molti uomini, rifiutandosi di

combattere per Mussolini e Hitler, non presentandosi alla chiamata militare, sono stati dichiarati renitenti. È stato un generale fuggi fuggi sulle montagne, un nascondersi ovunque fosse possibile. Quelli che venivano scoperti ed arrestati, venivano condannati a morte o ai lavori forzati nei campi di concentramento.

Mio marito non aveva certo intenzione di arruolarsi nell'esercito della Repubblica Sociale Italiana. Era un soldato del Re, non avrebbe mai sparato un solo colpo contro i soldati sotto la bandiera dei Savoia. Non avendo nessuna intenzione di aderire alla chiamata ordinata dal Duce, ma trovandosi a Milano, quindi nell'impossibilità di schierarsi apertamente contro la Repubblica Sociale, si fece fare, pagandolo a peso d'oro, un certificato medico attestante l'esonero dal servizio militare, ma non fidandosi del medico che aveva corrotto, non viveva affatto tranquillamente. Stava piuttosto nascosto, temeva che si scoprisse che la certificazione medica era falsa.

Abitavamo un po' a Milano, un po' nella villa di Inzago. Quando la città è stata pesantemente bombardata, ci siamo praticamente trasferiti a Inzago, dando alloggio a varie famiglie milanesi sfollate. Proprio a Inzago, mio marito ha rischiato di essere arrestato e di finire in carcere, e perfino di essere fucilato insieme al povero Quintino Di Vona. Io avevo paura che il suo coinvolgimento nella lotta antifascista finisse male, comportasse una tragedia familiare. Avevo una vaga idea dei suoi contatti segreti con altri antifascisti, ma per quanto vaga fosse, ero sicura che se fosse stato scoperto, sarebbe stata la fine.

Più di una mia amica, in quegli anni, avevo visto divenire vedova a causa della guerra, e proprio adesso che stava finendo, non volevo proprio rimanere vedova anch'io! Trovavo assurdo che lui partecipasse a quel modo, da militare isolato, cioè unico militare in un gruppo ai partigiani male armati, e che si esponesse così apertamente, mettendosi nei guai, come quando si mise in testa di mettersi alla

testa, e non è un gioco di parole, di un gruppo di Volontari della Libertà decisi ad andare a trattare la resa della guarnigione tedesca che aveva trasformato la scuola elementare di via Piola in una caserma.

Dev'essere stato molto abile, poiché riuscì a condurre a buon fine le trattative, senza che si sparasse un solo colpo. Ricordo la sua soddisfazione: *“Ci voleva proprio la mano mediatrice di un militare, altrimenti chissà che sparatorie fra i soldati asserragliati e i partigiani!”*. Poi, qualche giorno dopo, ecco che lo vedo chiamato ad andare a fermare una colonna di soldati tedeschi che, ritirandosi, dovevano attraversare il paese. Insomma il suo coinvolgimento diretto nelle azioni militari mi riempiva di apprensione continua, perciò, per me, la vera festa della Liberazione è arrivata qualche giorno dopo, quando sono andati via tutti i tedeschi e in paese sono arrivati invece i soldati americani.

*D. Suo marito aveva fatto la carriera militare?*

R. Effettivamente era un ufficiale del regio esercito italiano. Era colonnello di artiglieria in servizio permanente effettivo, ma come ho detto prima, all'indomani dell'8 settembre del 1943, nel grande caos di quel periodo, privo di ordini dall'Alto Comando, con lo sbandamento di tanti soldati, aveva fatto ritorno a casa. L'illusione che l'Armistizio comportasse la pace, ha fatto cadere molti italiani nelle trappole dei nazi-fascisti, e purtroppo molti deportati nei campi di concentramento non hanno più fatto ritorno a casa, come si sa.

Ricordo che Carlo si chiedeva in continuazione: *“Ma cosa aspetta Vittorio Emanuele III ad abdicare a favore del figlio Umberto? Abbiamo bisogno di un nuovo Re! Qui siamo nella stessa situazione della Prima guerra per l'Indipendenza, quando, avendo perso la guerra, Carlo Alberto, per salvare il Regno, ha abdicato. Quando avremo il Re Umberto II?”*. Si chiedeva queste cose, essendo filomonarchico, non immaginando che, due anni più tardi, con l'Italia divenuta una Repubblica, i Savoia sarebbero stati esiliati.

Comunque, per riprendere il discorso sull'ultimo periodo della guerra, siccome stare a Milano, sotto i bombardamenti, era molto pericoloso, ci siamo rifugiati nella nostra villa di Inzago, dove abbiamo dato un tetto ad al-

cune famiglie di sfollati, fra cui quella di Di Vona. Sì, il professor Quintino Di Vona era sfollato in casa mia.

C'è stata subito, fra Di Vona e mio marito, quella che si può definire un'intesa politica ideologicamente antifascista, sebbene Carlo fosse per il mantenimento della monarchia, mentre invece Di Vona sosteneva che alla Patria occorresse un ordinamento repubblicano. *“Evviva Mazzini!”*, esclamava. Carlo consigliava a Di Vona di essere meno temerario e gli diceva che anche Mussolini, da quando era diventato il capo dei repubblicani, faceva di Mazzini il patriota a cui dedicare monumenti, piazze, vie. Il professore rispondeva che era arrivato il tempo di essere temerari, se si voleva sconfiggere il fascismo, e che il Mazzini visto da Mussolini non era certo il vero Mazzini della Storia, non essendo stato un precursore del fascismo. Siccome la storia del Risorgimento l'ho studiata anch'io, sentendo quei discorsi, avrei voluto dire la mia, ma sono stata zitta, perché una donna non doveva intromettersi in certe discussioni tra uomini.

*D. Cosa gli avrebbe voluto dire?*

R. Avrei voluto semplicemente ricordare ciò che avevo letto sui libri di Storia, cioè che Mazzini, con tutti i suoi complotti falliti e insurrezioni soffocate nel sangue, aveva mandato a morire molti giovani che avevano creduto possibile un'Italia repubblicana, mentre invece la storia ci ha insegnato che l'Italia è diventata indipendente con le guerre combattute dall'esercito dei Savoia, alleato prima con la Francia, poi con la Prussia. E Mazzini era in esilio, lontano da dove i giovani repubblicani andavano a farsi massacrare. Mio marito aveva questa stessa idea e aveva una visione più militare della lotta antifascista, cioè pensava che le bande dei partigiani non dovessero fare attentati e sparatorie nei centri urbani, ma stare ritirate sui monti, organizzarsi, aspettare che arrivassero gli anglo-americani e l'esercito regolare, per spalleggiare gli Alleati nelle battaglie.

Secondo lui, i partigiani dovevano attendere il momento giusto, preparare il terreno per gli scontri decisivi, non provocare i nazi-fascisti con azioni che, a ben vedere, scalfivano soltanto le Brigate nere e i reparti germanici e ne scatenavano poi la violenza, anche e soprattutto contro i civili.

Di Vona pensava diversamente, organizzava la resi-



La villa Aitelli ad Inzago, dove la famiglia del prof. Quintino Di Vona abitò dal novembre 1942 al settembre 1944.

Prima e dopo l'intervento di ristrutturazione e restauro.



stenza attiva, era un incendiario. Io non partecipavo alle loro discussioni politiche, mi ricordo solo poche cose. Non so dire esattamente per quale motivo, né da quando, ma mio marito ha cominciato a prendere le distanze da Di Vona.

Forse quando ha compreso che era impaziente, troppo impaziente, di vedere l'Italia liberata dal fascismo. E imprudente, troppo imprudente, nel suo fervore antifascista. Carlo, ripeto, aveva una visione prettamente militare della guerra in corso e riteneva impossibile la vittoria contro il nazismo ed il fascismo con le bande partigiane. Più di una volta, commentando ad alta voce notizie lette sul giornale, l'ho sentito dire: *“Ci vogliono gli aerei, i carri armati, l'artiglieria pesante, per rispedire oltre frontiera i tedeschi! Ma che si illudono di fare, le Brigate Garibaldine, e le altre, con i fucili del secolo scorso? Una nuova impresa dei Mille? Magari sguainando le vecchie spade dei musei?”*. Ecco, ragionava proprio da ufficiale, anche se, dopo la guerra, non ha fatto la carriera militare. Era un libero professionista, un ingegnere.

*D. Ma era a capo dei Volontari della Libertà, a Inzago...*

R. Io non sapevo niente della sua attività di antifascista perché lui non mi diceva nulla, mi teneva all'oscuro. Non parlava mai di politica con me, anche perché non voleva



Ada Savoldini Aitelli (1915 – 2009).

che io mi preoccupassi nel saperlo un cospiratore. Che lo fosse stato, io l'ho saputo soltanto nel dopoguerra, quando mi ha detto che faceva parte del Comitato Militare clandestino che si era formato a Milano tra alcuni ufficiali come il Maggiore di artiglieria Piero Laviani, che ho conosciuto personalmente.

Un giorno di fine aprile del 1945, ho visto mio marito mettersi la divisa militare e lucidare la pistola. Mi è venuto un colpo! *‘Ma dove vai, a farti ammazzare?’* gli ho urlato. Lui mi ha risposto: *‘Vado a fare qualcosa di concretamente onorevole per la nostra povera Italia’*. Ho cercato di trattenerlo, gli ho detto: *“Ma lascia che siano i giovani ad andare a combattere!”*. Lui mi ha guardato con uno sguardo un po' seccato e mi ha detto: *“Non sono un vecchio! E i giovani, senza la guida di persone con la testa sulle spalle, combinano disastri!”*. È andato, quel giorno, come ho detto prima, a trattare con il Comandante del presidio militare germanico nella scuola elementare.

Un pericolo maggiore l'ha corso quando è andato verso Trecella, dove, vicino ad una cascina, si erano fermati dei soldati tedeschi indecisi se proseguire verso la frontiera o arrendersi. Carlo si è presentato come ufficiale dell'esercito italiano, dicendo che se avessero avanzato verso Inzago, ci sarebbe stato combattimento, poiché il paese era difeso da numerosi armati che presto avrebbero avuto il rinforzo dei soldati americani. Era un mezzo bluff, poiché gli americani non erano ancora arrivati.

Qualche partigiano c'era, ma non certamente in grado di resistere ad un attacco dei soldati tedeschi. Carlo è andato dai tedeschi a dire quelle cose perché era convinto che l'attraversamento del paese da parte di quei soldati rancorosi e vendicativi nei confronti degli italiani considerati traditori, avrebbe sicuramente causato una strage. Per impedire che attraversassero il paese, è andato a correre il rischio di farsi sparare. A convincerlo a mettersi in uniforme erano stati dei giovanotti esaltati che volevano far saltare i ponti sul naviglio e che erano inconsapevoli del fatto che mai i soldati tedeschi si sarebbero arresi a bande di partigiani, che essi chiamavano “banditen”.

Io dico la verità: ho odiato, in quei momenti, quei giovanotti inzaghesi. Li ho odiati perché li vedevo come delle teste calde, vale a dire giovanotti inquieti che, con le loro

inutili bravate, provocavano le rappresaglie dei nazi-fascisti contro i civili. Io non ho mai considerato coraggio certe sparatorie e sabotaggi, ma soltanto incoscienza, irresponsabilità che causava danni a coloro che non centravano niente. So bene di dire parole che, oggi, vanno controcorrente, ma allora, molte donne, che di politica non sapevano niente, la pensavano come me, ed erano preoccupate soltanto per la vita dei loro mariti, fratelli, figli.

Non va dimenticato che a noi donne il diritto elettorale è stato dato soltanto nel dopoguerra. Sono passati tanti anni, ma il mio punto di vista non l'ho mai cambiato, e lo ribadisco. Ho avuto sempre l'idea che troppe persone ci sono andate di mezzo, perdendo anche la vita, a causa della guerriglia dei partigiani. È stata una fortuna, per Inzago, la presenza di mio marito, come alto ufficiale dell'esercito regio, nell'aprile del 1945, perché presentandosi ai nemici in uniforme, ha favorito le trattative senza spargimenti di sangue. Un giorno, il sindaco d'Inzago, Piero Gnechi Ruscone, in un discorso tenuto pubblicamente nella Piazza Grande, ha voluto riconoscere l'importanza del colonnello Carlo Aitelli, dicendo che, grazie alle sue capacità diplomatiche, sì, disse proprio diplomatiche, ed al ruolo da ufficiale militare, considerevole svolto, alle vicende storiche del paese, furono risparmiate tragedie luttuose, come invece accadute in altri comuni. Privatamente, a quattr'occhi, gli disse: *“Ingegnere, per fortuna c'era lei, come colonnello, se no si immagina cosa sarebbe successo al paesello che amiamo?”*. Queste parole riempirono di orgoglio mio marito.

Ecco, diciamolo pure, mio marito, il colonnello Carlo Aitelli, ha salvato il paese d'Inzago da una strage, alla fine della Seconda guerra mondiale. Riposa in pace, al camposanto, nella cappella di famiglia, ma nessuno, a Inzago, se non qualche anziano superstite, usiamo pure questa parola, superstite di quegli anni lontani, lo ricorda. So che, ogni anno, viene giustamente commemorato Quintino Di Vona, ma nel celebrare l'anniversario della Liberazione, a parte quella volta che il sindaco Gnechi Ruscone fece il discorso di encomio, nessun altro sindaco inzaghesi ha mai invitato mio marito a partecipare alla ricorrenza della festa del 25 Aprile. È stato dimenticato, il colonnello Aitelli. Una volta, era appunto il 25 aprile del... non mi ricordo

di quale anno, guardando alla tv il Presidente della Repubblica che parlava della Liberazione, fece questo commento: *“Neanche una parola per ricordare le forze armate americane, che sono state i veri liberatori. Sembra che la guerra ai tedeschi l'abbiano fatta soltanto i partigiani, specie quelli comunisti. Sembra che abbiano fatto tutto loro, sembra che la guerra l'abbiano combattuta, e vinta, solo quelli che cantavano Bandiera rossa”*.

Voglio dire anche un'altra cosa: uno di quei giovanotti d'Inzago che avrebbero voluto fare battaglia contro i soldati tedeschi, non rendendosi conto che sarebbe stata una strage ed una distruzione del paese, e che era tra i più scalmanati, oltretutto, mio marito sospettava che avesse fatto parte del gruppo dei partigiani che, una sera del settembre del 1944, sparando a due soldati tedeschi alla fermata del tram non distante dal ponte di via Marchesi, qui a Inzago, hanno poi scatenato la reazione che ha fatto correre il rischio agli inzaghesi di essere decimati e che si è conclusa con la fucilazione di Quintino Di Vona, vero e proprio capo espatrio”.

*D. Anche Quintino Di Vona era uno sfollato nella sua villa. Lei e suo marito, prima che fosse arrestato e fucilato, sapevate che era uno dei maggiori esponenti, a Milano, della Resistenza?*



L'ing. Carlo Aitelli (1905 - 1963).

COMUNE

DI

INZAGO

DISCIPLINA SFOLLAMENTO

# REGISTRO DEGLI SFOLLATI

PROPRIETÀ RISERVATA							
023	1536	Di Vona Quintino di Lam.	20	11	12	"	"
	1537	Caprio Angelina di Vincenzo	"	"	"	"	"
	1538	Di Vona Piero di Quintino	"	"	"	"	"
	1539	Caprio Rosa ved. Maddalena	"	"	"	"	"
024	1540	Finardi Lucia di Luigi	9	9	10	Sett. S. Giovanni	"

Estratto del Registro degli sfollati del Comune di Inzago dove, al numero 1536 (e di seguito i famigliari), risulta registrato in data 20 novembre 1942 il prof. Quintino Di Vona.

R. Io non sapevo niente, perché come ho detto prima, mio marito mi teneva all'oscuro delle sue trame di cospiratore. Anche dopo, a guerra finita, mi ha raccontato poco o niente della sua attività politica. Si era iscritto al Partito Liberale, diceva che se Quintino Di Vona non fosse stato fucilato, sarebbe divenuto una personalità politica di spicco, un pezzo grosso di qualche partito democratico. Carlo sicuramente conosceva le idee antifasciste di Di Vona. Parlavano spesso di politica, mio marito sempre sottovoce, qui in villa.

Chissà... molto probabilmente... hanno tramato qualcosa insieme, prima della tragedia, ma mio marito non me ne ha mai parlato. Diceva che certe cose erano segrete e dovevano rimanere tali, per sempre. Abbiamo tremato, durante quei giorni dell'arresto e della fucilazione di Di Vona! Che spavento l'irruzione dei soldati tedeschi in casa mia! Cercavano Di Vona, l'hanno trovato, l'hanno portato via, l'hanno fucilato. Qualcuno aveva fatto la spia. Carlo ne era sicuro. *"Qualcuno ha fatto la spia"*, ha sempre detto, e ripetuto, a proposito della brutta faccenda di Di Vona. Che giorni terribili!!! Come proprietari dell'alloggio affittato a Di Vona, abbiamo subito un interrogatorio dal Segretario del Partito Fascista di Inzago. Eravamo sospettati di essere a conoscenza delle idee antifasciste del professore, o, peggio, suoi complici. Ricordo che mi sono sentita gelare il sangue, alle prime parole di quel Segretario: *"Abbiamo più di un motivo di credere che la vostra casa sia un covo di banditi"*. Mio marito ha protestato, dicendo che gli sfollati milanesi ospitati gli erano stati raccomandati da un funzionario dell'ufficio del Podestà di Milano.

Ebbe l'intelligenza di non negare di aver sentito, talvolta, discorsi contro il regime di Mussolini pronunciati da Di Vona, ma disse di non dividerli. Mentì, per salvarsi, e mentì anche quando disse di avere scritto una lettera con cui aveva intenzione di segnalare che non gli piacevano certi discorsi che si facevano in villa.

Alla domanda *"Dov'è?"*, ebbe la prontezza di rispondere di averla già consegnata direttamente ad una persona al servizio del Federale di Milano. Ne fece il nome. Non era vero niente. Il Segretario disse: *"Adesso io vado a fare una telefonata. Se non è vero ciò che mi ha detto, lei, Aitelli, non farà ritorno nella sua bella villa"*.

Carlo era piuttosto nervoso, ma diceva a me di stare tranquilla. Dio mio, come potevo stare tranquilla? Fatto sta che ci rilasciarono, dopo un'ora che mi era sembrata un'eternità. Il Segretario disse: *"Deve ringraziare la persona che al telefono mi ha confermato della lettera, altrimenti..."*. A casa, scossi come eravamo, non abbiamo mangiato nulla, né siamo riusciti a dormire, la notte. Quando ho chiesto cosa avesse scritto nella lettera, mi ha spiegato che non aveva scritto nessuna lettera, ma che, avendo la fortuna di conoscere una persona al servizio del Federale di Milano, che era stato un suo compagno di classe ai tempi del liceo, e che poi aveva frequentato un po' anche negli anni degli studi universitari, era andato, un mese prima, a trovarlo, e gli aveva confidato, senza fare nomi, che, nella villa di Inzago, era arrivato un tizio piuttosto imprudente e che, qualora ci fossero stati problemi, contava sulla buona ed autorevole parola di un vecchio amico, per sistemare le cose... Insomma, si era messo d'accordo e perciò, quando questa persona ha ricevuto la telefonata dal Segretario del Partito Fascista di Inzago, ha capito subito che era arrivato il momento di togliere dai guai un amico...

*D. Ma lei sta dicendo che suo marito, pur facendo parte del Comitato Militare clandestino antifascista di Milano, aveva segnalato verbalmente ad un fascista al servizio di un alto gerarca della Repubblica Sociale di Salò che alcuni sfollati milanesi nella vostra villa inzaghesi facevano discorsi antifascisti. Non era un comportamento da doppiogiochista? Non era fare la spia?*

R. No, non lo era da parte di mio marito, per la semplice ragione che l'amico che ci ha salvati era, come si dice?... un infiltrato fra i fascisti che passava informazioni agli inglesi ed americani. Ha protetto più di un antifascista, avvalendosi della carica che aveva. Non è mai stato scoperto ed io so soltanto che, per mettersi egli stesso in salvo, alla fine della guerra, si è messo nelle mani degli americani, tant'è vero che non è rimasto in Italia, è andato negli Stati Uniti.

Un giorno, circa dieci anni dopo la fine della guerra, mio marito mi ha detto: *"Domani avremo a pranzo un ospite di riguardo. È la persona che ci ha salvato nel 1944"*. Quel pranzo però non c'è stato, non mi ricordo perché, così io non ho conosciuto l'amico di Carlo che, con una telefonata, ci ha evitato di fare una brutta fine.

*D. Sembra proprio un personaggio uscito da una spy-story quest'amico di suo marito, così misterioso da rendere decisamente intriganti le vicende dell'antifascismo a Milano e nei paesi di provincia ...*

R. Sì, ma ciò che ho detto non è certo la trama di un film. Io non posso dire altro, perché non ho mai saputo altro da Carlo, che è sempre stato molto schivo a parlare del suo giro di frequentazioni politiche, ma certamente il suo amico e nostro salvatore faceva parte dei Servizi Segreti degli Alleati. Era una di quelle "talpe" che, nei posti di comando della Repubblica Sociale di Salò, scavando per fare danni contro i nazi-fascisti, forse anche per danaro, hanno sgretolato non poco la "repubblichina" di Mussolini".

*D. Suo marito e lei non avete mai avuto il dubbio, magari a posteriori, che avendo segnalato la presenza, nella vostra villa d'Inzago, di sfollati "critici" nei confronti del regime fascista, abbiate destato un'attenzione particolare, una vigilanza accorta, chiamiamola così, che successivamente ha determinato l'arresto facile di Di Vona?*

R. Sì, ne abbiamo parlato, una volta, e mio marito mi ha detto: *"Io francamente ho la coscienza a posto. Non mi sento responsabile di ciò che è accaduto a Di Vona. È andato incontro al suo destino. Sono sicuro che quando sono andato a mettermi d'accordo per crearci una protezione, Di Vona fosse già nel mirino. Aspettavano soltanto che facesse un passo falso, lo stavano, già da tempo, tenendo sotto controllo per scoprire altri antifascisti..."*. Queste, pressappoco, le parole dettemi da Carlo. No, mio marito non ha fatto il delatore. Aveva previsto ciò che sarebbe potuto succedere, e che poi purtroppo è successo, e quindi si era preparato a difendersi. Intelligentemente, senz'altro. Concordando la sua difesa con la persona di cui le ho parlato, che non aveva nessun interesse a far arrestare Di Vona, anzi... E senza denunciare nessuno".

*D. Il delatore potrebbe essere stato una persona interessata al premio in danaro che veniva dato a coloro che denunciavano i ricercati e gli antifascisti ...*

R. Beh... forse sì... Non escluderei che Di Vona sia stato un caso segnalato da più delatori, anche delatrici, poiché non mancavano affatto donne prive di scrupoli e disposte a tutto, magari ricattate... Per me è stato un po' imbarazzan-

te il colloquio che ho avuto con la vedova Di Vona, quando è venuta a chiedermi alcune cose per scrivere un libro su suo marito. Imbarazzante perché lei era convinta che io e mio marito fossimo al corrente di certe trame rivelatesi funeste, speranzosa che potessimo aiutarla a capire chi fosse stata la spia, mentre invece noi non potevamo che tentare di farle comprendere che non doveva tanto cercare soltanto un nome e cognome, bensì andare a ritroso e rammentare tutto ciò che aveva fatto e detto suo marito, che aveva disseminato tracce ovunque, segnalandosi da sé stesso ai suoi nemici".

*D. Lei comunque ha detto che suo marito aveva riferito di essere preoccupato per certi discorsi politici che si facevano nella villa d'Inzago.*

R. Sì, era piuttosto infastidito che un paio di sfollati parlassero imprudentemente di caduta imminente del fascismo, del Duce ormai succube di Hitler, delle dittature sconfitte, ecc. Era infastidito perché non si poteva parlare liberamente di politica, in quel periodo, non si doveva fare conoscere le proprie idee antifasciste, se non a coloro che erano persone più che sicure.

Talvolta anch'egli conversava un poco con queste persone politicizzate, ma si era fatto l'opinione che fossero imprudenti, troppo imprudenti, e purtroppo aveva ragione. Quintino Di Vona è stato arrestato anche per la sua imprudenza. A scuola, dove insegnava, era ben nota la sua ideologia antifascista, troppo nota. Sì, era un antifascista certamente coraggioso, ma anche imprudente. Si esponeva troppo, come quando si mise ad esultare per avere visto il rosseggiare del cielo su Milano per un bombardamento. Quel giorno, infatti, il bombardamento sulla città era tale che se ne vedevano gli effetti, osservando l'orizzonte verso il capoluogo. Ebbene, essendo salito sul camminamento alto lungo il muro di cinta della villa, per vedere meglio, Di Vona esclamò: *"Evviva le bombe che cadono sui nostri veri nemici!"*. Mio marito, seccato, gli disse di non farsi sentire a pronunciare frasi del genere. *"Professore, è impazzito? Ha dimenticato il manifesto con il soldato inglese dalle orecchie lunghe e con la scritta 'Zitto, il nemico ti ascolta!' ? Vale anche e soprattutto per gli altri nemici!"*. L'aveva rimproverato con queste parole.

Un'altra volta, anzi più di una volta, gli aveva racco-

mandato di tenere il volume della radio più basso, perché Di Vona era riuscito a sintonizzare la radio sulla frequenza di Radio Londra, assolutamente proibita, e non si preoccupava molto del livello alto dell'audio... Carlo scuoteva la testa, a quelle imprudenze, e commentava: *“Il professore forse pensa che qui a Inzago ci sia una specie di isola di libertà, e sembra non capire che invece si è più controllati che a Milano, e che nulla e nessuno passa inosservato in un paese piccolo ... Quella radio accesa, si sente anche fuori casa, la sente anche chi passa per la strada, accidenti!”*. E allora mandava me a dire alla moglie di Di Vona di abbassare il volume della radio”.

*D. Nell'archivio familiare sono conservate carte di suo marito?*

Soltanto qualche progetto frutto di studi della sua attività professionale. Per alcuni anni, Carlo aveva archiviato lettere della sua corrispondenza con uomini politici del Partito Liberale, ma poi ha deciso di svuotare il faldone del PLI, di non conservare nulla. Ovviamente non ha mai conservato carte compromettenti della sua attività antifascista, anzi credo proprio che non avesse mai scritto nulla, a meno che, scrivendo a certe persone, impiegasse una terminologia concordata per dare certe informazioni... non mi hai parlato di una cosa del genere. No, nell'archivio non ci sono carte riguardanti la storia militare ed antifascista di mio marito.

Posso soltanto lasciare questa testimonianza: Carlo sapeva che la villa di Inzago era sorvegliata. Quando infatti venne ad abitarci la signora Canzanelli Bironzo, che era la madre del Tenente Gino, ovvero del Comandante di un raggruppamento di partigiani in Toscana, mi disse: *“Dobbiamo stare molto attenti a ciò che facciamo e a ciò che diciamo. Adesso che abbiamo qui una persona come la Canzanelli, vuol dire che in casa, o non lontano, abbiamo anche qualcuno che fa la spia”*. Infatti, nel maggio del 1944, la polizia fascista fece improvvisamente una perquisizione nell'alloggio della professoressa Canzanelli e requisirono carte. Verso sera, vidi, da una finestra del mio appartamento, che la professoressa, il professor Di Vona, insieme a mio marito, giù in un angolo del cortile, stavano discutendo animatamente, ma a bassa voce. La professoressa tratteneva a stento le lacrime, il professore gestico-

lava con nervosismo evidente, mio marito mi pareva che insistesse nel convincerlo a fare, o non fare, qualcosa.

Appena entrò in casa, gli domandai cosa stesse succedendo. *“Ho detto agli insegnanti che abbiamo come inquietudini che viviamo tempi veramente brutti e che non è il caso di scrivere molte lettere. Usino la penna per correggere i compiti dei loro studenti, invece che tenere corrispondenza che poi desta sospetti, controlli, ecc. Speriamo che fra le carte che hanno portato via non ci sia qualcosa che... meglio non pensarci neppure!”*.

Un paio di giorni più tardi, invece, ecco arrivare di nuovo la polizia fascista che arresta la Canzanelli! È rimasta incarcerata a San Vittore una decina di giorni, poi ha fatto ritorno a Inzago. Ho avuto subito l'impressione che fosse cambiata, cioè che durante la prigionia le fosse successo qualcosa che l'aveva molto addolorata. Prima dell'arresto, era piuttosto ciarliera; quasi ogni giorno, veniva da me, con la signora Di Vona, a fare “salottino”, come diceva lei, ma dopo, l'ho vista chiudersi in una specie di mutismo.

Abbiamo saputo, qualche tempo più tardi, che proprio in quel periodo, suo figlio era morto in un'imboscata e probabilmente la notizia luttuosa le era stata data nel carcere di San Vittore, oppure le avevano detto che era tenuto prigioniero e che lei, volendo o potendo fornire certe informazioni... l'avrebbe forse salvato da una condanna a morte... mah... non fece mai parola della sua reclusione. Ricordo soltanto che disse che non avrebbe mai più insegnato in una scuola, ma solo a casa sua, facendo lezioni private.

Mio marito, dopo quella prima perquisizione, divenne ancor più guardingo. Prese l'abitudine di andare a nascondersi per più giorni in una stanza della villa, da dove non usciva mai, e dove potevo entrare solo io, facendo credere a tutti coloro che erano nella villa che era andato via, fuori paese, per un viaggio d'affari. Mi diceva di dire al fattore che era partito e che avrebbe fatto ritorno a Inzago non prima di tre o quattro giorni, così tutti quanti l'avrebbero creduto non in casa. Che pena, vivere a quel modo, come prigionieri, a casa propria!”

## “ Molti giovani del paese non sanno niente di Quintino Di Vona...

Testimonianza di Serafina Rimoldi (1919 – 2007) fondatrice e presidente dell'ANPI di Inzago.

Da quando sono presidente della sezione dell'ANPI di Inzago, posso ben dire di non avere mai trascurato di commemorare doverosamente Quintino Di Vona. Qui a Inzago, ogni anno, abbiamo sempre organizzato un corteo, nella ricorrenza della fucilazione del professore Martire della Libertà, e non è mai mancato l'intervento e il discorso del Sindaco. Sono venuti più volte i parenti di Quintino Di Vona e il presidente provinciale dell'ANPI.

C'è da dire però che più passano gli anni, più si incontrano problemi ad organizzare qualcosa di più dei discorsi ufficiali davanti a poche decine di persone, sempre quelle, che io chiamo i fedeli della cerimonia e che sono quasi tutti iscritti all'ANPI. I fiori non mancano mai sulla tomba, ma non basta un mazzo di fiori. Da anni, ormai, si nota meno partecipazione. Molti giovani del paese non lo sanno neanche chi è stato Quintino Di Vona e questa loro ignoranza non è colpa loro, ma di quelli che non hanno spiegato niente alle giovani generazioni, quelli che non hanno raccontato ciò che invece va raccontato.

Già ai tempi del sindaco professor Arrigo Bonora, c'era stato un forte calo di partecipazione, e io, che allora ero una delle poche donne iscritte alla Federazione provinciale dell'ANPI, gliel'ho fatto notare, dicendogli di promuovere qualche iniziativa per coinvolgere i ragazzi delle scuole, visto che lui era il preside della scuola media. Mi ha risposto: *“Signora Rimoldi, ha proprio ragione, ma è ineluttabile che, con il passare del tempo, certe ricorrenze vedano minore partecipazione, però lei ha detto una cosa molto giusta. Bisogna insegnare nelle scuole cosa è stata la Resistenza e raccontare cosa è successo qui in paese. È veramente un dovere di tutta la nostra comunità non dimenticare la figura di Quintino Di Vona”*. Io non sapevo cosa vuol dire la parola “ineluttabile”; era la prima volta che la sentivo, così ho cercato il significato nel vocabolario, e ho pensato che no, non era giusto che, con il passare del tempo, era ineluttabile, cioè inevitabile, dare meno im-

portanza a certe ricorrenze. Eh, no, bisogna evitare che si perda la memoria di certi avvenimenti.

Sì, certo, passano gli anni, muoiono tante persone che hanno vissuto certe storie, e altri, quelli che sono ancora in vita, pensano e dicono che le cose del passato sono come acqua passata, episodi lontani, da lasciar perdere, e invece no, bisogna continuare a raccontarle, le cose importanti, altrimenti la memoria e la storia vanno a remengo, e questo non va bene, non è una cosa da paese civile. A chi dice che bisogna voltare pagina, guardare al futuro, non al passato, io dico che va bene girare le pagine, ma che vanno rilette, quelle più importanti, non strappate e stracciate. Bisogna guardare al futuro, certo, ma ogni tanto, è bene voltarsi indietro, no? Gli insegnanti non possono non insegnare certe storie, se no i ragazzi come fanno ad imparare i valori civili che vanno trasmessi? I valori dell'antifascismo vanno insegnati bene. Il valore e il coraggio di un uomo come Quintino Di Vona non deve rimanere soltanto scolpito nelle poche parole della lapide che c'è in piazza, dove è stato fucilato.

E' per questo che mi sono data da fare per aprire a Inzago la sezione dell'ANPI. Una volta, come presidente, sono andata dall'assessore alla Pubblica Istruzione per avere il patrocinio per dei premi da dare agli studenti per i temi migliori sulla Resistenza; l'assessore, dopo aver trovato una sommetta, mi ha detto di andare a parlare con il preside; sono andata dal preside, che mi ha detto che era troppo tardi per l'anno scolastico in corso, così abbiamo rinviato tutto all'anno successivo, ma quando sono andata a fare il giro degli insegnanti per trovare almeno una classe da impegnare un pochino nello studio della Resistenza, un docente mi ha detto che non rientrava nei programmi di Storia lo studio della Resistenza, da un altro che non se la sentiva di trattare un argomento storico troppo recente e implicante la politica, da un altro ancora che erano altre le priorità didattiche, e allora io ho pensato: ma che scuola

è, questa, dove non c'è nessuno disponibile a far fare un tema sulla Resistenza? Che Paese è, questo, dove non si insegna come sono arrivate la Libertà e la Democrazia?

C'è qualcosa che non va, ho pensato, se vengono diplomati ragazzi che non sanno perché si festeggia il 25 Aprile e che sono così ignoranti da rispondere che Giuseppe Garibaldi è stato il fondatore del Partito Comunista Italiano e che la Seconda guerra mondiale è stata vinta da Hitler. Le ho sentite io, queste risposte, mica me le sono inventate, e allora io dico, senza volere, per carità, insegnare agli insegnanti cosa devono insegnare, che studiare la Resistenza, che conoscere cosa è stato il fascismo e l'antifascismo è il primo dovere di un docente di Storia e in ogni classe si dovrebbe rendere obbligatorio l'apprendimento di questi argomenti.

Ci sono libri su Quintino Di Vona: bisogna farli leggere agli studenti di Inzago, altrimenti è come ammazzare il

professore fucilato una seconda volta, farlo rivoltare nella tomba. Ecco, tutto ciò lo dico come presidente dell'ANPI e voglio sperare che chi verrà dopo di me a presiedere la sezione di Inzago, riuscirà ancora a non far cadere la memoria della lotta degli antifascisti, altrimenti sarebbe il crollo della conoscenza delle origini della Costituzione democratica della nostra Repubblica italiana e ciò sarebbe grave, indubbiamente molto grave.

Io purtroppo non ho ricordi personali particolari su Quintino Di Vona e so soltanto ciò che in paese hanno sempre detto tutti, all'epoca dell'arresto, della condanna a morte e dell'esecuzione immediata della condanna. Ricordo che, il giorno della fucilazione, tutte le vie che portavano fuori dal paese, erano state bloccate, fin dalle prime ore del mattino, e non si poteva uscire, nemmeno andare a lavorare. C'erano i reticolati e soldati ad impedire ogni passaggio.



Serafina Rimoldi, con il sindaco Benigno Calvi, durante una commemorazione di Quintino Di Vona.

## “ Dialogo con Maracq

Conversazione con Marco Acquati (1913 – 2000) membro dall'Associazione Nazionale Partigiani Cristiani, ANPC, vice-sindaco di Inzago nel 1945, all'indomani della Liberazione.

Breve premessa: nel 1993, dopo un incontro di Marco Acquati con una classe della scuola superiore di Inzago a favore della quale, come docente, avevo voluto programmare una lezione di Storia contemporanea diversa da quelle consuete, ovvero con l'esposizione di una testimonianza orale delle vicende legate all'antifascismo locale, venne scritto un testo con il titolo *“Dialogo con Maracq”*.

Questo dialogo è stato ideato come testo da leggere pubblicamente nella sala-convegni della Biblioteca Civica di Inzago (da parte di due studenti personificanti un docente di Storia ed un vecchio partigiano, rispettivamente denominati “Doc” e “Maracq”) in occasione della ricorrenza della Festa della Liberazione, nell'ambito di una iniziativa parascolastica della celebrazione ufficiale della Festa stessa.

*DOC. Marco Acquati, lei è stato un partigiano attivo ad Inzago. Aveva, come tanti partigiani, un nome di battaglia?*

MARACQ. No, non un nome di battaglia, ma mi firmavo Maracq, cioè con le iniziali del mio nome e cognome, quando scrivevo, come commissario politico delle Brigate del Popolo di Inzago, certi biglietti con delle parole che avevano un significato politico nascosto. Ho cominciato l'attività antifascista nell'Azione Cattolica. Andavo a ritirare da una tipografia milanese il foglio della stampa clandestina intitolato “Il Ribelle”, con scritto, nel sottotitolo, “Esce quando può”, e poi provvedevo a distribuirlo fra gente sicura, facendomi aiutare da Andrea Pino Riva, che conoscevo bene e quindi sapevo che potevo fidarmi di lui. Quando gli ho chiesto se se la sentiva di portare in fabbrica qualche foglio, lui mi ha detto subito di sì.

*DOC. Che cosa rendeva particolarmente pesante, odioso, il regime fascista?*

MARACQ. Varie cose veramente insopportabili. Il tesseramento annuario, ad esempio, cioè l'obbligo di andare a fare la spesa con la tessera, che comportava il poter acquistare soltanto piccole quantità di generi di prima necessità, insufficienti. È vero che tutto era razionato, che non

c'era abbondanza, ma il tesseramento ci rendeva affamati, ci impediva di comprare ciò che volevamo o potevamo.

C'era tanta povertà, ma anche quando avevamo qualche soldo da spendere per portare a casa qualcosa di più da mangiare, non potevamo spendere oltre quanto stabilito dalla tessera familiare, così la roba bisognava andare a cercarla al mercato nero, pagarla tantissimo, fare acquisti di nascosto, con il rischio ed il pericolo di essere scoperti e di subire guai seri. Le requisizioni delle derrate alimentari causavano un forte malcontento. La fame provocava disperazione, abbruttimento. C'erano contadini che si mettevano d'accordo con macellai e negozianti per denunciare furti di capi di bestiame che non erano stati rubati affatto, così veniva organizzata la macellazione, la lavorazione e il commercio clandestino della carne.

Ugualmente avveniva con i sacchi di grano, di farina. C'era tutto un giro di compravendite in nero di roba da mangiare che coinvolgeva anche e soprattutto le autorità preposte al controllo e al rispetto delle regole. Certe guardie fasciste erano corrotte, veri e propri ladri.



Tessera Volontari Libertà di Marco Acquati.

*DOC. Ha qualche episodio particolare da raccontare sulle ruberie fasciste?*

MARACQ. Certamente più di uno, ma quello più cruento e rimasto un mistero, si riferisce ad un delitto compiuto nel marzo del 1945. La fame e la disperazione spingevano la gente a cercare qualcosa da mangiare al mercato nero e qualcuno a rubare, o a fare rapine. Un giovanissimo repubblicano di una famiglia che abitava alla cascina Ravel-la, Francesco Brambilla, come tanti altri giovani arruolati nelle Brigate Nere, era un prepotente che l'essersi messa la divisa militare l'aveva reso un fanatico dell'ordine fascista. Si sentiva un leone. Gli avevano dato il soprannome di "Che leùn", ed anche quello di "Calpestùn", che spiegano proprio efficacemente che tipo era... Girava armato fino ai denti insieme al capo dei fascisti d'Inzago, Antonio Crespi, soprannominato "Maciste", e ad altri ragazzotti violenti chiamati "Vis'cia", "Sergentùn", "Spaccaganassa", "Scioccùn", "Condor", "Galeotto", e basterebbero questi soprannomi a rendere l'idea di che razza di gente faceva la ronda in paese...

Questo giovane esaltato aveva scoperto che nei casotti delle campagne tra Inzago, Masate, Pozzo, Bettola, Basiano, oltre a nascondersi non pochi renitenti alla leva militare, che erano ricercati, c'era un movimento di accordi e affari di mercato nero, e si era messo in testa di stroncare tutto quanto. Si era messo contro quel giro clandestino di compravendite e, con i suoi camerati, era riuscito a scovare qualche "fuorilegge", come venivano chiamati coloro che vendevano e compravano al mercato nero.

Sicuramente, con quelle sue ispezioni, che faceva anche da solo, per vantarsi di essere stato in gamba nell'andare a requisire merce di contrabbando, e per meritarsi una medaglia e i gradi di sottufficiale della milizia fascista repubblicana, dava parecchio fastidio ai trafficanti clandestini. Quando lo minacciarono, dicendogli che avrebbe fatto una brutta fine se non avesse smesso, come si dice, di rompere le uova nel paniere, non diede peso alla minaccia, anzi intensificò le sue perlustrazioni solitarie. Una brutta fine la fece davvero. Lo eliminarono, ammazzandolo, e gettando il cadavere sulle rotaie della tramvia Gessate-Vaprio d'Adda. Il cadavere, fatto a pezzi, venne trovato tra la cascina Barossa e Bettola.

I fascisti si scatenarono per vendicare il camerata accoppato, facendo vendette di ogni tipo, retate, requisizioni, colpendo non solo quelli che erano sospettati di essere contro il fascismo, ma anche gente che non sapeva e non centrava niente. Ci furono arresti, interrogatori, pestaggi, indagini, ma i colpevoli non furono mai trovati.

Furono accusati del delitto "i banditi" della zona, rimasti ignoti, cioè i partigiani, ma io penso che quel fatto di sangue fosse soltanto la conseguenza brutale di una minaccia eseguita. Si era tolto di mezzo uno che era andato a causare problemi in un giro dove c'era qualcuno disposto a tutto, pur di risolvere i problemi provocati da chi aveva messo i bastoni tra le ruote di certi interessi ed intrallazzi.

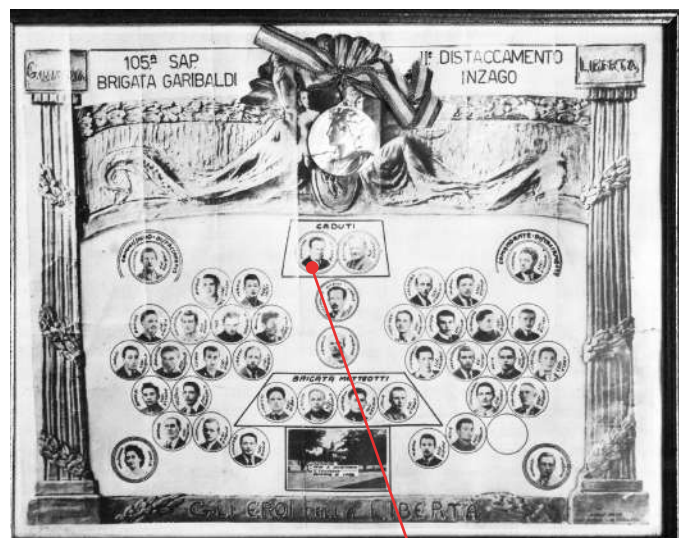
Accusare i partigiani di aver ucciso un camerata, serviva a sviare le indagini dalla direzione giusta, secondo me. Forse, in quel giro losco, c'era semmai qualche camerata, corrotto e privo di scrupoli, che aveva il personale interesse a porre fine ai controlli della giovane guardia, mettendo a tacere tutto, chiudendogli la bocca per sempre. Eh sì, non ero il solo ad avere pensato che il repubblicano della cascina Ravella fosse stato ammazzato da qualche suo camerata che conosceva gli appostamenti che faceva per fare i controlli e sorprendere i contrabbandieri. Sì, quasi sicuramente, io ne sono convinto, un'imboscata a tradimento gliel'hanno fatta i suoi camerati. Quel giovanotto in camicia nera non aveva capito che doveva badare, come guardia, più alle sue spalle, cioè stare attento ai colpi dei Giuda che avevano la sua stessa uniforme, anziché a quelli dei nemici che combatteva. Il mercato nero andava bene a qualche camicia nera che, per chiudere un occhio dove invece avrebbe dovuto tenerli bene aperti, faceva la cresta, intascava soldi, o si portava via una parte della roba che avrebbe dovuto requisire, insomma aveva il suo tornaconto. E proprio per non avere tenuto conto di questo illecito tornaconto, e questo gioco di parole rende bene l'idea di ciò che ho sempre sospettato, e non solo io, quel giovane repubblicano, non solo prepotente, ma anche ingenuo, è stato messo a tacere per sempre, gli hanno chiuso la bocca, e così quelli che l'hanno ammazzato hanno potuto senz'altro continuare a chiudere un occhio e a insaccocciarsi, alla faccia degli ordini sul commercio legale e alle spalle dei fessi. Che brutta storia!

*DOC. Un'altra brutta, tragica storia, è stata quella della fucilazione di Quintino Di Vona. Non si è mai scoperto chi l'aveva denunciato, non si è riusciti a conoscere il nome della spia che aveva segnalato la sua presenza a Inzago, rendendo possibile il suo arresto, un processo sommario, la condanna a morte. Ogni anno, il 7 settembre, il Comune di Inzago doverosamente organizza una cerimonia di commemorazione con il corteo che sfila dalla piazza al camposanto per rendere omaggio al Martire della Libertà, appunto il professor Quintino Di Vona, fucilato in piazza il 7 settembre 1944. Di Vona era un coraggioso antifascista già prima del 1943, come è ben documentato nel volume scritto dalla vedova, Lina Caprio, e in altre pubblicazioni di studiosi della lotta per la Liberazione. Di Vona aveva contatti con gli antifascisti inzaghesi?*

MARACQ. Di Vona non lo conosceva nessuno, qui a Inzago. Non frequentava nessuno, quindi mi sento di poter dire che la spia che l'ha fatto arrestare e fucilare fosse qualcuno di Milano, dove insegnava ed era molto attivo tra i partigiani della città. Se si legge attentamente la biografia scritta dalla vedova di Di Vona, Lina Caprio, si comprende che, pur non avendo le prove sicure, lei era giunta alla conclusione che il traditore fosse stato tradito proprio da uno dei suoi più fidati seguaci, un vero e proprio Giuda. Si sospettava anche che il traditore fosse stato qualche inzaghesi, ma si trattava, secondo me, di sospetti infondati.

Di Vona era arrivato forse per caso a Inzago, come sfoltato, ma insegnava in una scuola di Milano e aveva preso in affitto un appartamento in villa Aitelli, come altri sfoltati milanesi. Soltanto quando l'hanno catturato e fucilato, abbiamo saputo che era un antifascista a capo di un'organizzazione che agiva a Milano. Era chiaramente spiato da tempo e appena si è voluto dare una pubblica dimostrazione di condanna a morte di un nemico del fascismo, ecco che hanno trovato subito una vittima, appunto Di Vona.

Per noi antifascisti inzaghesi, Di Vona, lo ripeto, era uno sconosciuto. È diventato il Martire della Libertà di Inzago per il semplice fatto che è stato arrestato e fucilato mentre si trovava ad Inzago. Dopo aver letto quanto è stato scritto sulla sua vita, mi sento di dire che è stato uno dei pochi ammirevoli patrioti che si sono opposti al fascismo



Componenti della 105ª Brigata Garibaldi. Distaccamento di Inzago.



anche durante tutto il Ventennio, cioè quando, inutile negarlo, la maggioranza degli italiani dava il proprio consenso al fascismo, o comunque non era contro il governo di Mussolini, spalleggiato dal Re, oppure subiva la dittatura standosene zitta, non facendo niente.

Io mi sono fatto la personale opinione che Di Vona fosse ideologicamente vicino al Partito d'Azione, e che forse ne sarebbe stato proprio un suo esponente di spicco, nel 1945 e nel dopoguerra, se l'anno prima non fosse stato fucilato, ma la storia, come giustamente si dice, non si fa con i "se".

*DOC. Nel 1945, nei giorni cruciali della Liberazione, giocò un ruolo fondamentale, ad Inzago, il colonnello Carlo Aitelli, che si mise a capo del Corpo dei Volontari della Libertà per andare a trattare la resa dei soldati tedeschi assediati nella scuola elementare Fabio Filzi...*

MARACQ. Il colonnello Aitelli si vedeva poco in paese,

non ci stava quasi mai. Si sapeva ben poco di lui, era conosciuto dalle gente di Inzago soltanto per avere sposato la grande proprietaria terriera Ada Savoldini, che aveva ereditato la villa e le terre che erano appartenute alla nobile famiglia Vitali, come ricordavano i vecchi inzaghesi. Il colonnello Aitelli non si mise spontaneamente a capo del Corpo dei Volontari della Libertà di Inzago. Devo dire anzi di avere avuto nettamente l'impressione che egli fosse infastidito di essere stato chiamato, visto il suo grado di alto ufficiale, a comandare i Volontari della Libertà di Inzago.

*DOC. Chi l'aveva chiamato a prendere il comando del locale Corpo dei Volontari della Libertà?*

MARACQ. Il prevosto, mons. Giacomo Passoni, che era a conoscenza della presenza, in villa Savoldelli-Vitali, del colonnello Aitelli, che, non diversamente da tanti altri alti ufficiali dell'esercito italiano, dopo l'8 settembre 1943, non hanno più combattuto. Bisogna infatti ricordare che l'esercito italiano si era sfasciato e che ben pochi ufficiali erano rimasti ai loro posti di comando, nelle caserme.

Tanti capitani, generali, colonnelli si sono preoccupati soprattutto, seguendo l'esempio negativo del Re, di mettersi in salvo, abbandonando i loro soldati, lasciandoli senza ordini. Io non so niente della carriera militare del colonnello Aitelli; so soltanto che, nel 1944-45 si era rifugiato da qualche parte e che, ogni tanto, veniva a Inzago, dove praticamente stava nascosto a casa sua. L'ho conosciuto nell'aprile del 1945 e ho avuto a che fare con lui soltanto per un breve periodo, quindi non mi permetto di dire che ha combattuto poco per scarso senso del dovere e del valore militare, ma quando ho saputo che è rimasto nascosto a lungo, anziché partecipare alla guerra in corso, ho pensato che certe carriere militari si possono fare anche rimanendo lontani dai campi di battaglia.

Vedendolo inoltre così... titubante... mi sono detto: *“Con un colonnello così indeciso, le battaglie o non si fanno proprio, o si perdono subito, battendo in ritirata”*. Invece poi ha dato prova di saperci fare, nel darci ordini e prendere in mano la situazione difficile e pericolosa che ci siamo trovati di fronte. Quando ha visto che eravamo numerosi, noi inzaghesi della Brigata del Popolo, e che avevamo un centinaio di fucili, e le munizioni, si è molto meravigliato e si è deciso a prendere il comando. *“Caspita,*

*ma dove le avete prese tutte queste armi?”* ha chiesto. Gli abbiamo spiegato che quelle armi erano state abbandonate dal 7° Fanteria distaccato a Inzago nel settembre del 1943, e che le avevamo recuperate e tenute ben nascoste per essere pronti ad usarle al momento giusto. *“Siete veramente pronti ad usarle? Siete addestrati? Ne dubito, però forse il momento giusto, come dite voi, è arrivato... beh, allora assumo il comando...”* disse, vincendo un'ultima esitazione.

*DOC. Perché proprio il prevosto era andato a chiamarlo?*

MARACQ. Perché il prevosto era molto preoccupato per la battaglia che stava scoppiando tra i partigiani inzaghesi che avevano circondato la scuola elementare e i soldati tedeschi che stavano dentro. Sapendo bene che i soldati tedeschi non si sarebbero arresi a noi partigiani, e che ci sarebbero stati sicuramente numerosi morti e feriti qualora fosse iniziata la battaglia, si era messo in mezzo, è proprio il caso di dire, pregando e scongiurando tutti quanti di non fare inutili spargimenti di sangue, visto che la guerra stava finendo.

Monsignor Passoni fu il vero protagonista del 25 aprile 1945, ad Inzago. Riuscì a farsi ascoltare da tutti quanti, impegnandosi ad andare a cercare autorità militari con le quali avviare le trattative. Gli venne in mente il colonnello Aitelli che, ripeto, quando il prevosto corse a riferirgli che occorreva immediatamente il suo intervento, sembrò come sorpreso e anche un poco seccato per la responsabilità imprevista che doveva assumersi. Io posso dire questo perché sono stato uno dei capi del Corpo dei Volontari della Libertà che hanno accompagnato il prevosto in villa Savoldini-Vitali.

Fatto sta che il colonnello Aitelli, facendo poi fino in fondo il suo dovere, andò, sventolando una bandiera bianca, a parlamentare. Non convinse i tedeschi ad arrendersi subito, ma un buon risultato riuscì ad ottenerlo, cioè un accordo momentaneo: se i partigiani non avessero sparato, i tedeschi si sarebbero ritirati, abbandonando il paese senza minare l'edificio scolastico e senza combattere, ma le trattative durarono un paio di giorni, perché quei soldati non volevano abbandonare le armi e chiesero di potersi aggregare ad un altro gruppo di militari che sapevano che stavano per arrivare, essendo nelle vicinanze. Il colonnello

temporeggiò, finché gli si portò la bella notizia che stavano arrivando anche i soldati americani, il che facilitò la stipulazione delle condizioni di resa dei tedeschi.

*DOC. I soldati tedeschi si arresero agli americani?*

MARACQ. Sì, agli americani, Il 27 aprile, che fu una giornata di grande tensione per tutti noi, perché altri soldati tedeschi, probabilmente quelli attesi dal gruppo che era assediato nella scuola elementare, si erano accampati alla cascina Pirogalla e parevano intenzionati ad entrare proprio in paese.

A darci l'allarme furono alcuni ragazzi della cascina. Insieme a Pino Fagnani e al colonnello Aitelli, io sono salito sulla torre della villa Savoldini-Vitali, da dove, con un binocolo, si vedeva bene l'accampamento militare tedesco. *“Non sono numerosi, ma sono bene armati, perciò se decidono di fare battaglia, faranno una strage. Vanno fermati, facendo loro credere che abbiamo preso prigionieri i soldati dentro la scuola, e che stanno arrivando gli americani, da un momento all'altro”*, disse il colonnello, che andò a sventolare la bandiera bianca anche alla cascina Pirogalla, dopo aver dato questi ordini: una staffetta, Giuseppe Pirotta, insieme ad un paio di altri giovani, doveva andare a Cambiagio ad avvisare gli americani di venire al più presto ad Inzago; alcuni partigiani dovevano rimanere all'assedio della scuola, tutti gli altri dovevano seguire il colonnello alla cascina Pirogalla, ma tenersi a distanza, però farsi vedere numerosi dai nemici, un poco riparati dietro gli alberi, schierati come per circondarli. Disse di sparare soltanto se lui avesse dato l'ordine, lui soltanto, nessun altro. Davanti alla cascina c'era un campo di ravizzone con i fiori gialli alti; il colonnello ha detto: *“Io vado avanti nel campo di ravizzone, se sparano, io mi butto per terra, voi rispondete al fuoco, ma senza venire avanti. Speriamo che questo bel campo giallo non si macchi di rosso”*.

Non gli hanno sparato, così nessuno di noi ha sparato. Essendosi presentato come ufficiale dell'esercito italiano che chiedeva ai soldati tedeschi di arrendersi, ebbe una chiara dimostrazione del disprezzo tedesco nei confronti dei militari italiani: *“Tu, colonnello italiano?”* gli fu domandato dall'ufficiale tedesco con tono di scherno. Appena il colonnello fece segno di sì con la testa, l'ufficiale te-

desco disse qualche parola incomprensibile, sicuramente offensiva, nella sua lingua, e poi ne pronunciò chiaramente alcune in lingua italiana, cioè *“soldati italiani, codardi di merda”*, e infine sputò su uno stivale del colonnello, che rimase impassibile e fece segno di non perdere la calma ad un altro ufficiale che stava estraendo la pistola, avendo visto che noi partigiani avevamo preso la mira e stavamo premendo il grilletto del fucile. Fu un momento di tensione terribile.

Devo riconoscere che il colonnello Aitelli dimostrò una freddezza eccezionale, rimanendo fermo, limitandosi a ripetere più volte *“calma, calma...”*. L'ufficiale che aveva sputato fece qualche passo indietro, senza voltare le spalle, e diede ordine a quello che avrebbe voluto sparare con la pistola di alzare le mani e di fare dietro-front. Poi chiamò un graduato e gli ordinò di proseguire le trattative. Il graduato disse in un italiano stentato: *“Voi avere prigionieri, ja? Voi liberare prigionieri, noi andare via snell snell”*.

Avendo visto, a qualche centinaio di metri, molti partigiani armati, i tedeschi accampatisi alla cascina Pirogalla hanno sicuramente pensato che ad Inzago fosse scoppiata un'insurrezione e che gli insorti avevano sconfitto e fatto prigionieri gli altri soldati, e quindi erano indecisi se iniziare o no una battaglia. Gesù, che giornata! Il colonnello, bluffando, rispose che sarebbe ritornato entro un'ora con i prigionieri, che li avrebbe liberati, tranne qualche ostaggio. Per fortuna arrivarono i soldati americani, ai quali tutti i tedeschi si arresero. Il colonnello Aitelli e tutti quanti noi provammo un grande sollievo.

*DOC. Un'insurrezione popolare antifascista con doppia resa finale di soldati tedeschi ai soldati americani, senza sparare neppure un colpo né durante l'assedio alla scuola-fortino né durante il fronteggiarsi alla cascina Pirogalla, è stata dunque quella di Inzago...*

MARACQ. Sì, è andata proprio così, e tutto è finito bene, ma se penso che sarebbe bastato un solo sparo a far scoppiare una battaglia, mi vengono i brividi! Chissà che spauratorie furibonde!!

Quanti morti ci sarebbero stati? Forse sarei stato fra i primi caduti e... magari qualcun altro avrebbe poi raccontato un'altra storia, sanguinosa, invece di quella che ho raccontato io, al posto mio...

## “ Un tragico giorno del 1944...

*Stralcio del dattiloscritto del cav. Giuseppe Brusamolino (1920 – 1997)  
membro del Corpo Volontari della Libertà.*

Un tragico giorno del 1944 si fermarono in Piazza Vittorio Emanuele II due camion di brigatisti neri e alcune camionette di tedeschi. Erano ragazzi che erano stati presi, un anno prima, dall'orfanotrofio dei Martini di Milano, messi in divisa e indottrinati secondo l'ideologia fascista repubblicana che faceva discorsi come quelli che incitavano gli italiani a difendere con le unghie e con i denti la Valle del Po. C'erano anche elementi raccogliatici con facce niente affatto rassicuranti.

Si sparpagliarono per il paese e portarono sulla piazza tutti gli uomini che trovarono, allineandoli in quattro lunghe file, e controllandoli ad uno ad uno. A parte il batticuore di tutti quegli uomini (e dei loro famigliari), nulla successe loro di gravemente tragico.

La tragedia colpì soltanto un antifascista che faceva parte del gruppo delle teste pensanti del Comitato di Liberazione Nazionale di Milano, cioè del gruppo dirigente della Resistenza. I tedeschi infatti andarono a prendere il professor Quintino di Vona, l'architetto Piero Gnechi, il geometra Carlo Simone e un'altra persona che io non conoscevo, che era uno sfollato da Milano, e li portarono in Municipio, per un interrogatorio che fu anche un pestaggio.

Durante quei momenti di drammatica attesa, ci furono discussioni tra i tedeschi e i repubblicani per prendere le decisioni di condanna a morte, e parecchie telefonate a chi sa chi, e infine condussero altri quattro prigionieri in piazza che pareva proprio che dovessero essere fucilati.

Poi fecero camminare il prof. Di Vona davanti agli uomini che erano in fila, e lo spinsero contro il muro di cinta del giardino di Casa Gnechi e lo fucilarono.

Gnechi e altri arrestati furono caricati su un camion e portati a Monza. Finì così quella brutta giornata.

Riunitisi per sentire gli ordini, i brigatisti neri se ne andarono, lasciando liberi di far ritorno alle proprie case gli uomini che erano stati portati in piazza”.



L'arch. Piero Gnechi Ruscone arrestato insieme al professor Quintino Di Vona e al geometra Carlo Simone. Fu il primo sindaco di Inzago, all'indomani della Liberazione.

## “ I miei ricordi di quel 7 settembre 1944 ad Inzago.

Trascrizione di pagine manoscritte di Pinuccia Facchinetti, datate 9 settembre 2007, conservate nell'archivio della sezione ANPI di Inzago.

La notte del 6 settembre 1944 c'era stato ad Inzago uno scontro tra partigiani e nazifascisti durante il quale erano stati feriti un militare e un civile. Secondo gli ordini dati da Kesserling, doveva essere fatta una rappresaglia sulla popolazione di Inzago.

Il 7 settembre, all'alba, mentre il professor Di Vona con i suoi famigliari faceva colazione e si preparava alle attività quotidiane, soldati tedeschi e fascisti fecero irruzione nella sua abitazione di sfollato nella villa Aitelli e lo arrestarono perché era un dirigente della lotta clandestina nella zona di Milano.

Fu per intimorire la popolazione di Inzago che tutti gli uomini dai 18 ai 60 anni vennero fatti adunare in piazza e trattenuti per parecchie ore e minacciati di rappresaglia da molti armati che avevano invaso il paese. Io, a quel tempo, avevo sei anni, e abitavo al n. 34 di Piazza Vittorio Emanuele II, l'attuale Piazza Grande. Di quel settembre 1944 ricordo una fila lunghissima di uomini che si snodava lungo il perimetro della piazza e i fermati erano disposti a due a due, cioè a coppie a poca distanza. Io non sapevo perché fossero là, ma mia mamma, o una zia, non ricordo bene, mi aveva detto che tra quegli uomini c'era anche mio papà. Allora ricordo di essermi liberata dalla mano di chi mi teneva e di essermi incamminata lungo la fila degli uomini allineati, a cercare il mio papà.

Essendo una bambinetta, nessuno aveva badato a me, e nessuno mi fermò; così, fatti alcuni passi, l'ho visto, il mio papà. L'ho chiamato: “Papà!”. Mi ha guardato e sorridendomi per rassicurarmi, mi ha detto: “Pinuccia, vai dalla mamma, non stare qui, vai a casa, vai subito via

che qui non deve stare una bambina”. Io gli ho subito ubbidito. Ho saputo anni dopo, diventata più grandicella, i fatti che si svolsero in quei giorni.

Ad Inzago, fin dal mattino del giorno seguente la fucilazione, i muri delle case erano state tappezzati di lugubri e grandi manifesti con l'annuncio della fucilazione di Quintino Di Vona e finivano con la frase: “La sentenza è



Una fotografia segnaletica:  
il professor Quintino Di Vona è seduto  
al volante della macchina.

stata eseguita". Il professor Di Vona fu processato ed incolpato ingiustamente di essere stato il provocatore della sparatoria della notte del 6 settembre, avendo trovato, nella sua abitazione, fogli di propaganda antifascista. Fu così deciso dal tenente Werning che la rappresaglia fosse fatta solamente contro di lui, con la fucilazione sparata alla schiena.

Nelle prime ore del pomeriggio, mia mamma, che sapeva che ci sarebbe stata la fucilazione e che non voleva che io vedessi quell'esecuzione e che sentissi gli spari dei

fucili, mi disse che voleva portarmi a far visita agli zii della Cascina Provvidenza; così siamo uscite di casa e appena oltrepassato il ponte di via Marchesi, abbiamo sentito il rumore degli spari.

La mamma mi riportò a casa più tardi, quando pensava che tutto fosse finito, ed invece ho visto ciò che non avrei dovuto vedere. Infatti, appena arrivate in piazza, là in fondo, lungo il muro di cinta di Villa Gneccchi, ho visto per terra il fucilato, una sagoma nera guardata a vista da alcuni soldati fascisti che impedivano a chiunque di avvicinarsi.

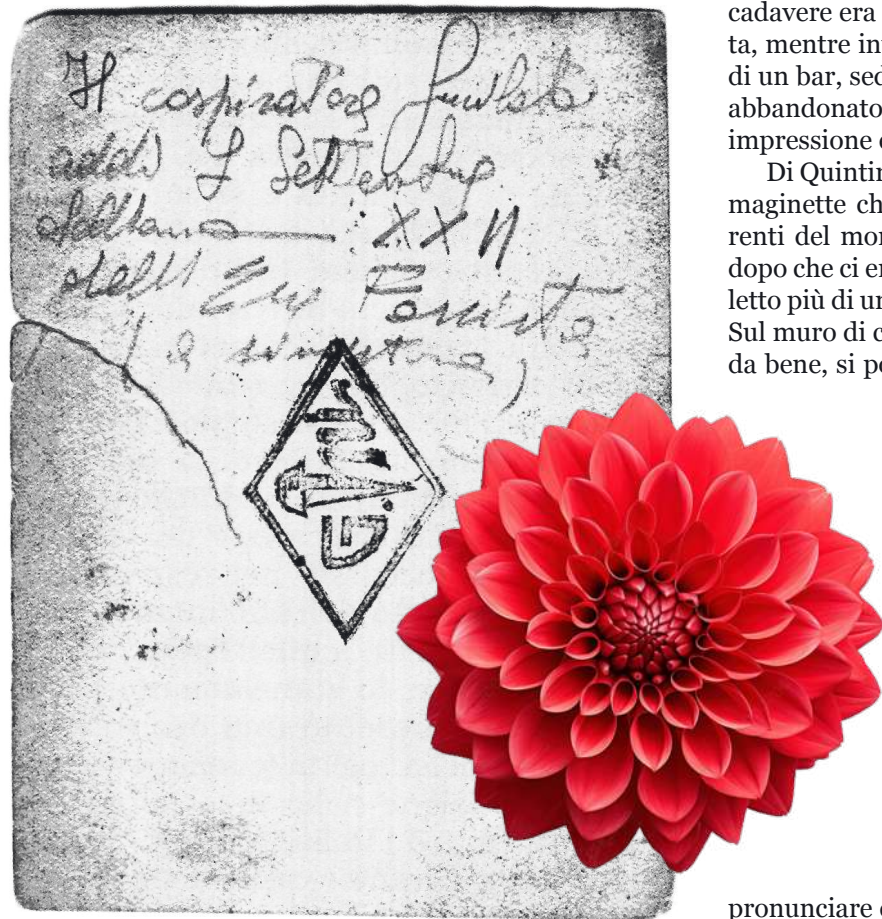
Entrate in casa, più tardi, ho guardato dalla finestra: il cadavere era sempre là, sotto la pioggia che era cominciata, mentre invece i soldati si erano spostati sotto la tenda di un bar, seduti ad un tavolino. Questa scena del fucilato abbandonato là senza pietà mi ha fatto una gran brutta impressione e mi è rimasta sempre nitida nella memoria.

Di Quintino Di Vona conservo ancor oggi una delle immaginette che, finita la guerra, furono stampate dai parenti del morto e dal Comune e distribuite a noi scolari dopo che ci era stato spiegato perché era stato fucilato. Ho letto più di una volta la lapide posta a ricordo del martirio. Sul muro di cinta del giardino di Villa Gneccchi, se si guarda bene, si possono notare i segni lasciati dalle pallottole

dei fucilieri del plotone di esecuzione. Un giorno, in biblioteca, nella sala dove stanno raccolti i libri di storia locale, ho notato quello scritto da Lina Caprio, la vedova Di Vona; l'ho preso in prestito e l'ho letto dalla prima all'ultima pagina, provando sincera commozione.

Ho ammirato la vita vissuta con coraggio da un professore, intransigente nell'essere coerente con le sue idee contrarie alla dittatura.

Nella storia di Inzago c'è la brutta macchia del fascista del paese che non solo non ebbe pietà, ma arrivò ad oltraggiare un morto; il soprannome di questo fascista disumano l'ho sempre sentito pronunciare con disprezzo; si c'è la macchia dell'oltraggio al cadavere di Di Vona, ma c'è anche il gesto pietoso di un altro inzaghesse, che, senza farsi vedere, andò a posare una dalia rossa accanto al morto.



Sul retro della fotografia è riportato il timbro della Milizia e la scritta a mano: *Il cospiratore fucilato addì 7 Settembre dell'anno XXII dell'Era Fascista.*

## “ Il coraggio antifascista dei consiglieri della Società di Mutuo Soccorso di Inzago.

Varie testimonianze orali e diverse carte d'archivio (fatte oggetto di studi divulgati recentemente “on line” sul n. 7 della rivista “Storia in Martesana” nel saggio intitolato “*Il quinquennio duro. Fascismo ed antifascismo a Inzago durante la Seconda guerra mondiale*”), documentano che il paese che vide il martirio del prof. Quintino Di Vona ebbe non pochi episodi di coraggio antifascista, anche negli anni precedenti il conflitto bellico.

Alcuni di tali episodi riguardano più di un momento e alcuni consiglieri della Società di Mutuo Soccorso. Infatti, durante il Ventennio fascista, la Società di Mutuo Soccorso di Inzago, fondata nel 1882, come descritto nelle pagine della ricerca storica intitolata “*Con la bandiera della solidarietà. Pagine di storia del Mutuo Soccorso*”, dovette subire pesanti condizionamenti ed influssi politici dagli esponenti locali del Regime. Già negli anni '20, all'interno della libera associazione mutualistico-solidaristica, non mancarono coloro, come il presidente Cesare Cucchi ed il vice-presidente Elvidio Amati, che cercarono coraggiosamente, insieme agli altri consiglieri, di opporsi alle ingerenze dei “duchetti” del paese, fronteggiando richieste e pretese filo-fasciste della sezione di Inzago del Partito Nazionale Fascista (PNF).

Non deliberare l'abbonamento al giornale “Il Popolo d'Italia”, proposto insistentemente da qualche socio “camicia nera” fu, ad esempio, una presa di posizione sicuramente definibile coraggiosa, se si rammenta e si considera che in Italia, dopo le Leggi dette “fascistissime” emanate nel 1925-26, era stata abolita la libertà di stampa e di ogni libera espressione di dissenso e di contestazione.

In un Paese ormai sottoposto alla dittatura, gli oppositori ad essa venivano perseguitati; chi osava minimamente opporsi ai comandi dei “caporioni” riconosciuti dal Regime come “autorevoli camerati”, rischiava effettivamente di subire vessazioni e pene non trascurabili; pertanto, non va storicamente sottovalutato il coraggio personalmente dimostrato da coloro che, anche attraverso piccoli gesti e semplici decisioni di non uniformarsi agli ordini impartiti

dalle autorità fasciste o fascistizzate, non vollero sottostare ad imposizioni che ritenevano non condivisibili o addirittura ingiuste. Come non apprezzare, di conseguenza, la fermezza documentata nei registri dei verbali delle sedute del Consiglio d'Amministrazione della Società di Mutuo Soccorso, nel respingere, finché fu possibile, le intromissioni dei fascisti?

L'uscita della sommetta dell'abbonamento al giornale sopra menzionato, di per sé una piccola cifra, comunque non fu, a quell'epoca, una questione priva di risvolti e conseguenze politiche; infatti, non deliberare lo stanziamento per l'abbonamento caldeggiato dal Federale e dai suoi referenti locali, rappresentò una decisione sicuramente ben ponderata, presa non certamente a cuor leggero, nella piena consapevolezza che non compiacere gli esponenti del regime comportava l'iscrizione nelle liste nere di quelli che andavano sorvegliati, perché sospettati di complottare contro l'Italia fascista.

Il presidente Cucchi a capo di un CdA che decise di respingere l'invito perentorio all'abbonamento ad un giornale portavoce del regime, dimostrò di essere un antifascista allorché ben pochi ebbero il coraggio di esserlo.

La decisione di lasciare nella cassa sociale la sommetta in questione, anziché stanziarla per l'abbonamento al giornale mussoliniano, motivata con la scelta responsabile di voler destinare preferibilmente ogni risorsa disponibile di danaro per gli scopi assolutamente prioritari del mutuo soccorso, ovvero per i sussidi a favore dei soci ammalati o disoccupati, fu un'insubordinazione nei confronti dei componenti della segreteria politica del Fascio, che infatti videro quella disobbedienza come una vera e propria sfida lanciata dai compaesani notoriamente avversari per ideologia politica.

Già membri delle Giunte municipali e dei Consigli comunali a maggioranza popolare e socialisteggiante che si erano formati ad Inzago nel Dopoguerra e nel Biennio rosso, Cucchi e Amati, evidentemente niente affatto estimatori di Mussolini, tentarono di preservare l'autonomia

# SCUOLA e RESISTENZA

NUMERO UNICO DEL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE DELLA SCUOLA

## I NOSTRI MARTIRI

### Salvatore Principato

Quando la notizia dell'eccidio compiuto in Piazzale Loreto, che presto chiameremo Piazzale dei 15 Martiri, si propagò per la città, gli animi quasi si rifiutarono di accoglierla, il buon senso e lo spirito della solidarietà umana si difendevano con il dolore dal riaccepimento che suscitava una tale tremenda verità. Eppure bisogna credere: sul serafico della pace, falcidi dal piombo, strarivati dall'orrore, ammucchiati l'uno sull'altro in una incomposta desolazione, giacevano quindici poveri corpi, ai quali l'odio di i carnifici aveva negato persino la compiacenza di cui da milioni si ammantava la morte.

Tra i quindici vi era Salvatore Principato, stroncato per sempre nel pieno vigore degli anni e delle opere, dopo essere stato torturato nelle carceri fasciste: un braccio rotto ed un occhio tumefatto testimoniavano le torture.

Egli era nato a Lizza Amara (Rina) nel 1892, e la nativa Sicilia si rivelava in lui nella fedeltà dell'amante, nella fermezza delle convinzioni, nell'ardore della fede politica, nell'ardore della sua vibrante attività. Nella guerra 15-18 lo ebbe sempre primo nel rischio e la sua bella figura di combattente fu decorata di croce al merito di guerra e di medaglia d'argento al valore militare. Il dopo guerra lo ritrovò a 30 anni, dopo ventiquattro anni di insegnamento svolto nelle scuole di Turro, « G. Romano », « F. Spini » e « Leonardo da Vinci » legarono a lui l'affetto e la devozione di centinaia di coetanei, fra i quali egli aveva sempre saputo scegliere il buon seme della lotta e della dignità umana.

Fa pratica scolastica lo accese di amore verso il popolo, con il suo animo che cercava la sofferenza delle masse, si dedicò con entusiasmo alla ricerca e difficile lotta di partito e fu uno dei meriti più attivi del P. S. Defertor per attività di fascista. In processo dal Tribunale specie per la difesa dello Stato, Assolto, conteso a dare, per la causa comune, il meglio di sé, senza nulla mai chiedere.

La ferocia fascista lo ha tolto alla famiglia, a noi, al nostro affetto, al comune lavoro che egli amava e che noi proseguiremo nel suo nome, con volontà più serrata e tenace, protesi con ogni noi tre mezzo a strappare dalla ghirlanda di questo nuovo martirio il bene supremo della libertà.

Alcuni presenti all'infame eccidio affermano di aver visto il tuon Principato incoraggiare, nel momento estremo, le povere vittime allargando le braccia e pronunciando le parole: « Coraggio è questione di pochi istanti ».

### Quintino Di Vona

Il prof. Quintino Di Vona, vice-preside in una Scuola Media di Milano, mutilato e decorato dall'altro guerra, è caduto sotto il piombo di agguati della « Muti » il pomeriggio del 7 settembre u. s. a Inzago.

Alle 6,30 del mattino, appostata una intraghiatrice al passaggio del ponte dove transitava il tram per Monza, e bloccati gli accessi stradali e le porte dello stabile in cui abitava il Di Vona con la famiglia, militi della S. S. tedesca e della « Muti » procedevano brutalmente all'arresto del nostro compagno che irradato a Monza su una macchina, veniva dopo dopo riportato a Inzago e qui trattenuto prigioniero nella sede del fascio, senza consentirgli di prendere cibo, fine allora dell'esecuzione affidata a giornalisti tra i quindici e i sedici anni, che hanno accompagnato la scarica col loro sgobbiaggi e i loro canti oltraggiosi. Il cadavere è rimasto esposto sulla pubblica piazza fino a sera. L'arresto è avvenuto per denuncia di spie già identificate e sotto l'occhio di appressare al partito comunista; la faciazione come rappresentata per il ferimento di un fascista e di un soldato tedesco nel paese di Inzago.

Un altro dei nostri, e dei più degni, è così caduto sulla via seminata di tanti lutti e di tanti dolori. Figura nobilissima di educatore, il Di Vona ha cominciato la sua vita con il più alto degli insegnamenti, quello dell'esempio, combattente intrepido e generoso — la disciplina si valser militare che si era guadagnata nell'altra guerra stava a provare, per ciò non lo aveva conosciuto, il suo coraggio, non gli si era dato il suo coraggio civile, — ha voluto morire come si doveva rimanere al proprio posto di combattimento anche quando l'ordine veniva temerario e il rischio fatto certezza. A questo che lo ammonivano di guardarsi. Egli rispondeva: « e per l'Italia », e nessun sacrificio gli sembrava troppo grande. La sua vita è stata tutta offerta, la sua morte è il supremo coronamento.

Egli sentiva di essere predestinato. Nella sua attività febbrile, nella sua ansia di fare e di affrettare, di incrinare le leggi, quasi tentasse di non giungere in tempo, era il pregiudizio della prossima fine, la visione interiore dell'olocausto che lo attendeva, a suggerire con la testimonianza del sereno la sua fede in un'Italia riscattata da ogni servitù e da ogni abiezione. Per questo è morto con tanta semplicità, così come era vissuto, quasi compiene il più naturale dei doveri, che è il sereno della vera grandezza, quella che non ha bisogno per dimostrarsi di gesti e di clamori.

Agli sobrii che impedivano al sacerdote di somministrargli i sacramenti. Egli ha detto: « Non importa; so di essere innocente. Non

**1) Gli ufficiali, i sottufficiali, i funzionari e impiegati dello Stato e degli Enti pubblici che, nel momento decisivo della lotta, non avranno abbandonato i loro posti, saranno privati dal grado e dall'impiego senza diritto a pensione. Saranno esclusi dalle sanzioni soltanto coloro che potranno dimostrare di aver sabotato l'azione dei traditori fascisti o di aver comunque partecipato alla lotta di liberazione.**

lo mai fatto male a nessuno. Solo quando gli hanno voluto strappare dal petto il distintivo di militare, il segno del pagamento sofferto, la testimonianza di ciò che anch'egli aveva dato alla Patria, ha reagito e si è difeso, come si difendono le cose sacre della profanazione degli ermi. E non sapevano che la nuova finta che gli aprivano nell'animo, era destinata a perpetuare per sempre l'immagine della prima, a respingere agli occhi di tutti, inattendinge dal loro oltraggio e dal loro uditorio. Il popolo che ha assediato piangendo ai suoi cavigli alla sua fossa col muto omaggio dei fiori e delle sue preghiere, già lo esalta come un martire e attende di alzargli un monumento sulla piazza dove è caduto. Ma il monumento migliore sarà il ricordo che la storia del nostro nuovo riscatto ne tramanderà ai giovani, perché imparino a odiare la tirannide, perché apprendano da lui come l'integrità della coscienza e la dignità del pensiero e delle opere vanno difese anche a prezzo del sangue, anche quando si è soli a credere e ad agire.

La commozione che ci stringe l'animo non ci consente oggi di parlare oggettivamente di lui, di dire della sua mente e del suo cuore, di narrare la passione morale che era il nervo della sua vita, che lo rendeva così intransigente con tutti, a prima con sé stesso. Né oggi è tempo di commemorare il suo ammucchiamento di vita di scolare, c'impone di riprendere il cammino, con maggior fermezza e mollificata energia. Anche per lui che non può più guardarsi e assistere.

## Agli uomini di pensiero e d'azione

L'Italia, infermata e avvilita dal fascismo nel torpe asservimento ai disegni criminali di Hitler, rivivita oggi il suo onore e il suo diritto all'esistenza nella santa battaglia a fianco degli altri popoli liberi. Roma è presente non i suoi figli italiani, delle segrete dove la tortura, insensata alla repubblica di Mussolini e disonore della patria di Beccaria, conosce i martiri e rivela gli eredi, sulle montagne dove i partigiani, tra sacrifici e condotte sanguinarie, creano la nuova gente, non meno fida che se meno apparentemente delle antiche epopee; nelle officine dove gli operai sfidano le fame e la deportazione incrociando la braccia piuttosto che servire la tirannide indigena e straniera.

Quando sono in gioco i fondamentali valori umani, quei valori stessi donde la cultura trae il suo primo alimento e che a suo ufficio tentano e premono, rinchiusi nella torre d'avorio della propria contemplazione egualitaria o della propria meditazione solitaria sarebbe inammissibile colpa, imperverbia di reniscenza. Domani, restitute al mondo aulicità e dignità di vita, lasceremo che i richiami perenni dello spirito egiziano attraverso le suggestioni che più ci sono conosciute, oggi quello stesso patronato morale che a il nostro privilegio e il nostro vano ci comanda il combattimento. Ogni assenza è defezione ogni debolezza è viltà e tradimento.

Raccogliete il nostro appello. Non giurate fedeltà al governo, negate qualsiasi aiuto all'esercizio repubblicano, rifiutate obbedienza alle autorità costituite, manciate immobili dello straniero. Non piegate dinanzi a minacce o insinghe; resistete a oltranza. Contribuite a mantenere desta intorno a voi, con la parola e con gli scritti, con l'incitamento personale e con la diffusione della stampa clandestina, l'atmosfera rivoluzionaria. Di fronte alla più mostruosa barbarie di tutti i tempi, imperverbia e con sadico furore nelle convinzioni estreme dell'agonia sulla nostra terra martoriata, la rivolta aperta è il solo atteggiamento degno di uomini.

Viva l'Italia!

## Non giurate!

Non si può escludere che, iniziate le scuole, si tenti di sorprendere gli insegnanti con l'improvvisa imposizione del giuramento: il fascismo è un macabro fastidio che si sforza di delinquere per credere; e affermare: vivo, insegnanti! Opponete un incommensurabile rifiuto, non presentarsi ad alcun inganno; respingete una completa nefasta; non tenete le minacce. Solo il vostro assenso potrebbe dare una larva di efficacia all'imposizione: l'umanità indurrebbe a desistere, come avvenne nello scorso giugno. Ma soprattutto la vostra coscienza deve impedirci un atto sacrilego, che viola la dignità e il ministero dell'insegnamento.

Non dobbiamo tener fede al vero, al giusto, al bene: il fascismo ne è parola e spergiuro. Rifiutatevi! Soffrite per la santa causa e vincete.

E chiunque giurerà sarà o fascista, e andrà eliminato dalla scuola; oppure un cadavere sbietto, uno spergiuro consapevole, e verrà giudicato indegno di appartenere alla nuova, grande scuola della Patria nuova.

Foglio della stampa clandestina che riporta la notizia della fucilazione di Quintino Di Vona.

della Società di Mutuo Soccorso. Dopo essersi rifiutati di fare il versamento pro abbonamento del quotidiano “Popolo d’Italia”, i consiglieri non vollero neppure deliberare l’acquisto di un ritratto del Duce da affiggere nel salone della Società di via Facheris, come era stato sollecitato dal segretario politico del Fascio inzaghesse, poiché sembrò loro non solo una spesa inutile, ma pure inopportuna, anzi disdicevole, poiché asserivano che non tutti i soci erano iscritti al PNF.

La decisione presa dai membri del Consiglio d’Amministrazione della Società Operaia ed Agricola di Mutuo Soccorso di non aderire alla richiesta fascista venne segnalata al Gerarca di zona, che scrisse al CdA del sodalizio di ritenere invece “la spesa patriotticamente doverosa”.

Il verbale dell’Assemblea generale straordinaria del 2 dicembre 1928 presenta, ai primi due punti all’ordine del giorno, un paio di richieste pervenute dalla sezione locale del partito fascista:

1. Richiesta del Fascio locale di un contributo per l’impianto di una musica cittadina.
2. Iscrizione dei soci del Mutuo Soccorso all’Opera Nazionale Dopolavoro.

Circa il primo punto, diversi soci manifestarono subito il pensiero che una nuova banda musicale non fosse necessaria, perché già ne esisteva una in paese, formata oltretutto da elementi che un tempo erano stati i componenti della disciolta fanfara della Società di Mutuo Soccorso, perciò veniva negato ogni contributo (con vivo disappunto del dott. Carlo Lazzarini, il farmacista d’Inzago che era segretario della sezione fascista, nonché Socio Onorario della Società).

Relativamente al secondo punto, invece, l’intervento del Lazzarini (che era pure presidente della sezione di Inzago dell’Opera Nazionale Dopolavoro), determinò la decisione di dare l’incarico al Consiglio di avviare le pratiche perché alla suddetta ONF si iscrivessero obbligatoriamente, per l’anno 1929, tutti i soci. Non è documentata, nelle pagine del verbale dell’Assemblea generale, nessuna intimidazione o opera di persuasione personalmente esercitata nei confronti dei soci, ma da testimonianze orali tramandate si è vociferato di minacce fatte ai soci più riottosi affinché essi desistessero dal seguire ed appoggiare il duo

inviso Cucchi-Amati, che fu ammonito a cessare ogni atteggiamento di distacco e di diniego rispetto alle richieste avanzate dal Lazzarini.

Così, nel 1930, messa a tacere ogni voce di dissenso, e dopo che ad ogni membro della Società di Mutuo Soccorso era stato imposto il tesseramento al Dopolavoro, la Società medesima fu inquadrata d’autorità nella Federazione Fascista Provinciale Milanese delle Società Mutue e Cooperative. Il presidente Cesare Cucchi fu invitato perentoriamente a raccomandare ai soci una partecipazione più numerosa, con il distintivo sociale, ai molti cortei e riunioni che il Fascio locale organizzava. Il 50° anniversario della Fondazione fu festeggiato nel 1932 con un semplice banchetto sociale, con la benedizione della nuova bandiera sociale e con la commemorazione dei soci defunti.

Gli anni della presidenza Cucchi furono caratterizzati anche dalle discussioni e dalle polemiche accese dalla proposta di una nuova modalità di voto che non garantiva più la libera e democratica elezione del presidente: si chiese che la votazione venisse fatta palesemente, e non più a votazione segreta, ma la richiesta di procedere all’elezione del presidente “a mani alzate”, presentata da un socio membro della segreteria della sezione inzaghesse del PNF, non venne approvata dall’assemblea; il socio proponente però, non dandosi per vinto, domando “*schiarimenti*” alla Federazione fascista delle Mutue e ripresentò la proposta, che fu nuovamente respinta e definita “*un inconveniente*”. Le prerogative statutarie democratiche furono così difese dall’assemblea, nonostante il tentativo fascista di smantellarle.

I verbali delle assemblee presiedute dal Cucchi terminavano con la medesima frase, una specie di formula con cui il presidente metteva per iscritto di aver raccomandato ai soci ciò che il Fascio locale continuava a sollecitare: “*Il presidente raccomandava ai Soci di intervenire più numerosi ai molti cortei e riunioni a cui la nostra Società viene invitata e di riunirsi sempre con il distintivo sociale*”, Evidentemente le frequenti adunanze fasciste non interessavano affatto alla maggior parte dei soci, e ciò doveva infastidire non poco il segretario della sezione inzaghesse del partito fascista, che, infatti, faceva notare, lamentandosi, che “*alle riunioni che si tengono e ai cortei che si fanno, ci sono sempre pochi soci*”.

Defunto il Cucchi nel 1935, dopo quindici anni di presidenza, e defunto, l'anno successivo, pure Elvidio Amati, che ne era stato il successore (dopo aver ricoperto più volte la carica di vice presidente nel periodo 1921-1935), l'ingerenza fascista si fece più forte ed incisiva. Infatti, durante l'assemblea del 10 maggio 1936, presente il segretario politico del Fascio locale, quest'ultimo tentò di far nominare alla carica di presidente e di membri del consiglio cinque iscritti al partito, ma il segretario della Società, Luigi Ceserani, osservò che l'articolo 29 dello statuto stabiliva che le cariche sociali dovevano essere decise ed elette dall'assemblea, non da una segreteria politica; il segretario politico replicò che lo statuto sociale non era uno statuto tipo e propose i nominativi di presidente, consiglieri e revisori dei conti, da votare per alzata di mano, ma quell'assemblea presieduta da Panfilio Bosisio difese ancora una volta le proprie prerogative democratiche, respingendo le proposte fasciste. Il segretario politico invitò allora il presidente a rimandare l'assemblea e chiese l'intervento dell'ispettore fascista capo-zona.

Un mese più tardi, presente pure un commissario politico, i fascisti riuscirono a imporre, per alzata di mano, evidentemente dopo aver persuaso con metodi poco democratici i pochi soci intervenuti, la nomina del consiglio che volevano, facendo verbalizzare che l'assemblea era valida perché in base all'art. 44 dello statuto sociale, la

riunione assembleare era da ritenersi valida qualunque fosse il numero dei presenti. Alle cariche sociali vennero dunque eletti "ad umanità di voti" i nominativi proposti (anzi imposti) dai fascisti, ma per la prima volta nella storia dell'associazione, sul quaderno dei verbali, quell'11 giugno 1936, non si scrisse né il numero dei soci presenti, né il numero dei voti ottenuti dagli eletti. Prima di togliere la seduta, si decise di inviare sussidi ai militari in Africa Orientale.

Il bilancio 1936-37, ovvero del primo anno del consiglio fascista, si chiuse con un disavanzo di L. 2.660,95 "perché la Società ha dovuto fare un riscatto del prestito al Governo di L. 2.614".

I verbali dell'Assemblea terminavano ora con una nuova frase conclusiva: "Col saluto al Re Imperatore e al Duce fondatore dell'Impero".

Le assemblee svoltesi dal 1937 al 1943 videro sempre la presenza del delegato del segretario politico locale che proponeva la lista dei nominativi da votare. Il presidente in carica invitava l'assemblea a "non ostacolare la proposta del segretario politico". Al delegato del segretario politico, seduta stante, si diede addirittura facoltà di decidere se si dovessero pagare o meno rimborsi di quote mensili; ormai ogni regolare e democratico funzionamento della Società, anche dal punto di vista amministrativo, era stato stravolto.



Scoppiata la Seconda guerra mondiale, il presidente concludeva le assemblee con l'augurio di *“un prospero avvenire a tutti i soci, compresi i richiamati alle armi”* e con gli slogan mussoliniani *“Vincere e vinceremo!”* e *“Vincere! E Resistere!”*. Leggere oggi le parole d'ordine del regime fascista espresse perentoriamente con i verbi trascritti coniugati all'infinito presente, non può non suscitare l'amarezza della consapevolezza storica della vanità di quella vuota retorica verbale e la riflessione civica derivante dall'effettivo svolgimento dei fatti di quegli anni di dittatura, di Seconda guerra mondiale, di lotta per la Liberazione; e come non provare un certo sconcertante stupore nel considerare che *“Resistere!”*, per i fascisti, era una delle espressioni da essi più ripetute, ed equivalente, sebbene con significato e valore contrapposto, alla *“Resistenza”* antifascista?

Gli anni 1941-42-43 furono un periodo di crisi per il sodalizio: non risulta alcun festeggiamento per la ricorrenza del 60° della fondazione; molti soci furono dichiarati decaduti per morosità; per poter far fronte alle diverse spese, si diminuì il sussidio per i cronici e si aumentò da L. 2,50 a L. 3,50 la quota mensile, lasciando il sussidio di malattia a L. 3,50 al giorno.

Il verbale dell'assemblea del 27 giugno 1943 è l'ultimo ad avere descritto un momento dell'ingerenza fascista: *“Il presidente fa notare che dietro la proposta del Segretario politico alle nomine delle cariche sociali che scadono vi siano camerati regolarmente tesserati...”*.

Le ultime decisioni dei camerati consiglieri preannunciano una specie di *“sbaraccamento”*, quasi un sintomo paesano della fine imminente e disastrosa del regime fascista: messa in vendita della carrozza funebre; messa all'asta perfino delle stoviglie e dei mobili che la Società possedeva, grazie a donazioni.

Nella sede di via Facheris trovarono alloggio alcune famiglie di sfollati milanesi fuggiti dalla città a causa dei bombardamenti; così negli ultimi anni della Seconda guerra mondiale, la Società di Mutuo Soccorso non ebbe più neppure un locale dove poter svolgere le riunioni assembleari e le sedute consiliari: *“Le sedute del consiglio, negli ultimi anni di guerra e nel dopoguerra? Sedute senza sedie! Avevano venduto anche quelle!”* ricordava con

amaro sarcasmo il consigliere Mario Riva, che aveva proposto di fare le adunanze alla sua osteria: *“insci almen le sedute le farem minga stando in pée”*.

La prima assemblea generale del dopoguerra si svolse il 16 giugno 1945 nell'aula scolastica dell'oratorio S. Luigi, poiché la Società di Mutuo Soccorso non disponeva, in quel momento, dei locali della propria sede, essendo essi ancora occupati da sfollati.

Risultarono presenti 26 soci. Il presidente Giovanni Bosisio, coadiuvato dal segretario Luigi Ceserani, presentò sia il bilancio dall'1 aprile 1943 al 31 marzo 1944, sia il bilancio dall'1 aprile 1944 al 31 marzo 1945, rammentando che le riunioni assembleari, negli ultimi due anni, non erano state convocate, per decisione antidemocratica e antistatutaria di colui che l'aveva preceduto alla presidenza; si deliberò all'unanimità di dichiarare estromessi i consiglieri che erano stati imposti dal Fascio locale, essendo oltretutto *“soci morosi con il tesseramento ed indesiderati per il comportamento disonorevole e contrario ai principi delle norme statutarie societarie che essi tennero riprovolmente e del tutto arbitrariamente, causando grave nocumento ed imperdonabile disdoro alla Società mutua”*.



In alto, la lapide che ricorda il sacrificio di Quintino Di Vona, come era nei primi anni '50 e (sotto) l'attuale sistemazione.



Piazza Quintino Di Vona a Inzago.

Preg.mo Sig. Sindaco!

Le mando il mio contributo di L. 500 per la lapide in memoria al Prof. DI VONA che desidererei si facesse presto.

Voglio poi sperare che la Piazza Vittorio Emanuele si dedichi al Suo nome.

Credo che questo non dovrebbe essere soltanto desiderio mio, ma desiderio di tutti.

A Lei e alla Gentile Sua Signora porgo ossequi a nome della Famiglia Feletti uniti ai miei più sentiti.

Dev. ma

Lina Valsecchi

Lettera accompagnatoria del contributo di L. 500 donato dalla sig.ra Lina Valsecchi per realizzare la lapide in memoria del prof. Quintino Di Vona.

9 maggio 1945

Oblazione

Gentil signorina Lina Valsecchi

Inzago

Ringrazio sentitamente per la generosa offerta da lei fatta a favore di questa Comitato di liberazione nazionale , nella somma di L. 500 = a titolo di contributo per la lapide in memoria al prof. Di Vona.

Nel contempo Le comunico che questo Comitato ha deliberato:

- 1° Di inaugurare la detta lapide nel giorno anniversario della morte del Martire
- 2° Di intitolare al nome del Prof. Quintino di Vona l'attuale piazza 28 ottobre per cancellare questa data funesta alla nostra Italia dedicandola ad un Martire purissimo che per l'Italia ha dato la sua vita.

Distintamente La saluto.

IL SINDACO

( arch. Piero Gneccchi Ruscone )



La risposta del sindaco Piero Gneccchi Ruscone alla lettera della sig.ra Lina Valsecchi di cui alla pagina precedente.

1/4  
Ill. <sup>mo</sup> Sig.or Sindaco,

Ho letto con vera commozione  
la nobilissima sua lettera.

Essa, la giunta e tutta la popo-  
lazione di Inzagio vanno molto al di  
là dei miei desideri e delle mie  
speranze. Il monumento, che essi de-  
siderano far erigere al compianto  
mio marito, sarà un grande atte-  
stato di affetto e di amore per Lui  
e varrà a tramandare ai poste-  
ri il ricordo del suo martirio. Ed  
è giusto che la scuola e i rappre-  
sentanti dei vari partiti aiutino

il generoso comune di Inzagio nella  
nobile sua opera, perché Egli colla-  
borò con tutti gli oppositori del  
fascismo, profuse per tutti le sue  
energie e la sua attività, e donò  
alla Patria tutta la sua vita.

Voglio essere interprete dei miei  
sentimenti presso la giunta, ed ac-  
cettare Lei e porgere a tutti il  
mio commosso ringraziamento.  
Con migliori ossequi

Lina Caprio ved. di Vona

Milano, 27 ottobre 1945

*Da una lettera ad una giovane collaboratrice  
nella lotta clandestina*

*Milano, 7 luglio 1944.*

« Vorrei che questa mia prima lettera non fosse smarrita perchè potrebbe essere considerata come il mio testamento morale e potrebbe essere la prima e l'ultima lettera che ti scrivo, proprio come il canto del Cigno.

Ti scrivo come penso e come il mio povero animo detta e significa.

Se con uno specillo tu aprissi gli eremi più profondi del mio cuore, questo mio cuore, che ha tanto sofferto e ha conosciuto tutte le tempeste della vita non vi troveresti ombra di vanità e di superbia.

« Io sono quello che sono ».

Io non ho fatto male ad alcuno.

Ho avuto ed ho una grande fede: quella di ogni nobile cuore. Intendi il termine nobile come virtuoso ».

Prof. DI VONA

## “ Una dalia rossa e una fisarmonica rotta.

Ricordi del settembre 1944.

Trascrizione del racconto orale di Ernesto Bruno Riva, (1930-2020), tredicenne testimone oculare della fucilazione di Quintino Di Vona.

La fucilazione di Quintino Di Vona io l'ho vista. Sì, sono stato un testimone oculare di quella fucilazione. Me lo ricordo bene quel giorno. Era il 7 settembre 1944. Io avevo quasi quattordici anni. Verso le tre del pomeriggio, io stavo portando un cavallo alla stalla di un contadino chiamato “Nuell”, che tirava un carro con un carico di sacchi di granoturco essiccato sull'aia. Questo contadino era uno dei vecchi “paisan” che vendeva qualche sacco di granoturco a mio papà, che, oltre a fare l'oste, era un negoziante di granaglie, e quindi io, come i miei fratelli, l'aiutavo, lavorando con i contadini, e con i loro cavalli, a trasportare granoturco, frumento, ecc. dalle aie alla pesa, dalla pesa al magazzino, dal magazzino ai mulini.

Arrivato con il cavallo in via Marchesi, superato il ponte, mentre andavo verso la piazza, un po' prima di arrivarci, un soldato fascista grande e grosso, che teneva fra le labbra una sigaretta senza fumarla, appena mi ha visto, è venuto verso di me, puntandomi contro il mitra, per fermarmi. Mi ha detto, sempre tenendo la sigaretta spenta fra le labbra, e quindi parlando poco chiaramente:

*“Alt, fermo lì! Adesso qui non si passa. Torna indietro e sta attento al cavallo, tieni bene le briglie, non fartelo scappare”.*

Io mi sono spaventato per il mitra, eppure quasi mi è venuto, per un momento, da ridere, per come mi aveva parlato quel soldato, in maniera comica, come parlano quelli che sono mezzi ubriachi. Quelle parole a me rivolte ho pensato che mi fossero state dette per prendermi in giro, visto e considerato che io ero piuttosto mingherlino, mentre invece il cavallo era alto e forte, ma ho capito, qualche minuto dopo, che erano un avvertimento, perché si sarebbe presto sparato e gli spari avrebbero naturalmente spaventato il cavallo.

Io mi sono fermato e ho guardato in direzione della

piazza, per vedere cosa stava succedendo. Ho visto che c'erano i soldati repubblicani e anche i militari tedeschi. I repubblicani avevano formato un plotone di esecuzione, che era già schierato, pronto per una fucilazione. Stavano fucilando un antifascista. Chi era? Ho capito che era Quintino Di Vona, uno dei capi partigiani, quando ho sentito la lettura della condanna a morte, fatta a voce alta, con il nome e cognome, pronunciato chiaramente, del condannato a morte. Ho sentito e visto tutto.

In piazza, dove c'è il portone che viene chiamato “Suta al purtùn”, e all'angolo di via Cavour, davanti a Villa Facheris, e all'ingresso della chiesa di S. Rocco, c'erano inzaghesi, alcuni con le mani in alto, tenuti a bada da soldati tedeschi e da altri repubblicani, tutti in divisa ben lustrata, soldati della Repubblica di Salò di Mussolini.

Di Vona aveva le mani legate dietro la schiena. Io non lo conoscevo, non l'avevo mai visto, non era un inzaghesi. Appena ho sentito il suo nome e cognome e le parole dette seccamente “condannato alla fucilazione!”, mi sono ricordato che la mattina avevo sentito dire che un professore, un certo Di Vona, un capo partigiano, era stato arrestato in Villa Aitelli, dov'era sfollato, e che sarebbe stato fucilato lui, invece degli inzaghesi portati in piazza.

Quel 7 settembre, infatti, ad Inzago si è rischiesta la decimazione della popolazione, perché dei partigiani avevano sparato, durante la notte, ad un paio di soldati tedeschi che erano di guarnigione qui in paese, e quindi era scattata la rappresaglia, fin dalle prime ore del mattino, con i soldati tedeschi e quelli fascisti scatenati a cercare, nelle case gli uomini che venivano presi e portati in piazza per essere messi tutti in fila e, uno ogni dieci, portati davanti al plotone di esecuzione.

È stato un giorno di terrore. Un fuggi fuggi generale. Gli uomini scappavano ovunque, cercavano di nasconder-

si, chi salendo sul solaio, chi sul tetto, chi sui fienili, chi calandosi nel pozzo, chi fuggendo nei campi. Che disperazione, nelle famiglie di quelli che erano stati presi e portati in piazza!

Poi però una spia ha fatto il nome del professore Di Vona, e detto dov'era, così i fascisti hanno trovato un colpevole, se non il vero colpevole, e con la sua fucilazione si sono salvati quelli di Inzago che non erano riusciti a fuggire e che hanno davvero corso il rischio di essere decimati. Di Vona, insomma, come si è saputo molti anni dopo, non centrava niente con la sparatoria dei partigiani di Vimerate contro i soldati tedeschi, ma essendo un antifascista da tempo sorvegliato, è diventato il capro espiatorio, in quel momento.

Fatto sta che quel giorno, dopo aver portato tanta gente in piazza, ad una certa ora, poco dopo mezzogiorno, molti uomini che erano stati catturati hanno fatto ritorno a casa, dicendo, con sollievo, che erano stati liberati perché nel frattempo erano stati arrestati gli antifascisti che avevano sparato, e che il loro capo sarebbe stato giustiziato in piazza. Il capo dei partigiani era appunto Di Vona, che sarebbe stato fucilato nel pomeriggio. Altri uomini invece, scelti a caso, continuavano ad essere tenuti prigionieri, cioè dovevano rimanere in piazza a vedere l'esecuzione della condanna a morte.

Siccome mio padre era stato uno di quelli fortunati, cioè che erano stati mandati a casa, aveva chiesto a mia mamma dov'era scappato mio fratello Umberto, che dopo l'8 settembre dell'anno prima era uno dei tanti soldati italiani sbandati che aveva rischiato di essere arrestato e di finire nei campi di concentramento; infatti era ritornato a casa dalla Sicilia, dove aveva fatto il servizio militare, e stava il più possibile nascosto.

Mia mamma non lo sapeva dov'era scappato, e nemmeno mio fratello Vico, di due anni più grande di me, mentre gli altri miei due fratelli, Carlo e Luigi, non erano a casa, perché militari: il primo nella Divisione Monterosa, il secondo in un battaglione in Jugoslavia. Mio padre allora ha mormorato:

*“Chissà cumé la finirà sta brutta storia chi! Sperem ben, sperem...”*. Mi ha dato una michetta con un pezzetto di stracchino e mi ha detto:

*“Quest chi l'è al disnà, incoeu”* (questo è il tuo desinare, oggi), e di andare a prendere i sacchi di granoturco al cassetto del *“Nuel”*.

Ho fatto come mi aveva detto e così ecco che sono arrivato quasi in piazza proprio qualche minuto prima della fucilazione.

Essendo arrivato dal ponte di via Marchesi un camion guidato da un repubblicino, il soldato che mi aveva fermato, dopo averlo lasciato passare, ha spostato il posto di blocco all'angolo tra la piazza e via Marchesi, cioè praticamente in piazza, dove la strada prosegue per via Roma, facendo segno che si poteva pure andare avanti fino a quel punto; così io, fatti circa dieci metri, sempre tenendo bene le redini del cavallo, mi sono piazzato davanti all'ingresso del primo cortile sul lato ovest della piazza, dove c'era la locanda chiamata *“Albergo Inzago”*. Da quella posizione si vedeva bene ciò che stava accadendo in mezzo alla piazza. Ricordo che il comandante dei repubblicini, prima di dare l'ordine di sparare, ha strappato a Di Vona un distintivo, che era il distintivo di mutilato di guerra della Prima guerra mondiale. Di Vona ha subito protestato, dicendo: *“Ah, no! Questo no!! Questo me lo dovete lasciare!!!”*.

Ma il repubblicino gli ha urlato di stare zitto e gli ha detto che un traditore della patria non era degno di portare alla giacca quel distintivo. Di Vona allora gli ha risposto che lui non era un traditore della patria, perché la patria dei fascisti non era la sua patria.

*“La mia patria, la mia Italia, non è la vostra. Strappate un distintivo, ma nessuno mi può togliere ciò che, per la mia patria, io ho fatto”*.

Di Vona ha detto, parola più parola meno, questa frase, che io non ho sentito bene, perché sì, aveva parlato a voce alta, protestando e per farsi sentire bene, ma io ero troppo distante, e quindi non ho potuto sentirle benissimo, le frasi, ma il significato era questo, come è stato poi anche descritto nel libro della vedova Di Vona intitolato *“Colloquio con un Martire della Libertà”*.

Sono state le sue ultime parole, e sono state dette in piazza, non durante l'interrogatorio, come invece è stato scritto dalla vedova del professore, che deve aver confuso i due momenti che gli sono stati raccontati dalle persone che aveva sentito. Questo lo dico, e lo ripeto, perché io

c'ero, il 7 settembre 1944, a vedere e a sentire ciò che stava accadendo in piazza ad Inzago, quel pomeriggio. La scena del distintivo strappato è avvenuta in piazza, qualche minuto prima della fucilazione, per umiliare pubblicamente Di Vona. Si sono sentite anche le voci di un paio di donne che provenivano da una finestra di una casa in piazza, ma io non ricordo bene le parole. *“Lasel astàa, lasel andàa”*, lasciatelo stare, lasciatelo andare... qualcosa del genere.

*“Basta!”* ha gridato il capo dei repubblicchini, gettando a terra il distintivo che aveva strappato. *“Ghe voeur anca mò tant a fusilal? Dèmm, saris propri ura da fala finida! L'è da stanocc che semm in ball!”*, ha detto in dialetto un altro repubblicchino, che stava vicino a quello che mi aveva fermato e che pareva molto nervoso.

*“Silenzio!”* ha urlato il capo, che prima ha spinto il Di Vona più vicino al muro di cinta del giardino di Villa Gnecchi, poi ha fatto qualche passo, camminando all'indietro, controllando che il Di Vona rimanesse fermo là, con la schiena voltata al plotone.

*“Pronti al comando!”* ha ordinato. Quattro e cinque secondi dopo, ha dato l'ordine al plotone di esecuzione che era formato da ragazzotti che avevano pochi anni più di me, di sparare. Agli spari, io ho chiuso gli occhi. Il rumore secco della parola *“Fuoco!”* e della scarica della fucileria mi ha fatto una specie di rimbombo nel mio orecchio buono. Io, siccome sono semisordo fin da bambino, insomma ho sentito come l'eco della sparatoria, ma sono rimasto scioccato non dal rumore degli spari, ma da ciò che ho visto dopo. Quando infatti ho riaperto gli occhi, ho visto il fucilato che sussultava a terra, come se subisse le scosse di forti scariche elettriche. Una scena davvero impressionante! Non l'avevano colpito bene.

*“Comandante, comandante, l'ultimo colpo lo sparo io!”* ha urlato uno dei ragazzotti del plotone di esecuzione, avvicinandosi di corsa al Di Vona a terra, che si muoveva ancora, spasimando, ma il comandante, senza dire una parola, l'ha allontanato bruscamente e, presa la mira, con la pistola, ha fatto fuoco alla testa del fucilato. Per un momento c'è stato un grande silenzio in piazza. Proprio un silenzio di tomba, come si dice... tutti quanti in silenzio, mentre il plotone seguiva il comandante sul camion parcheggiato in piazza verso via Roma.

Appena partito il camion, un fascista del paese, soprannominato *“Vis'cia”*, che in dialetto vuol dire frusta, quindi un soprannome proprio adatto a un fascista squadrista, ha attraversato la piazza ed è andato a voltare, con i piedi, il cadavere, gridando:

*“Adess l'è propri crepàa!”* quindi ha dato una pedata al corpo di Di Vona e gli ha perfino sputato in faccia.

Per aver visto tutte queste cose impressionanti, io non sono riuscito a dormire quella notte, anzi per qualche notte. Tornato a casa, avevo raccontato a mio padre tutto quello che avevo visto e sentito. Lui non era in piazza, aveva saputo già della fucilazione da qualcuno, ma non l'aveva vista. Mio padre era il presidente della sezione dell'Associazione Mutilati ed Invalidi di guerra Inzago. Aveva anche lui un distintivo come quello che avevano strappato a Di Vona. Anche a lui, qualche anno prima, un fascista aveva detto che non era più degno di portare un distintivo della patria, ma mio padre gli aveva detto:

*“Mi, per la patria, sò andàa in guerra e sò stàa ferri, e ho meritàa una medaia al valor militar. Ti invece, alla patria, cosa te gh'e dàa? Paroll! Apena paroll. Tanta lingua! E alura venn minga chi a dimm cosa l'è l'amor patrio! Al mè amor patrio, l'è chi da vidè, in sta gamba sopra de mutilàa da guera ...”*

Quel fascista era proprio *“al Vis'cia”*.

A mio padre pareva impossibile che al Di Vona avesse fatto quell'oltraggio.

*“Hann scarpàa via, e sgiaccàa in tera, al distintiv?”*

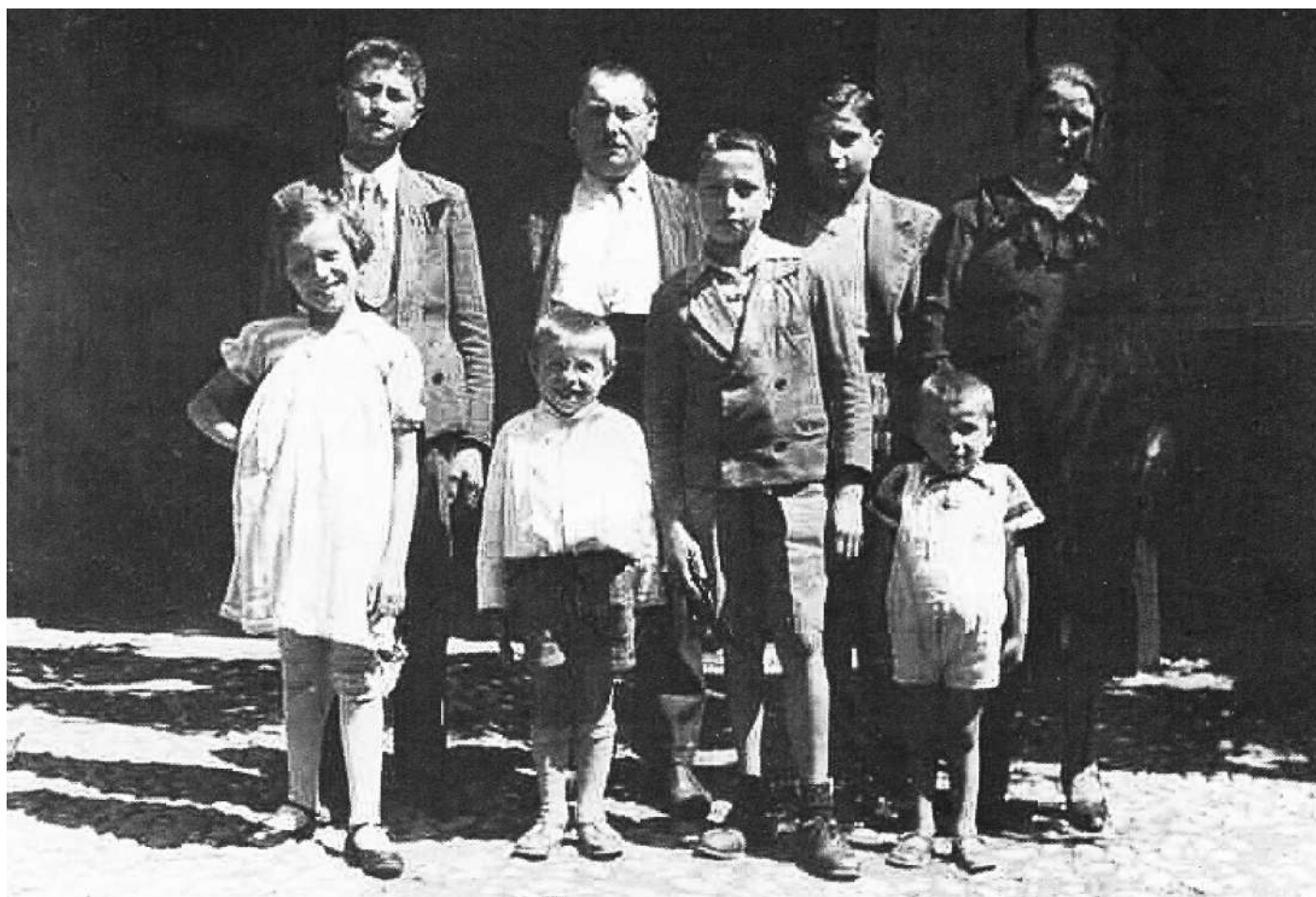
*“Sì, pà, ho vist propri ben ...”*

*“Fascisti senza rispet per nient e nisün! Al Vis'cia l'ha tiràa anca una pesciada?”*

*“Al ga propi dàa una pesciada, e anca una spüdada”*

*“Sensa vergugna! Che brüta bestia in camisa negra! Povera Italia, chi parla di patria! Camicia nera, Italia megera!!”*

Nel libro scritto della vedova di Quintino Di Vona, si legge che qualcuno, qualche antifascista aveva strappato di nascosto il manifesto della fucilazione che era stato attaccato alla fermata del tram, e che una persona sconosciuta, “un uomo dalla mano pietosa”, aveva osato rendere omaggio al Di Vona, deponendo una dalia rossa accanto al cadavere del fucilato, che i fascisti avevano lasciato in



L'oste Mario Riva (il secondo da sinistra in seconda fila) con la moglie Giovanna Micheloni e i sei figli in una fotografia degli anni '30. Ernesto Bruno Riva, che ha rilasciato questa testimonianza al figlio Dario (autore di questo libro) è il primo a destra nella fila davanti.

piazza, sotto la pioggia, fino al giorno dopo, proibendo che fosse portato via prima che fossero passate 24 ore dalla fucilazione, perché così tutti, in paese, potessero andare a vedere la fine che facevano i partigiani.

È stato scritto che la salma di Di Vona è stata portata al camposanto alle 20,30 del giorno della fucilazione, ma io dico, e ripeto, che è rimasta in piazza fino al giorno successivo. Infatti quelli che avevano condannato a morte Di Vona avevano ordinato anche che il cadavere fosse appeso in piazza a testa in giù, legato a una traversa inchiodata a due pali, ma questo ordine non è stato eseguito dai repubblicani di Inzago, che si sono limitati, diciamo così, a lasciare il cadavere steso in piazza fino alla tarda mattinata del giorno successivo, quando il prevosto l'ha portato al cimitero. Infatti monsignor Giacomo Passoni, il parroco appunto, aveva commissionato al falegname Calderola, che era un "legnamée" che aveva la bottega in un cortile di fronte a casa mia, una cassa da morto, e aveva insistito per anticipare le esequie, non sopportando che nella propria parrocchia giacesse, abbandonato disumanamente, un cadavere, ma era riuscito ad ottenere soltanto che non fosse appeso.

Quando è stata data cristiana sepoltura alla salma, a dire una preghiera, dispiace dirlo, al camposanto, c'era soltanto qualche anziana parrocchiana. La paura è una brutta bestia che rende vigliacchi gli esseri umani. Quel giorno Inzago era un paese di gente impaurita, incapace perfino di muoversi dietro il proprio prevosto, che diede dimostrazione di non essere affatto un sacerdote pavido, anzi! Era però come un pastore rimasto senza gregge. Dov'erano, quel giorno, tutti gli antifascisti, che l'anno successivo, avrebbero partecipato, numerosissimi, al primo corteo di commemorazione del Martire della Libertà fucilato ad Inzago?

Non se n'era vista neppure l'ombra, ma, ad onore del vero, non tutti erano come pecore impaurite corse a nascondersi nel proprio ovile. Io sono sempre stato orgoglioso di dire che la dalia rossa era stata portata, all'alba, proprio da mio padre, incurante di quel suo gesto pericoloso. Era proprio lui, "l'uomo dalla mano pietosa" menzionato dalla vedova Di Vona. Aveva lasciato anche un distintivo dei mutilati di guerra, e un biglietto con scritto "Una dalia

rossa per chi aveva solo la colpa d'aver coraggio, e ucciso con vile oltraggio". Il soldato che faceva la sentinella, in piazza, si era addormentato, su una panchina, ma qualcuno, probabilmente da una finestra di una delle case sulla piazza, aveva visto mio padre e aveva fatto la spia, andando a riferire al *Vis'cia* che era stato il "Mario Barloggin" ('Barloggin era il soprannome della nostra famiglia) a portare il fiore all'antifascista fucilato.

Mio padre era un uomo dal carattere istintivo, faceva quello che gli veniva in mente, o che gli diceva il cuore, senza preoccuparsi delle conseguenze, e infatti, non potendo sopportare che l'antifascista fucilato rimanesse là morto abbandonato in piazza, senza un segno di pietà, ecco che ha avuto il coraggio di fare una cosa che era vietata e pericolosa, e che poi, passato il pericolo, ci ha riempito di orgoglio, noi suoi figli, ma che per qualche giorno ci ha messo addosso molta paura, la paura che anche lui facesse una brutta fine. Il *Vis'cia*, infatti, aveva subito denunciato mio padre al segretario politico del partito fascista di Inzago.

Le cose stavano prendendo una brutta piega. Il segretario fascista era Antonio Crespi, detto "Maciste", che sapeva delle idee non proprio a favore della dittatura di Mussolini di mio padre, però lo rispettava come mutilato ed invalido della guerra di Libia, dove anche suo padre, come volontario, proprio come il mio, più di trent'anni prima, era andato a combattere. Io penso che sia stata questa stima personale a salvare mio padre, che venne comunque convocato dal Crespi, che lo informò della denuncia e gli fece delle domande.

Mio padre non negò di averla portata lui la dalia rossa, perché era il gesto che aveva sentito di dover fare come presidente dei Mutilati e degli Invalidi di guerra di Inzago ad un membro defunto della stessa associazione. Era o non era, Quintino Di Vona, un mutilato della Grande guerra? Non era forse stato gravemente ferito nella guerra del 1915-1918? E allora, perché si voleva impedire ad un mutilato di fare un gesto di pietà nei confronti di un altro mutilato?

Questo ragionamento, queste dichiarazioni intelligenti di mio padre, gli evitarono seri guai, e permisero al Crespi (che forse non aveva intenzione di dare molto peso alla



Ernesto Bruno Riva, ottantenne.

denuncia del *Vis'cia*, che considerava un imbecille, come più volte l'aveva chiamato, facendosi sentire da tutti), di chiudere la faccenda senza gravi conseguenze facendo scrivere nel verbale dell'interrogatorio che *"...l'oste Mario Riva, del fu Carlo, come presidente della sezione inzaghesi dell'Associazione Nazionale dei Mutilati ed Invalidi di guerra, non riflettendo sul significato politico di un gesto comunque deplorabile, aveva voluto soltanto fare qualcosa di umanamente pietoso, anticipatore del rito funebre, per un associato del medesimo riconosciuto nazionale sodalizio, e niente affatto una dimostrazione di significato politico, come supposto nella tempestiva, ma precipitosa, denuncia esposta"*.

Scrisse anche, a conferma di quanto dichiarato, che era stato trovato il distintivo, che veniva restituito: il distintivo *"inopportuno e sconsideratamente lasciato dal presidente accanto alla salma, e per ciò severamente ammonito"*; per fortuna non era stato trovato il biglietto, forse portato via da qualche provvidenziale colpo di vento... Crespi aggiunse infine che non riteneva di dare troppa importanza a certi comportamenti, comunque da ammonimento, di mio padre, essendo egli notoriamente persona piuttosto stravagante, non sempre mentalmente razionale.

Mio padre, invece, non era affatto un po' matto, anzi... In paese, è vero, lo conoscevano tutti per qualche bizzarria, che faceva quando magari aveva bevuto qualche bicchiere di troppo, come quella volta, che a Carnevale, per far vedere a mia mamma che lui il Carnevale lo festeggiava lo stesso anche se lei non gli aveva cucito il vestito da maschera che avrebbe voluto indossare, aveva fatto il giro del paese mezzo nudo, in mutandoni e canottiera, nonostante il freddo, vociando: *"Polenta e cigutt, bev che passa al sangutt! Vin in tassott, se svoia la bott, se bala biott!"*.

Era un bastian contrario coraggiosamente antifascista, nel suo piccolo, nei discorsi che faceva, anche se non era un partigiano combattente, e proprio per questo, un paio di volte, certi fascisti venuti da Trezzo, chiamati da quelli di Inzago, erano venuti a bere e a mangiare all'osteria senza pagare il conto, e prima di andare via, dopo aver cacciato fuori quelli che c'erano, avevano detto: *"Stavolta va così, in questa osteria, ma la prossima volta peggio, se ci dicono di passare ancora qui, capito?"*.

La prima volta gli avevano portato via non so quanta roba dal magazzino, senza sborsare neanche un centesimo; la seconda volta invece avevano spaccato sedie e tavoli, la specchiera, insomma avevano devastato l'osteria, e avevano minacciato mio padre di renderlo zoppo anche nell'altra gamba, facendogli vedere come, con i manganelli, spaccavano le gambe dei tavoli, che *"sono più dure delle ossa o di una crapa di rapa"*, gli avevano detto, minacciandolo...; beh, per fortuna, non c'è stata una terza visita con la dimostrazione minacciata...

Ah, dimenticavo... C'è da dire anche che, per evitare forse che a Inzago, contro compaesani, cominciassero troppe persecuzioni, il Crespi, che evidentemente era preoccupato per come stavano andando le cose, ed era probabilmente un fascista che sapeva usare qualche volta la testa, diciamo così... insomma forse non era proprio un "fascistone" violento come *al Vis'cia* né andava d'accordo con quest'ultimo, aveva pensato bene di non agitare ancora di più le cose in paese, dopo la fucilazione di Di Vona. Non voleva una seconda fucilazione in piazza, né arrestare altre persone di Inzago, che non era certo un covo di partigiani combattenti pericolosi.

Forse sospettando che un tipo come *al Vis'cia* o come

*al Sergenton*, altro fascistone bestione, scontenti per come aveva chiuso la denuncia, potessero segnalare la cosa a qualche gerarca tendente a sbattere in galera la gente senza stare troppo a sentirla, il Crespi, qualche giorno dopo la prima convocazione, ha fatto chiamare nuovamente mio padre, che ha temuto veramente di finire agli arresti.

Infatti, uscendo di casa scortato da due fascisti venuti a prenderlo, che erano soprannominati “*Sol*” e “*Sciucùn*”, ci ha fatto un saluto come quello che fa una persona angosciata quando non sa se e quando, farà ritorno a casa.

Il Crespi, invece, aveva mandato quei due suoi camerati perché accompagnassero mio padre alla Casa del Fascio soltanto per leggergli un secondo verbale che rafforzava la sua decisione di discolpare il denunciato; si trattava infatti di un verbale in cui c'erano scritte e sottoscritte alcune testimonianze a favore della difesa del denunciato, anzi del “segnalato”. Il segretario fascista aveva infatti chiesto ad un paio di vicini di casa di mio padre di dichiarare che essi erano a conoscenza del fatto che l'oste Mario Riva, caratterialmente sconcertante, ogni tanto, ne combinava una delle sue, ma senza essere “un elemento pericoloso” per l'ordine pubblico del paese.

Altra testimonianza messa a verbale fu quella della Carolina Barzagli detta “*la vivandiera*”, che era appunto la vivandiera della gendarmeria tedesca di Inzago, e che, essendo una parente del Crespi, e amica di mia mamma, come dire?... ci ha messo una buona parola... le parole giuste... insomma è stata una testimone preziosa per tirar fuori mio padre dalla brutta situazione.

Credo proprio di poter dire che, al di là delle divergenze politiche, il Crespi fosse già orientato a non arrestare mio padre, altrimenti avrebbe potuto imprigionarlo e poi... chissà? A quei tempi, non si scherzava: bastava poco per finire in prigione, e peggio! Tanta gente è stata ammazzata per “colpe” minori di quella di aver portato fiori ad un condannato a morte. Ha proprio rischiato molto, mio padre, ma se l'e cavata, per fortuna... ma la storia dell'omaggio floreale al martire per la libertà di Inzago non finisce qui.

Infatti, mio papà, contento di averla passata liscia, ha rischiato un'altra volta: dopo la dalia in piazza, i garofani rossi al cimitero. Eh sì, dopo la sepoltura di Di Vona, una notte, qualcuno aveva scavalcato il muro di cinta del ci-

mitero e aveva portato garofani rossi sulla fossa. Nessuno aveva visto chi era stato, questa volta, e quindi mio padre era sospettato di avere nuovamente depresso fiori sulla tomba del partigiano, ma grazie a Dio, è stato scagionato dal dottor Beneventi, che era stato chiamato d'urgenza a visitarlo, per un improvviso malore, e l'aveva fatto ricoverare all'ospedale Marchesi, dove aveva passato la notte, proprio quella notte dei garofani rossi deposti sulla tomba, e quindi aveva un alibi.

Anche l'episodio dei garofani rossi si può leggere nel libro scritto dalla vedova Di Vona, ma lei non ha mai saputo che a rendere il coraggioso e segreto omaggio della dalia rossa era stato mio padre, l'ex caporale Mario Riva, volontario a vent'anni nella guerra di Libia, ferito nella battaglia di Zanzur, decorato e promosso sergente, insomma un vero combattente per l'amor patrio di origine risorgimentale, come lo era stato Quintino Di Vona e come lui, antifascista, anche se non al livello del professore.

No, lui non ha fatto il partigiano, però i discorsi che faceva all'osteria non piacevano ai fascisti del paese, e così due volte i fascisti forestieri sono venuti a fare danni all'osteria, come ho detto prima. E quando, finita la guerra, tutto il paese andava a portar fiori sulla tomba di Quintino Di Vona, e davanti alla lapide in piazza, lui non ci andava più, perché diceva di esserci già stato una volta che valeva cento volte, e prima di tutti gli altri. Diceva anche, da vero Bastian contrario com'era, che adesso erano perfino troppi i fiori portati alla tomba di Di Vona, intendendo che, in corteo, alla commemorazione che ogni anno si faceva, e si fa ancor oggi, ad Inzago, il 7 settembre, andavano tutti, anche quelli che prima avevano avuto le tessere del Partito fascista e non avevano mai osato dire una sola parola contro il Duce. Cosa diceva poi di certi sedicenti partigiani del paese, spuntati all'improvviso come funghi da un giorno all'altro, dopo il 25 aprile, è meglio non metterlo per iscritto...

Il libro sulla vita di Quintino Di Vona scritto dalla vedova, io l'ho letto. Quando la vedova è venuta a Inzago a parlare con alcuni inzaghesi per scrivere le pagine degli ultimi giorni di suo marito, qualcuno deve averle detto che era stato mio padre a portare la dalia rossa, dopo la fucilazione. La vedova infatti gli aveva chiesto di potergli parla-

re, ma io mi ricordo che mio padre non aveva voluto.

Io lo so perché: si sarebbe commosso, e lui era un uomo che voleva farsi vedere tutto d'un pezzo, che non voleva far vedere una commozione, soprattutto ad una donna. E forse non voleva parlare della denuncia del *Vis'cia* e di altre persone e cose... La guerra era finita, diceva che bisognava guardare avanti, non indietro, che bisognava lasciarsi alle spalle tante porcherie... Eh, sì, aveva bisogno di lasciarsi alle spalle tutte le brutte storie dei fascisti del paese.

Nel libro della vedova di Di Vona c'è un'altra inesattezza: sta scritto infatti che i tedeschi non arrivarono a Inzago. Invece i tedeschi erano arrivati, eccome erano arrivati a Inzago, già nel 1943, e della scuola elementare "Fabio Filzi" avevano fatto una specie di caserma. Erano una trentina di soldati addetti alle derrate alimentari, ed avevano requisito la macelleria nel cortile del Bonora, in via Piola, cortile confinante a quello dove abitavo io. La sera, alcuni tedeschi e due soldati russi che erano con loro, avendo aderito all'esercito della Germania dopo essere stati fatti prigionieri, venivano spesso all'osteria di mio papà, che era vicina alle scuole elementari.

Ricordo che uno dei due soldati russi, che era di sentinella quando avevano torturato il povero Di Vona, aveva detto, il giorno dopo: "*Uh, che botte! Povero, povero Cristo, lui là! Speriamo guerra finire presto!*".

Poi si era messo a bere grappa alle nove del mattino! Un bicchiere dopo l'altro, forse per stordirsi, per non pensare a ciò che aveva visto e sentito.

Ad uno dei tedeschi che venivano all'osteria, e che suonava la fisarmonica, mio padre, qualche giorno prima che abbandonassero il presidio militare, nell'aprile del 1945, chiese di vendergli la fisarmonica, pensando di fare un regalo a mio fratello Luigi, quando sarebbe ritornato a casa, visto che a Luigi piaceva suonare lo strumento.

"*Te la pago bene, la fisarmonica. Quanti soldi?*" gli domandò. Quel tedesco, che si chiamava Otto Welmuth, gli ha detto: "*Tu, Mario, volere fisarmonica di me, soldato di Reich? Non vendere, nein! Gratis, nein nein! Non suonare, italiano, nisciuno italiano, fisarmonica di me, Otto. Fisarmonica, tu ora guarda, guarda, kaputt!!!*".

Ripetendo "*Kaputt*", la fisarmonica l'ha distrutta nervosamente scaraventandola a terra e poi calpestandola.

Dopo averla spaccata ha detta "*spiacere!*". Ha detto proprio "*spiacere*", e ha ripetuto questa parola che non si capiva bene se volesse dire "*mi dispiace*", oppure significasse "*guarda, non ho piacere di venderti la fisarmonica, piuttosto preferisco spaccarla*". Poi è uscito dall'osteria sbattendo la porta.

Mio padre ha guardato prima i soldati tedeschi che erano rimasti seduti ai tavoli e non dicevano niente, ma lo guardavano con lo sguardo dei tedeschi che disprezzavano gli italiani che consideravano un popolo di vigliacchi traditori, poi la fisarmonica rotta. Ha scosso la testa. Deve aver pensato, con la sua offerta di acquisto, di avere offeso quel tedesco, per il quale non c'era prezzo trattabile per la fisarmonica, se a suonarla fossero state le mani di un italiano. Non c'è mai un giusto prezzo per il disprezzo viscerale.

Zoppicando, è andato a versarsi un bicchiere di vino, sedendosi ad un tavolo, rimanendo là solo soletto, a bere lentamente e a guardare la fisarmonica a pezzi, sul pavimento. Poi mi ha chiamato, dicendomi di raccattare la fisarmonica rotta "*del todesch bilott che se ciama Ott*".

Per fortuna i tedeschi non capivano il dialetto, solo qualche parola della lingua italiana. Disprezzavano gli italiani, quei soldati tedeschi, e uno di loro, quando mi ha visto che stavo prendendo la fisarmonica rotta, me lo ha impedito. L'ha presa lui, quella fisarmonica, e sapendola evidentemente aggiustare, eccolo, qualche giorno dopo, in compagnia di Otto, di nuovo con lo strumento, arrivare all'osteria a suonarlo, come se avesse digerito lui, il soldato fisarmonicista, un'offesa fattagli.

Sembrava adesso che la suonasse ancora con maggiore gusto di prima, quella fisarmonica aggiustata. Fatto sta che è stata poi requisita dai partigiani inzaghesi, insieme a tanta altra roba, soprattutto da mangiare, quando i soldati tedeschi si sono arresi. Che soddisfazione, quando il *Luis Monès*, Luigi Cremonesi, un amico di mio padre, ottenuta quella fisarmonica dal Comitato di Liberazione Nazionale di Inzago, ce l'ha regalata! Era una specie di trofeo! Mio papà, che amava le canzoni patriottiche, e si commuoveva a cantarle, ha esclamato: "*Adess ga voeur una canzun ca tuca al coeur! Luis, Gigio, suna la canzun del Piave!*". E così, mio fratello Luigi, che papà chiamava affettuosamente

mente Gigio, ha suonato per la prima volta la fisarmonica aggiustata, e tutti quelli che c'erano all'osteria, ai quali era stata offerta una bevuta gratis, a fare il coro: "...il Piave mormorò: non passa lo straniero".

Ci disprezzavano, quei tedeschi, ma non disdegnavano di andare a divertirsi con le belle ragazze del paese che ci stavano, a filare con loro, e così è successo che qualcuna è rimasta incinta e dopo ha dovuto subire tutte le conseguenze dello scandalo in famiglia, dei giudizi morali dell'epoca bigotta, della delusione amorosa, delle difficoltà a ottenere il riconoscimento della paternità della figlia messa al mondo, come nel caso della povera mamma di Ingrid, una bambina che il padre naturale, il soldato Oscar, commilitone di Otto, un altro "stronzo", si proprio uno "stronzo" capitato qui a Inzago, non ha mai voluto saperne di vedere, neppure nel dopoguerra, evidentemente vergognandosi di essere, lui di pura razza ariana, il padre di una bambina bastarda mezza italiana.

Beh, per la verità, non erano tutti stronzi razzisti, quei tedeschi. C'erano altri due o tre soldati che si chiamavano Otto, ed uno di questi, Otto Müller o Kirmer, che aveva i gradi di comando di sergente, mi sembra, ed era sempre gentile. Finita la guerra, veniva a passare le vacanze in Italia, e passava sempre a salutarci, lasciandoci piccoli doni. *"Italia meraviglia, Inzago paese di anni brutti però di gente brava brava, jawholl"*, diceva, sorridendo. Si sedeva al tavolo dell'osteria che era il suo posto, quando ci veniva da soldato, beveva e mangiava qualcosa, guardava e riguardava in giro, sicuramente gli venivano tanti ricordi...; chissà cosa pensava, quando lo sguardo gli si faceva piuttosto triste...

Uno di quei tedeschi ha disertato, lasciando la divisa militare in casa del suo amico Livio Camagni e, vestitosi con abiti civili che proprio il suo amico italiano gli aveva dato, è fuggito in montagna, in Val d'Ossola, in un rifugio sicuro che gli era stato indicato dal Camagni, che aveva contatti con una banda partigiana che stava lassù. Questo tedesco si chiamava Andrea Schimdt, aveva 24-25 anni, era un sottufficiale antinazista addetto alle ricezioni e trasmissioni delle comunicazioni militari radiofoniche.

Era diventato amico del maestro elementare Livio Camagni un giorno che era andato alla bottega di falegname-



Ritratto di Mario Riva eseguito dal pittore Felice Mauri.

ria dei Camagni per farsi costruire dei mobiletti che servivano per contenere gli apparecchi radiofonici. Siccome parlava l'italiano, fidandosi del Livio Camagni e dei suoi famigliari, frequentandoli, fece loro delle confidenze, dicendo che aveva una fidanzata italiana, che aveva vergogna di vestire l'uniforme dell'esercito che aveva scatenato la guerra, ecc., e così fu aiutato a disertare. Finita la guerra, l'ha sposata la fidanzata italiana, ha preso la cittadinanza italiana, e messo su casa e famiglia a Vedano al Lambro. Questo per dire che no, non erano tutti come Otto Welmuth e Oscar, quei soldati tedeschi.

Era un uomo fatto alla sua maniera, mio padre: un antifascista individualista; antifascista, come pochi lo sono stati, già prima della caduta del fascismo, ma che, dopo la Liberazione, non si è mai vantato di esserlo stato e che, a differenza di tanti altri partigiani, i partigiani dell'ultima ora, che lui chiamava del 26 aprile, non ha mai detto di aver fatto il partigiano.

Chiamato nella Commissione comunale incaricata di cancellare dalle liste elettorali coloro che avevano avuto cariche fasciste e che erano "politicamente indegni", mio padre avrebbe voluto una vera e propria epurazione, men-

tre invece mi ricordo che diceva che non si usava la scopa per *“una bela nettada”* e che lui, oltre a spazzare via tanta gente, *“la scua, al manich della scua, l’avariss druàa volentera indué ca ghann la cua, certi fetenti delinquenti fa màa!”*... la scopa, il manico della scopa l’avrei usato volentieri dove hanno la coda, certi fetenti delinquenti fatti male...

Mio padre è stato anche consigliere comunale del Partito d’Azione nel primo dopoguerra, ma per poco tempo, perché non gli piaceva fare politica in un partito, in un movimento dove, diceva *“ghè troppa gent che fa porcate”*.

L’osteria del Gallo, che era il vecchio nome dell’osteria di via Piola, è diventata il *“Bar Star Dust”*, dal titolo della famosa canzone *“Stardust”*, polvere di stelle, una canzone che i soldati americani, arrivati a Inzago, venivano a suonare proprio nel bar dove io stappavo e servivo loro le bottigliette di Coca-Cola, che avevano portato loro e che non avevo mai bevuto prima.

Eh sì, dopo i soldati tedeschi e la fisarmonica rotta, sono arrivati i soldati americani con i dischi da ballare,



Mario Riva (1890-1962).



dischi come *“Moonlight serenade”*, e la sera, si ballava, eccome si ballava, con tanta allegria, perché la guerra era finita, finalmente, ma c’era chi pensava che tutta quella allegria festaiola fosse un’immorale baldoria, e così certi bacchettoni raccolsero firme per scrivere al sindaco di proibire l’indecenza dei balli scostumati che si facevano al bar, ma era finito il fascismo, era finita la guerra, era finito il tempo delle troppe cose proibite, e cominciato invece il tempo della libertà, e quindi era giusto festeggiarlo, ballando al ritmo di una canzone bellissima come appunto era, e, e rimarrà sempre, *“Moonlight serenade”*!

Altrove, invece, come al Circolo della Gioventù, preferivano cantare *“Bella ciao”* o *“Bandiera rossa”*.



## UNA PROPOSTA SCOLASTICA PIENAMENTE RIUSCITA

*Quando il professor Dario Riva, presidente dell'Associazione Studi Storici di Inzago e della Martesana, mi ha fatto leggere alcuni racconti riguardanti vicende realmente vissute da uomini e donne di Inzago durante la Seconda guerra mondiale, è subito nato in me il desiderio di scriverne la sceneggiatura e di portare di fronte ad un pubblico, formato prevalentemente da genitori di studenti della scuola dove insegno, spaccati di vita quotidiana caratterizzati da una fortissima carica di umanità e freschezza, pur nella tragicità dei fatti accaduti durante l'occupazione nazifascista.*

*L'oste Mario, la moglie Giovanna, la splendida figura di Quintino Di Vona, il Monès operaio, hanno conquistato il cuore dei ragazzi che li hanno interpretati e ridato loro nuova vita, attraverso la recitazione che è risultata una bellissima ed indimenticabile esperienza.*

*Io e le mie colleghe e compagne della bella avventura teatrale, Silvia, Anna e Maura, non dimenticheremo mai quando, durante le prove della scena della fucilazione e del rischioso omaggio floreale al corpo senza vita di Quintino di Vona, i ragazzi si sono commossi e alla fine abbiamo pianto insieme. Questa è la "magia" del teatro e i nostri alunni, durante la rappresentazione del 30 maggio, hanno saputo suscitare grandi emozioni.*

*La musica dal vivo, grazie ai colleghi musicisti Squatrito e Sanfilippo, ha ulterior-*

The poster features a central image of a man in a suit with a white dove mask, and a dove flying over a red chrysanthemum flower. The background is a collage of textures.

**CITTA' DI CASSANO D'ADDA**  
Assessorato  
Cultura e Turismo

**ANPI**  
SEZIONE B. Colagnesi  
Cassano d'Adda

**ANPC**  
ANPC  
SEZIONE  
Cassano d'Adda

# CONCORSO L RESTELLI 2014 - IX' EDIZIONE

# UNA DALIA ROSSA UNA FISARMONICA ROTTA

DOCUMENTAZIONE STORICA  
E TESTIMONIANZE: Dario Riva

SCENEGGIATURA:  
Piera De Maestri

COREOGRAFIE:  
Silvia Dimitri, Anna Francia

INTERPRETE:  
Alunni classi III secondaria

**VENERDÌ 30 MAGGIO, ORE 21.30**  
Piazza Castello - Cassano d'Adda

Rappresentazione teatrale del dramma storico ed umano di Quintino Di Vona, fucilato dai nazifascisti ad Inzago il 7 settembre 1944, realizzata dagli alunni delle classi III della scuola secondaria dell'ICS Q. Di Vona di Cassano d'Adda.

**SPONSOR**  
ACLI, Comitato Soci Coop e Lions Club di Cassano d'Adda

**INGRESSO LIBERO**

mente contribuito a creare un forte impatto emotivo; inoltre i ragazzi si sono documentati ed hanno recuperato immagini di Inzago degli anni '40 e interni d'epoca di osteria (l'ambiente, insieme alla piazza di Inzago, della rappresentazione) che hanno proiettato sul maxi schermo durante la recitazione.

Grazie all'ANPI di Cassano d'Adda e al suo presidente Giancarlo Villa, i ragazzi hanno indossato abiti e divise d'epoca che sono state noleggiate da una sartoria specializzata nel confezionare costumi per spettacoli di ambientazione storica; Villa, preso da vero e proprio entusiasmo nel vedere quanto agli studenti piacesse recitare la storia antifascista paesana tratta dalle testimonianze storiche raccolte e scritte dal prof. Riva, ha voluto seguire personalmente la fabbricazione dei modelli delle armi e fucili utilizzati dal plotone d'esecuzione, rendendo ancora più efficace i momenti con i personaggi repubblicani in divisa e armati.

Le prove sono iniziate subito dopo Natale e sono continuate con cadenza settimanale e a volte anche con rientri al pomeriggio, fino alla fine dell'anno scolastico 2013-14. Si sono così creati particolari momenti di convivenza tra ragazzi e insegnanti, durante i quali si è cercato di superare timidezze ed ostacoli per far emergere il potenziale comunicativo che vi è in tutti noi.

Voglio dire che più di un alunno mi ha telefonato chiedendomi: "Allora prof. quando replichiamo? Noi siamo sempre pronti!".

Soddisfazioni migliori di queste telefonate non si potrebbero avere, come risposta ad una proposta scolastica rivelatasi pienamente formativa.

Prof.ssa Piera De Maestri  
Docente coordinatrice del progetto  
di teatro classi Terze Media  
"Una dalia rossa, una fisarmonica  
rotta"

Nelle pagine seguenti sono pubblicate alcune fotografie scattate dal fotografo inzaghesse Enzo Motta in occasione della rappresentazione di "Una dalia rossa, una fisarmonica rotta" avvenuta venerdì 30 maggio 2014 presso l'auditorium del liceo *Giordano Bruno* di Cassano d'Adda.

Questi sono i commenti di alcuni ragazzi che hanno partecipato al progetto coordinato dalla professoressa Piera De Maestri:

Patrick Motta (oste Mario) "Ho scoperto che recitare mi piace tanto, non vedo l'ora di ripetere ancora questo bello spettacolo, a volte mi trovo con i miei amici in oratorio e ci divertiamo a recitare e rivivere il dramma del prof. Di Vona, il cui sacrificio ricorderò sempre".

Simona Carotenuto (moglie di Mario) "Che bello rivivere l'ambiente di osteria, le nostre prof sono state mitiche, attente anche a darci una dritta su come le donne a quei tempi si vestivano".

Viola Righini (capocomico) "Vestita con un velo nero, ho anche interpretato la morte quando Quintino era ormai a terra senza vita, ho volteggiato attorno al suo corpo e compiuto acrobazie ma ero tristissima".

Francesco Berardi (Quintino) "Sentivo su di me una grande responsabilità ma poi con il pubblico davanti ho avuto la mia grande occasione e quando sono morto e il mio corpo è stato omaggiato della dalia rossa, con il mio amico Patrick siamo riusciti a far piangere il pubblico".

Maria Pains (truccatrice e costumista) "I miei amici in divisa sartoriale erano perfetti, quasi quasi i due tedeschi così alti, intimorivano anche me. Ho disegnato i baffetti ai camerati inzaghesi per rendere più duri i loro lineamenti. Anche i ragazzi dell'aula *Girasole* (sostegno) hanno contribuito all'allestimento costruendo anche una copia della mitica fisarmonica rotta dal tedesco che la suonava, poi aggiunta, requisita dai partigiani e infine donata all'oste Mario Riva".

*Hanno reso possibile la messa  
in scena di*

**“Una dalia rossa  
e una fisarmonica rotta”**

Patrick Motta  
Simona Carotenuto  
Dennis Prospero  
Raoul D’Adda  
Luca Masiero  
Francesco Motta  
Nicholas De Maestri  
Lorenzo Panzera  
Luca Assanelli  
Alessandro Baioni  
Nicholas Festa  
Luca Morelli  
Andrea Colombo  
Samuele Ratti  
Valerio Giani  
Aurora Capiluppi  
Silvia Colombo  
Benedetta Rossi  
Lara Carminati  
Francesco Berardi  
Viola Righini  
Marianna Riva  
Maria Pains  
Erica Cardiano  
Cristina Antonini  
Cristina Roday

*Sceneggiatura:*  
Piera De Maestri.

*Coreografie:*  
Silvia Dimitri, Anna Francia,  
Maura Cantù.

*Assistenza tecnica:*  
Elio Cardano.

*Accompagnamento  
musicale:*  
Johnny Squitrito,  
Vincenzo Sanfilippo.



















Foto di gruppo degli alunni e dei docenti delle classi Terze dell'ICS Quintino Di Vona di Cassano d'Adda che con grande passione hanno dato vita allo spettacolo teatrale "Una dalia rossa, una fisarmonica rotta".



Nell'auditorium della scuola media di Inzago al termine del recital tratto da "La dalia rossa del coraggio antifascista".



Alice Melioli e Marta Bianchi lettrici del racconto "La Primavera della Festa della Liberazione". Trio studentesco cassanese (2023).

## IL LAVORO CON LE SCUOLE

Lezione itinerante.





5 settembre 2014: lettura di pagine sulla Resistenza da parte delle studentesse Rita Formisano, Sara Sironi e Anna Radaelli.



La prof.ssa Piera De Maestri con una classe della scuola media *Quintino Di Vona* di Cassano d'Adda (2023).



Una classe della scuola superiore di Inzago.

La maestra Giusy Trezzi durante un'uscita didattica.

La giovanissima Benedetta Madonini legge la testimonianza di Rosa Cerea.



## La presentazione della prima edizione del libro di Dario Riva

Nelle due pagine seguenti sono pubblicate alcune foto scattate in occasione della presentazione della prima edizione di *La dalia rossa del coraggio antifascista* (2014) a Milano nella sala Alessi di palazzo Marino, a Inzago nell'auditorium Fabrizio De André, a Cassano d'Adda nella sala delle sedute del Consiglio comunale, a Vaprio d'Adda e a Melzo nelle sale convegni della biblioteche civiche, a Trezzo sull'Adda nella sede della Società di Mutuo Soccorso, a Pozzuolo Martesana nella chiesa di San Francesco.



Copie del volume donate dalle Amministrazioni comunali di Inzago e Cassano d'Adda al Comune di Milano.



Basilio Rizzo, presidente del Consiglio comunale di Milano.



I relatori nella Sala Alessi di Palazzo Marino.



Il folto pubblico nella Sala Alessi.



L'auditorium De André di Inzago gremito (novembre 2014).



Annie Cardani, studentessa della scuola media vapriese.



Serata organizzata dall'ANPI di Vaprio.

Nella ricorrenza della data di nascita di Quintino Di Vona  
(30 novembre) il dono dei volumi.



A Vaprio, nella Sala convegni della Biblioteca comunale.



Il quartetto La dalia rossa in concerto nella chiesa di San Francesco a Pozzuolo Martesana.



A Trezzo sull'Adda, nella sede della Società di mutuo soccorso.



## COMMEMORAZIONE DEL 2014

In occasione della commemorazione di Quintino Di Vona il 7 settembre 2014, ci hanno onorato con la loro presenza la signora Argentina Di Vona, nipote del professore, il pronipote e omonimo Quintino, e Nicola Parisi, sindaco di Buccino (SA), paese natale di Di Vona.

Nella serata di lunedì 8, all'auditorium De André si è tenuta una serata di riflessione con relazioni dei professori Filippo Gorla e Dario Riva, alla presenza della signora Argentina.







L'autore, con Paola e Carlo Siomone, l'assessora Enrica Borsari e il pronipote e omonimo di Di Vona, Quintino.



*Di fiaco*, la signora Argentina parla con l'autore.

Gli interventi dei relatori al convegno  
di lunedì 8 settembre 2014  
nell'auditorium Fabrizio De André.



8 settembre 1944      8 settembre 2014

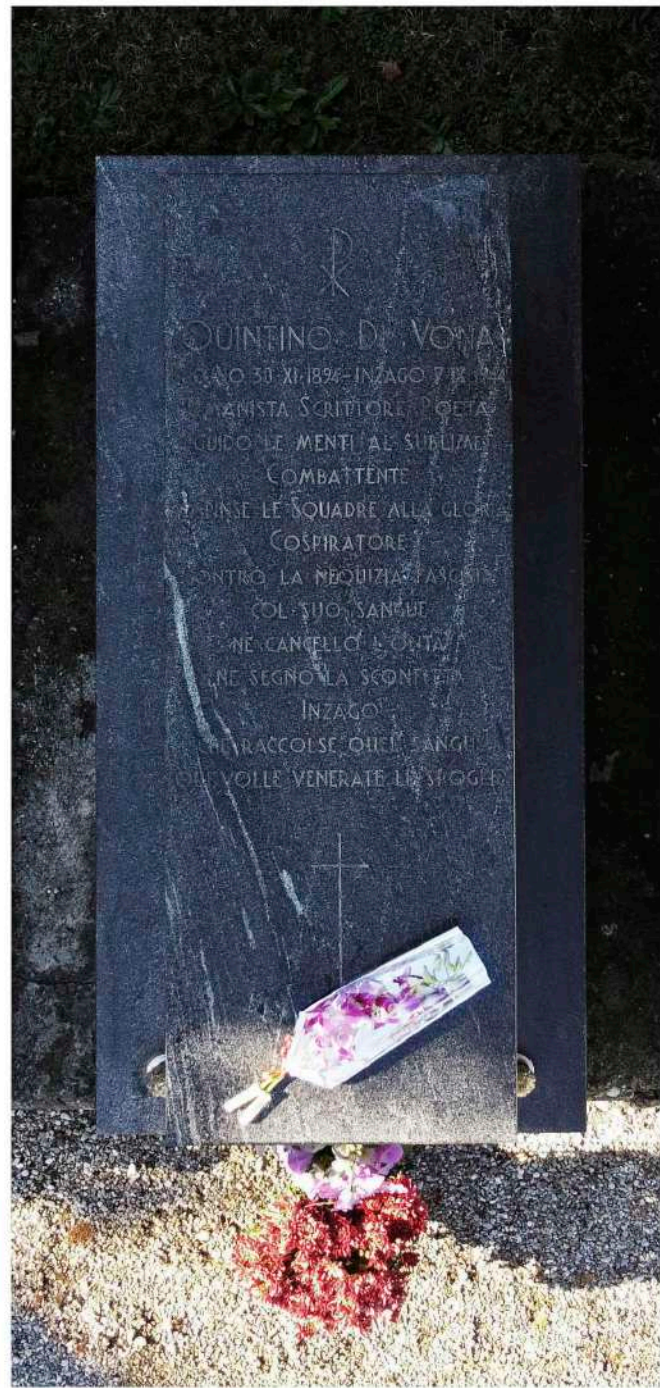
**A settant'anni  
dalla fucilazione del professore**

**QUINTINO  
DI VONA**

**L'ANPI di Inzago invita i cittadini ad  
una serata di riflessione**

**Lunedì 8 settembre 2014**  
Auditorium Centro De André





## QUINTINO DI VONA

BUCCINO 30-XI-1894 – INZAGO 7-IX-1944

UMANISTA SCRITTORE POETA

GUIDÒ LE MENTI AL SUBLIME

COMBATTENTE

SPINSE LE SQUADRE ALLA GLORIA

COSPIRATORE

CONTRO LA NEQUIZIA FASCISTA

COL SUO SANGUE

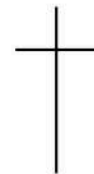
NE CANCELLÒ L'ONTA

NE SEGNÒ LA SCONFITTA

INZAGO

RACCOLSE QUEL SANGUE

QUI VOLLE VENERARE LE SPOGLIE



La tomba di Quintino Di Vona nel cimitero di Inzago.



## IL GEMELLAGGIO TRA I COMUNI DI BUCCINO E DI INZAGO





Benigno Calvi, sindaco di Inzago.

Nel 2015, su proposta della sezione ANPI di Inzago, le Amministrazioni comunali di Buccino e di Inzago, rispettivamente paesi di nascita e di morte del professor Quintino Di Vona, decisero di gemellare i due Comuni.

La cerimonia si è svolta nella sala consiliare del municipio di Buccino il 18 agosto 2015 alla presenza dei più alti rappresentanti delle Giunte dei due paesi e di numerosi cittadini di Buccino, tra i quali il pronipote e omonimo di Di Vona, Quintino, di professione operatore video, che ha ripreso l'evento.

La delegazione di Inzago era composta dal sindaco Benigno Calvi, dal presidente del Consiglio comunale Elio Mandelli e dalle assessore Enrica Borsari e Giacinta Coriale. Rita Catanzariti era presente a rappresentare l'ANPI di Inzago, di cui era presidente.

La signorina Carmela Grippo, laureatasi con una tesi su Quintino di Vona, dopo un apprezzato intervento, ha donato agli ospiti una copia delle sua tesi.

Nicola Parisi, sindaco di Buccino.





Le firme dei due sindaci suggellano l'avvenuto gemellaggio.



Rita Catanzariti, presidente dell'ANPI di Inzago.



Ubaldo Baldi, preidente dell'ANPI provinciale di Salerno.



Carmela Grippo, laureata con una tesi su Quintino Di Vona.





Interviste a fine cerimonia.

...NI E STRANIERI  
 E PER MANO  
 DI GIOVANETTI INCOSCIENTI  
 ARMATI DAI VILI  
 SULLA PIAZZA DI INZAGO IL 7-9-1944  
 EBBE SPEZZATA L'OPERA E LA VITA  
 L'ITALIA LO HA SCRITTO TRA I MARTIRI  
 GLORIFICANDONE IL NOME  
 BUCCINO  
 MEMORE E ORGOGLIOSA  
 NE ETERNA QUI IL RICORDO  
 SECONDO ANNIVERSARIO  
 MCMXLVI



La lapide a ricordo di Quintino Di Vona  
 posta sulla facciata del municipio di Buccino,  
 paese natale del Martire.



Qualche scorcio di Buccino.



## LA COMMEMORAZIONE

Ogni anno, alla prima domenica di settembre, la sezione ANPI di Inzago, in collaborazione con l'Amministrazione comunale, invita i cittadini di Inzago e non solo, a partecipare alla commemorazione del sacrificio di Quintino Di Vona.

Dopo una visita in corteo al cimitero per rendere omaggio ai caduti e alle tombe di Di Vona e dei partigiani inzaghesi, con l'accompagnamento della banda parrocchiale S. Cecilia, i partecipanti arrivano in piazza Maggiore, dove, davanti alla lapide posta sul luogo della fucilazione di Di Vona, le autorità ricordano la sua figura e il suo operato.

Nel 2014 il Gruppo Pittori Inzaghesi ha organizzato una mostra di pittura con opere ispirate al professore fucilato dai fascisti.

Nel 2024 l'ANPI, con la collaborazione di Fabio Brambilla Pisoni, che sta preparando una tesi su Quintino Di Vona, ha allestito una bella mostra nel salone delle esposizioni del palazzo comunale, che ha suscitato un notevole interesse.

1944

2014

GRUPPO PITTORI INZAGHESI

“Dedicato  
a  
DI VONA”

Mostra di pittura  
a cura del Gruppo Pittori Inzaghesi

Domenica 7 settembre 2014, ore 11.30  
presso il Centro De André  
inaugurazione della mostra  
Seguirà aperitivo

La mostra proseguirà sino al 16 settembre 2014.

A.N.P.I.  
licei dati  
A.QUADRATO

SEZIONE QUINTINO DI VONA  
INZAGO

Con il patrocinio del  
SINDACO  
COMUNE DI INZAGO

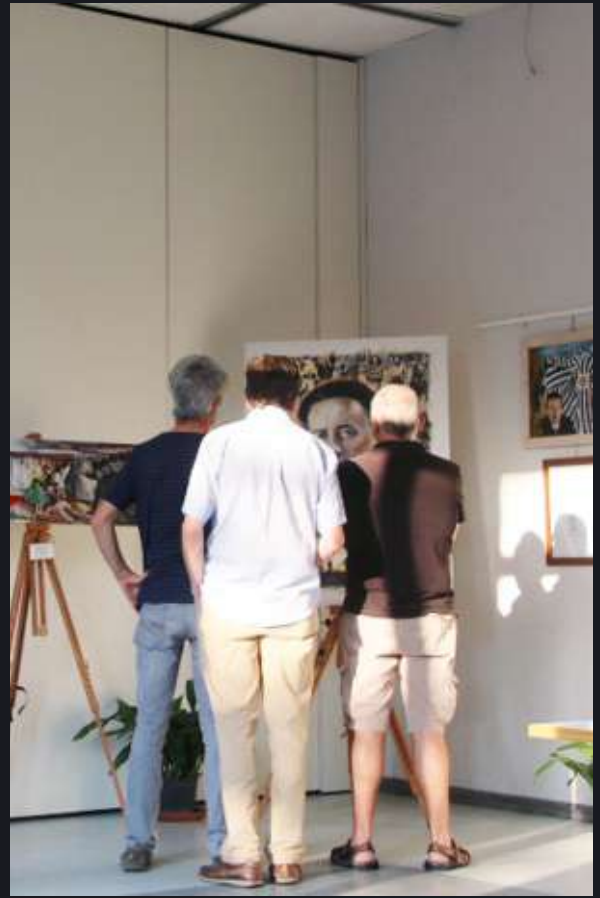
MOSTRA

SALONE ESPOSITIVO COMUNALE  
INZAGO

COMMEMORANDO  
QUINTINO  
DI VONA

nel duplice anniversario:  
130 anni dalla nascita  
(Buccino 1894)  
80 anni dalla morte  
(Inzago 1944)

ORARI DI APERTURA:  
sabato 7  
e domenica 8  
settembre  
sabato 14  
e domenica 15  
settembre  
ore 10:00 / 12:00  
15:00 / 18:00





Progetto per la realizzazione di un murale a ricordo di Quintino Di Vona presentato nel 1987 all'Amministrazione comunale di Inzago dall'artista Giovanni Rubino. Il luogo individuato fu l'ampio muro che fa angolo tra via Brambilla e via Besana (tra il bar Acli e l'attuale ingresso del Nuovo Cinema Teatro Giglio).

Giovanni Rubino, classe 1938, pittore, fotografo e autore di video, vanta tra le sue attività artistiche anche la creazione di "fare-memoria", un insieme di performance tese a ricordare i momenti significativi della Storia. Arte sociale per la Resistenza ma non solo: Sarajevo, Albania, Kiev e la rivoluzione arancione, Israele e molti altri.

Il progetto non fu preso in considerazione e una "lungimirante mano gentile" ha recuperato il documento autografato dal noto artista tra l'immondizia della discarica. Ora si trova, incorniciato, su una parete della sede dell'ANPI di Inzago.





Alla mostra ANPI del settembre 2022.



Premiazione di studenti durante una commemorazione di Di Vona.





Federica Grandi autrice del quadro che è stato usato per la copertina di questo libro (settembre 2024).







L'autore con Paola e Carlo Siomone,  
e l'assessora Enrica Borsari.

Il presidente onorario dell'ANPI di Inzago in una delle sue ultime partecipazioni alla commemorazione di Quintino Di Vona.





Fabio Brambilla Pisoni durante il suo intervento alla commemorazione di Quintino Di Vona dell'8 settembre 2024.

Quelle che seguono sono carte inedite, frutto della ricerca di archivio di atti processuali, qui riprodotte per gentile concessione di Fabio Brambilla Pisoni, che sta preparando una tesi di laurea sulla figura di Quintino Di Vona.

Inzago, 15 Luglio 1945

118

La sottoscritta dichiara quanto segue:

Mentre il Professore era in Piazza fucilato, un certo Riva aveva depresso sul cadavere del Professore un fiore rosso come simbolo. Crespi lo venne a sapere e colla sottoscritta s-i esprimeva così: "Devo aggiungere alla lista anche il Riva se non dice la verità."

Io sapendo questo sono stata dal Riva, per avvertirlo. Questo poi si è recato da Crespi, e la cosa è stata appianata nei riguardi del Riva.

(Carolina Barzaghi)

*Barzaghi Carolina*

residente in INZAGO  
via Gabrio Piola, 10

64

inviolabile. n. 1/101

A questi due nomi aggiungo gli indegni che firmarono  
l'atto di esecuzione per la fucilazione:

X "CRESPI ANTONIO (Tente e a capo della brigata Aldo Resega  
Inzago)

GEROSA GIOVANNI (ex Commissario Prefettizio di Inzago).

A nome do tutto il Paese Vi preghiamo vivamente affinché  
si faccia giustizia al grande caduto della Libertà:

PROFESSOR QUINTINO DI-VONA!..

Evviva L'Italia Libera!

P.S. Elenco nominativi e indirizzi di cui si fa nota nel  
testo:

MAGI SILVIO Domiciliato a Inzago  
IANCRO' ELISA " "  
CRESPI ANTONIO " "  
GEROSA GIOVANNI " "

190

Mi permetto di aggiungere due righe che potrebbero , forse meglio illuminare.

Si dice che il disordine della notte, col ferimento del milite e soldato tedesco fosse stata una cosa tramata per arrestare il Professore.

Io dico di no, perchè poco dopo sono venuta a conoscere uno dei partigiani (Comelli d'Inzago) che in quella notte passavano dal paese per recarsi a Trecella,causando,purtroppo quell'incidente per cui fecero rappresaglia.

Questo a dimostrare quanto sopra e cioè, che non è stato un fatto tramato per procedere all'arresto del Prof. DI VONA.

Le vittime designate alla rappresaglia,in seguito a disordini erano segnalate da Crespi il quale aveva costituito una lista di nomi ( a questo proposito potreste interrogare l'Avv. Ugenti, Corso Venezia N. 14 )

Nella relazione fatta dal Commissario Prefettizio risulta che la lista era stata presentata dall'interprete del Comando Tedesco alla SS Italiana e Tedesca di Monza. (E' da tener presente che l'ex Commisario Prefettizio è parente di Crespi).

E' probabile che Crespi avesse consegnato la lista all'Interprete, la quale all'arrivo delle SS Tedesche e Italiane di Monza, leggesse i nomi.

La lista era costituita I° /Avvoc. <sup>Ugenti</sup> UGENTI, lo stesso di cui ne parlai sopra. Si fece perquisizione in casa dell'avvocato, fortunatamente era rimasto a Milano, si procedette così al II° in lista: PROF. DI VONA.

Il professore, dopo la perquisizione è stato portato a Monza e messo a confronto con Arconati (una spia intrufolata nel partito che conosceva molto bene il Prof. DI VONA.) Si dice che questo Arconati si fosse espresso così: "Io vi dico che è Lui,se però mi promettete che lo fucilate subito", Il traditore non voleva svelarsi.

Valucchi Adde

121

I moventi che potevano causare la fucilazione non esistevano, l'incontro con Arconati aveva svelato tutta l'attività del Professore. CRESPI, per me è responsabile in quanto ha costituito la lista. Ora mi chiedo, Crespi come era venuto a conoscere il Professore? Ritorno un po' indietro nel tempo.

Un mattino mi trovavo al tram d'Inzago per venire a Milano. Con me c'era il Professore. Mi allontanai da lui e mi avvicinai alla Signorina Elisa Lancrò (cognata di un gerarca Fascista MAGGI Silvio) alla quale dovevo chiedere qualche cosa. Il Professore scomparve. Non lo vidi più. All'indomani gli chiesi la ragione ed egli si espresse così nei confronti della Signorina Elisa Lancrò: "Stia attenta, quella è una spia!". Detta Signorina ~~araxaxxx~~ lavorava allora in Prefettura. Ora io domando, se non è possibile informarsi su quale attività si dedicava detta Signorina. Prima ancora di questo fatto, mi trovavo con la stessa e con una mia cugina, la Signorina Lancrò additando il Professore diceva in tono diffidente: "quello è un comunista!"

Ritornando ancora sul fatto Crespi, dico che costui non conosceva il Professore. Da chi gli era stato presentato? Questa è una domanda che vorrei si facesse a Crespi. Anche sulla figura di LUCCHETTI sarebbe bene soffermarsi. Il commissario Prefettizio, un giorno mentre si parlava del fatto DI VONA si era così espresso: "Non conoscete abbastanza Lucchetti". Ora di questo individuo io non posso dire nulla perchè non lo conosco. Comelli d'Inzago, lo stesso commissario potrebbe parlare in proposito. Questa è la situazione come la vedo io. Desidero vivamente che tutti i responsabili o complici del delitto del Prof. DI VONA siano puniti.

Se per chiarimenti vi fosse necessaria la mia presenza chiamatemi, io sono a vostra disposizione.

Lino Valucchi P.C.

15-7-1965

48

83  
Largi  
MAGI

2 Maggio 1945

10/8 avv. Sarbotta

276

DENUNCIA FUCILAZIONE DEL Prof. DI-VONA  
avvenuta in Inzago il 7 Settembre 1944

Ora che l'Italia è risorta è dovere di giustizia riscattare il pegno sacro dei nostri morti.

A Inzago è stato commesso il delitto al Prof. DI-VONA.

Chi scrive ha lavorato accanto a Lui per molto tempo, quindi ne conosceva i fini nobili della Sua anima generosa e grande.

Il dovere morale che mi ero imposto allora (era il 7 Sett. 1944), mi impongo affinché oggi si adempia, "Ricericare i responsabili e punirli".

Già allora si mandò relazione al Comitato di Liberazione additando i responsabili. Si fece il nome di MAGI SILVIO col quale lo stesso Prof. DI-VONA ebbe una discussione dopo la quale MAGI (fascista della così detta prima ora) soggiunse cogli amici: "Me la pagherò".

Il giorno stesso della fucilazione il sig. MAGI SILVIO si trovava in Piazza (luogo destinato alla fucilazione del Prof. DI-VONA QUINTINO) e passeggiava fra i tedeschi e Brigate Nere, fumandosi una sigaretta.

Al nome di MAGI SILVIO, residente in Inzago, si deve aggiungere purtroppo quello di una donna: LANCRO' ELISA che allora esercitava una carica presso la Prefettura di Milano e che il Professore fuggiva perchè segnalatagli come spia.

Arrestato da  
Proprio ma  
li

59

## INDICE

Presentazione	<i>pag.</i> 5
Introduzione	7
Io ricordo (Le testimonianze)	10
Una proposta scolastica pienamente riuscita	65
Il lavoro con le scuole	72
La presentazione della prima edizione	73
La Commemorazione del 2014	74
Il gemellaggio tra i comuni di Buccino e Inzago	76
Momenti di varie Commemorazioni recenti	80

Finito di stampare  
il 30 novembre 2024  
presso  
Arti Grafiche Bianca & Volta  
Truccazzano

[www.biancavolta.com](http://www.biancavolta.com)

Le ultime parole del professor Quintino Di Vona  
prima della fucilazione.



“...LA MIA PATRIA, LA MIA ITALIA,  
NON SARÀ MAI LA VOSTRA...”